O P E R E

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

Giusta le ultime Correzioni, ed Aggiunte dell' Autore.

ALLA MAESTA

DI

CATERINA II.

IMPERATRICE,

ED AUTOCRATRICE DI TUTTE LE RUSSIE.

TOMO QUARTO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA.

Con Privilegio dell' Eccellentissimo Senato.

MDCCLXXXIII.

P O E S I E
C O N T E N U T E
IN QUESTO TOMO IV.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Opere del Sig. Ab. Pietro Metastasio &c. dell' ultima Edizione di Parigi, con Aggiunte Figurate &c. Stampe*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. il primo Luglio 1780.

(

(ANDREA TRON CAV. PROC. RIFORMATOR.

(SEBASTIAN FOSCARINI CAV. RIFORMATOR.

Registrato in Libro a Carte 436. al Num. 1740.

Davidde Marchesini Segr.

Addì 22. Luglio 1780.

Registrato nel Magistrato Eccellentissimo contro la Bestemmia a Carte 94. Tergo.

Andrea Sanfermo Segr.

Addì 27. Luglio 1780. Venezia.

Registrato in Privilegio dell' Arte de' Librari, e Stampatori.

Marc' Antonio Manfrè Prior attuale.

L' EROE CINESE.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d'ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con Musica del BONNO da giovani distinte Dame, e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Sconbrunn alla presenza degli Augustissimi Regnanti, nella Primavera dell' anno 1752.

ARGOMENTO.

IN tutto il vastissimo impero Cinese è celebre anche a' dì nostri dopo tanti e tanti secoli l'eroica fedeltà dell'antico Leango. (*)

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l'esilio l'Imperadore Livanio suo Signore, per conservare in vita il picciolo Svenvango, unico resto della trucidata famiglia Imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artifiziosamente ravvolto; e sostenne a dispetto delle violenti tenerezze paterne di vederselo trafigger su gli occhj, senza tradire il segreto.

Il P. *du Halde* ne' Fasti della Monarchia Cinese, ed altri.

(*) *Nella Storia Tchao-Kong.*

INTERLOCUTORI.

LEANGO,	*Reggente dell' Impero Cinese.*
SIVENO,	*creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.*
LISINGA,	*Principessa Tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.*
ULANIA,	*Sorella della medesima, amante di Minteo.*
MINTEO,	*Manderino d'armi, amante di Ulania, amico di Siveno.*

L'Azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Veio nella Città di Singana, Capitale della Provincia di Chensì.

L' EROE

L' EROE CINESE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti nel Palazzo imperiale destinati alle Tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti, e di tutto ciò che serve al lusso, ed alla delizia Cinese. Tavolino, e sedia da un lato.

LISINGA, ED ULANIA; Nobili Tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a LISINGA in atto di presentarle una lettera.

LISINGA.

DEl real genitore (1)
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò sapervi. Andate. (2)
Oh Dio!

ULANIA.

Leggi, o germana,
Del padre i sensi.

LISINGA.

Ah, cara Ulania, ah troppo
Senza legger gl' intendo! Ecco l' istante
Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or dì, se a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar.

ULANIA.

Termina al fine
La nostra schiavitù; la patria, il padre
Al fin si rivedranno. Amata erede
Tu del Tartaro foglio, alle speranze
Di tanti regni al fin ti rendi; al fine
Torni agli onori, alle grandezze in seno.

LISINGA.

Sì, tutto è ver, ma lascerò Siveno.

(1) *Prende la lettera.* (2) *Partono i Tartari dopo gli atti di rispetto di lor nazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino.*

ULA-

ULANIA.
Ma la real tua mano
Sai che non è per lui; sai che nemico,
Sai che suddito ei nacque.

LISINGA.
Io so che l'amo;
So che n'è degno assai; che il primo è stato,
Ch' è l'unico amor mio,
Che l'ultimo sarà; che, se da lui
Barbaro mi divide,
Senza saperlo il genitor m'uccide. (1)

ULANIA.
Odi, ò Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo sospiro,
E Minteo non lo sa: forse per sempre
Or da lui mi scompagno;
Me ne sento morir, ma non mi lagno.

LISINGA.
Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch' io
Se potessi scordarmi... Ah non sia vero!
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,
Che l'amarlo, e morir.

ULANIA.
Pria d'affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi sa?

LISINGA.
Tu vuoi
Ch' io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (2)

SCENA II.

SIVENO, e Dette.

SIVENO.

AH, dimmi; è vero
Ch' io ti perdo, o mia vita?

LISINGA.
Ha questo foglio
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora
Io non osai della sventura mia.
Leggi; qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.

SIVENO.
Figlia, è già tutto in pace; (3)
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l'onor destinai d'essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l'erede
Del Cinese diadema
Sarà consorte; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. E' il gran mistero
Noto a Leango; ei scopriratti il vero.
Zeilan. Giusto Ciel!

ULANIA.
Che fia?

LISINGA.
Quel foglio (4)
Forse mal comprendesti.

SIVENO.
Ah no! Tu stessa
Leggilo, o Principessa. (5)

LISINGA.
A te l'erede (6)
Del Cinese diadema
Sarà consorte. Ov' è costui? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla, ah dì.

SIVENO.
Che vuoi, mio ben, ch' io dica?
Mancava a' miei timori
Un ignoto rival!

ULANIA.
Fu pur dal foglio
Da' popoli ribelli
Discacciato Livanio.

SIVENO.
E il quarto lustro
Siam vicini a compir.

LISINGA.
Pur nell' esiglio
I suoi dì terminò.

SIVENO.
Sin da quel giorno
Che tu dell'armi nostre, io prigioniero

(1) *Siede.* (2) *Prende la lettera, e vuole aprirla.* (3) *Legge.* (4) *Si leva.* (5) *Le porge il foglio.* (6) *Legge.*

Restai di tua beltà.

ULANIA.
Del regio sangue...

SIVENO.
Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso
Fin l'ultimo rampollo
Della stirpe real.

LISINGA.
Ma questo erede
Chi mai sarà?

ULANIA.
Qualche impostor.

LISINGA.
Leango,
Il padre di Siveno
Complice d'un inganno! Ah no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara
I miei dubbj, o Siveno, i dubbj tuoi.

SIVENO.
Ah Principessa, ah che sarà di noi!
Ah se in Ciel, benigne stelle,
La pietà non è smarrita,
O toglietemi la vita,
O lasciatemi il mio ben.
Voi, che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aspetto,
Proteggete il puro affetto
Che inspirate a questo sen. (1)

SCENA III.

LISINGA, ED ULANIA.

LISINGA.
Tutti dunque i miei dì saran, germana,
Neri così!

ULANIA.
Non li sperar sereni.

LISINGA.
Perchè?

ULANIA.
Perchè avveleni
Sempre col mal che temi il ben che godi.

LISINGA.
Or qual'ombra ho di ben?

ULANIA.
Qual? Tu non parti,
Siveno è qui; questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità: spera in Siveno
Cotesto erede.

LISINGA.
Ah sarei folle.

ULANIA.
E' vuoto
Pur questo soglio; estinta
E' la stirpe real; del gran Leango
Siveno è figlio; e del Cinese impero
E' Leango il sostegno,
Il decoro, e l'amore. Ei, che fu il padre
Finor di questi regni, oggi il Monarca
Farsene ben potria.

LISINGA.
Perchè nol fece
Dunque finor? Sempre ha potuto.

ULANIA.
Il trono
Vuoto serbò, come dovea, Leango
All'esule suo Re; ma, quello estinto,
A chi più dee serbarlo?

LISINGA.
Ah che pur troppo
Quest' incognito erede
Pur troppo vi sarà.

ULANIA.
Dunque ad amarlo
L'alma disponi.

LISINGA.
Io?

ULANIA.
Sì. Fingi che sia
Amabile, gentil...

LISINGA.
Taci.

ULANIA.
Cancelli
L'idea d'un nuovo amore...

LISINGA.
Taci, crudel; tu mi trafiggi il core.

(1) *Parte.*

Da quel sembiante appresi
A sospirare amante;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d' amor.
La face, a cui m' accesi,
Sola m' alletta, e piace;
E' fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. (1)

SCENA IV.

ULANIA, poi MINTEO.

ULANIA.

Ecco Minteo; si eviti. Ah s'ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor... (2)

MINTEO.

Tu fuggi,
Bella Ulania, da me? Ferma; se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir; rimanti in pace. (3)

ULANIA.

Senti. (4) (Che dolce aspetto,
Che modesto parlar!) T'appressa. (5) Imposi
Pure a te d'evitarmi? (6)

MINTEO.

E' ver. (7)

ULANIA.

Ma dunque
A che vieni?

MINTEO.

Perdona: io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto stuolo
Di Manderini impaziente il chiede.

ULANIA.

Me non cercasti?

MINTEO.

No.

ULANIA.

Di non amarmi
La legge ti sovvien?

MINTEO.

Sì.

ULANIA.

Di Siveno (8)
Siegui dunque l' inchiesta.

MINTEO.

Oh Dio! sì presto
Non scacciarmi, crudel.

ULANIA.

Se più non m' ami,
Di che lagnar ti puoi?

MINTEO.

Se più non t' amo,
T'adoro, e non t'offendo. In Cielo ancora
V'è un Nume, non si sdegna, e ognun l'adora.

ULANIA.

(Che fido cor!) (9)

MINTEO.

Ma se gli omaggi miei
T' offendono così, l' ultima volta
Questa sarà che tu mi vedi. (10)

ULANIA.

(Oh Dio!)

MINTEO.

Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morrò d'amor, tu nol saprai. (11)

ULANIA.

Minteo, m'ascolta. Io non son tanto ingiusta,
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù; mi piace
Quel modesto contegno,
Quell'aspetto gentil; ma...

MINTEO.

Che?

ULANIA.

Ma il fato (12)
Troppo il tuo dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza...

MINTEO.

Ah dunque (13)
In Minteo non ti spiace...

(1) *Parte.* (2) *In atto d'incamminarsi.* (3) *In atto di partire.* (4) *Minteo si rivolge, e resta lontano.* (5) *Minteo s'avvicina rispettosamente.* (6) *Con serietà.* (7) *Con rispetto.* (8) *Con risentimento.* (9) *Con tenerezza.* (10) *In atto di partire.* (11) *In atto di partire.* (12) *Con dolcezza.* (13) *Con allegrezza.*

ULA-

ULANIA.
Che gli oscuri natali. (1)

MINTEO.
E se foss'io
Di te più degno...

ULANIA.
Ah se tu fossi... Addio. (2)
Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar;
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.
E' in me dover l'orgoglio;
Nè lice a te saper
Quanto del mio dover
Lieta son io. (3)

SCENA V.

MINTEO, POI *LEANGO*.

MINTEO.
NOn mi lusingo in vano,
Il cor d'Ulania è mio: ne intendo i moti
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.

LEANGO.
Minteo, dov'è il mio figlio?
Come tu qui senza di lui?

MINTEO.
Ne vado,
Signore, in traccia.

LEANGO.
Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (4)

MINTEO.
Ami Siveno! Ah qual richiesta! (5) Io l'amo
Eroe, compagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume, e per dovere.

LEANGO.
Ti rammenti chi fosti? (6)

MINTEO.
Un mendico fanciullo, in man straniera,
De' suoi natali ignaro.

LEANGO.
Ed or chi sei?

MINTEO.
Ed or, mercè l'amica (7)
Tua benefica man, fra' sommi duci
Colmo d'onori, e di ricchezze, io veggo
Delle forze Cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.

LEANGO.
Sai qual tu debba (8)
Gratitudine, e se...

MINTEO.
Perchè, Signore, (9)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue;
Non parlerò: ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar.

LEANGO.
Vieni al mio seno, (10)
Caro Minteo. La tua virtù conosco,
La sprono, e non l'accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te.

MINTEO.
Spiegati, imponi.

LEANGO.
Va; non è tempo ancor.

MINTEO.
Finch' io non possa
Darti un'illustre prova
Della mia fe, non avrò pace mai.

LEANGO.
Va, Minteo, ti consola, oggi il potrai. (11)

MINTEO.
Il padre mio tu sei,
Tutto son io tuo dono;
Se a te fedel non sono,
A chi sarò fedel?
D'affetti così rei
Se avessi il cor fecondo,
M'involerei dal mondo,
M'asconderei dal Ciel. (12)

(1) *Con lieta tenerezza*. (2) *Con serietà*. (3) *Parte*. (4) *Con gravità*.
(5) *Con istupore*. (6) *Con gravità*. (7) *Turbato*. (8) *Grave, e serio*.
(9) *Con trasporto di passione*. (10) *Sereno*. (11) *Misterioso*. (12) *Parte*.

SCENA VI.

LEANGO solo.

Ecco il dì che fin ora
Tanto sudor, tanti sospiri, e tante
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell' impero Cinese
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Al fin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura: a me fedeli
Sono i duci dell' armi; avrò d' elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco
Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo
Di compir la bell' opra. Ah voi, superne
Menti regolatrici
Delle vicende umane,
Secondate il mio zel. Mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah questa sola imploro
Sospirata mercè di mia costanza:
Poi troncate i miei dì; vissi abbastanza.
Ma ... qual tumulto ...

SCENA VII.

LEANGO, E SIVENO con Manderini.

LEANGO.

Onde sì lieto? E dove
T' affretti, o figlio?

SIVENO.

A' piedi tuoi. (1)

LEANGO.

Che fai?
Sorgi. E voi, che chiedete? (2)

SIVENO.

Il nostro, o padre,
Monarca in te.

LEANGO.

Figlio, ah che dici!

SIVENO.

Al fine ...

LEANGO.

Sorgete, o non v' ascolto. (3)

SIVENO.

Al fin corona
I tuoi meriti il Ciel. Di tanti regni
Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se fosti padre, Imperadore or sei.

LEANGO.

Come!

SIVENO.

I Duci, il Senato,
I Ministri del Ciel, gli Ordini tutti
Chiedon, Signor, l' assenso tuo; l' esige
Il pubblico desío; del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d' ognun l' implora un figlio.

LEANGO.

(Tu vorresti, o fortuna,
Di mia fe trionfar: no, la mia fede
Al tuo non cede insidioso dono,
E a farla vacillar non basta un trono.)

SIVENO.

Tu pensi, o padre!

LEANGO.

E ne stupisci? Ah sai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi, ed esempj? Inspirar loro insieme
E rispetto, ed amore? A un tempo istesso
Esser giudice, e padre,
Cittadino, e guerrier? Sai, d'un Regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai, come
All' ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma podestà? Come seduce
La lusinga, e la frode,
Che ogni fallo d'un Re trasforma in lode?

SIVENO.

Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutti i perigli.

LEANGO.

Ed hai stupor s'io penso?

(1) *S' inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci.* (2) *Agli altri.* (3) *Si levano.*

SIVENO.

Quando esperto è il nocchiero...

LEANGO.

Andate, amici. (1)
Si raccolga il Senato: ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fausto il Cielo a'miei disegni implora. (2)

Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del Ciel cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno, e l'arte,
Quando amico il Ciel non è. (3)

SCENA VIII.

SIVENO, E LISINGA.

LISINGA.

Siveno, ascolta. (4)

SIVENO.

Ah mia speranza!

LISINGA.

E' vero
Che il padre tuo...

SIVENO.

Sì, tutto è ver.

LISINGA.

L'erede
Dunque or tu sei di questo trono?

SIVENO.

Addío.
Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò.

LISINGA.

Senti. Ma donde
Così strane vicende...

SIVENO.

Sappi...Ah non posso; il genitor m'attende.(5)

SCENA IX.

LISINGA sola.

E Non sogno? Ed è vero?
Sì, del Cinese impero
Ecco il mio ben diventa erede. E' chiaro
L'arcano ch'io temea. Sponde felici, (6)
Dove appresi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah con tanto
Impeto... affetti miei...
Al cor non vi affollate: io... ne morrei.

Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi sento
Fra i delirj d'un dolce pensier.
Ah qual sorte di nuovo tormento
E' l'assalto di tanto piacer! (7)

(1) *A' Manderini, che ricevuto l'ordine partono*. (2) *Misterioso*. (3) *Parte*.
(4) *Allegri sommamente*. (5) *Parte*. (6) *Trasportata*. (7) *Parte*.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

L' EROE CINESE Att. II

P. A. Novelli inv. | Fel. De Colle inc.

Figlio, ah non più la tenerezza eccede.

LEANGO Scena VI.

Giuliano Zuliani inv. e inc.

L'EROE CINESE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real Città di Singana, e del fiume che la bagna. Le torri, i tetti, le Pagodi, le navi, gli alberi stessi, e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità, con la quale producono in clima così diverso non men la natura che l'arte.

SIVENO, E MINTEO.

SIVENO.

LAsciami, caro amico, (1)
Lasciami in pace: il mio dolor non soffre
Compagnia, nè consigli.

MINTEO.

Ah no, sì presto
Non disperar.

SIVENO.

Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l'impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch'io speri più? Qual più m'avanza
Conforto a' mali miei?

MINTEO.

La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,
Ch'eri degno del trono.

SIVENO.

E creder puoi
Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,
Non l'ottenerlo, il voto mio. Si perda:
Poca virtù bisogna
Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte
Sei d'ogni mio pensier, tu, che col trono
Vedi involarmi, oh Dio!
Il bell'idolo mio, la mia speranza,
Tu, come hai cor di consigliar costanza?

MINTEO.

Sei degno, lo confesso,

(1) *Disperato.*

Sei

Sei degno di pietà; ma pure...

SIVENO.

Addío.

MINTEO.

Dove?

SIVENO.

Quindi lontan. No, non potrei
Pace qui più ſperar. Di mie paſſate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi ſovverrebbe
Là quando pria mi piacque;
Qua, come accolſe i voti miei: le dolci
Querele in queſta parte; in quella i cari
Nuovi pegni d'amore: ogni momento
Penſerei quante volte, e in quante guiſe
Di morir mi promiſe
Prima d'abbandonarmi; e intanto in braccio
D'un felice rival ſu gli occhj miei...
Ah laſciami...

MINTEO.

Ove vai? (1)

SCENA II.

ULANIA, e Detti.

SIVENO.

Da queſte ſponde
Ah laſciami fuggir. (2) M'eran sì care;
Orribili or mi ſono. Ah Principeſſa, (3)
Conoſci fra' mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov'è Liſinga?
Seppe il caſo infelice?
Come ſta? Che ne dice?

ULANIA.

Al colpo acerbo
Iſtupidì.

SIVENO.

Tutto è finito. Un ſogno
Fur le ſperanze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man, che mi diede,
Oh Dio! d'altri ſarà.

ULANIA.

Nol credo.

SIVENO.

E come?

ULANIA.

A coſto d'un impero ella è capace
D'eſſer fedel. So come t'ama; ed io
Ben conoſco il ſuo cor.

SIVENO.

Ma ignori il mio.
Soffrir che, nata al ſoglio, ella diſcenda
Fra i ſudditi per me! D'un ben sì grande
Fraudar la patria mia! Torre all'impero
Chi può farlo felice! Ah non ſia vero.
Io non ſono a tal ſegno
E vile amante, e cittadino indegno.

ULANIA.

E qual altro riparo?

SIVENO.

Fuggir.

MINTEO.

Ma dove?

ULANIA.

E a che?

SIVENO.

Dove non abbia
Ritegni il mio martíre;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir.

MINTEO.

Senti. E Liſinga
Laſci così?

ULANIA.

Pria di partir l'aſcolta.

MINTEO.

Vedila almeno.

SIVENO.

Ah che mi dite! Ah troppo,
Troppo il ſuo affanno accreſcerebbe il mio.
Su gli occhj io le morrei nel dirle addio.
Il mio dolor vedete;
Ditele il mio dolore.
Ditele... Ah no, tacete,
Non lo potrà ſoffrir.
Del tenero ſuo core
Deh riſpettate il duolo.
Voglio morir; ma ſolo
Laſciatemi morir. (4)

(1) *Trattenendolo*. (2) *Vuol fuggir di mano a Minteo*. (3) *S'incontra in Ulania*. (4) *Parte*.

SCE-

SCENA III.

ULANIA, E *MINTEO.*

MINTEO.

ULania, ah tu del volto
So che non hai men bello il cor; t'incresca
Del povero Siveno. Ah del suo stato
Lusinga informa, e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
Trasportar lo potrebbe
L'eccessivo dolore.

ULANIA.

E tu frattanto
Perchè nol segui?

MINTEO.

Oh Dio! non posso. Io volo
Fuor della reggia: un popolar tumulto
Colà mi chiama.

ULANIA.

E chi lo desta?

MINTEO.

Ignoro
La cagione, e l'autor.

ULANIA.

Dunque ad esporti
Perchè corri così?

MINTEO.

M'obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo.

ULANIA.

E chi è costui?

MINTEO.

L'istesso
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M'educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma serbommi la vita. Un'opra io sono
Di sua pietà, se non son io suo figlio:
E' dovuto il mio sangue al suo periglio.

ULANIA.

(Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)

MINTEO.

Rimanti in pace.

ULANIA.

Ascolta.

MINTEO.

Che imponi?

ULANIA.

E' ver ch'io posso
Dispor di te?

MINTEO.

Pommi al cimento.

ULANIA.

Io fido (1)
Te stesso a te. Ricordati che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire,
Non arrischiarti: una sì bella vita
Merta che si risparmi.

MINTEO.

Ah mio tesoro!
Ah bell'idolo mio! tu m'ami.

ULANIA.

Io! Quando
Dissi d'amarti?

MINTEO.

Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoso,
Quel modesto arrossir mel dice assai.

ULANIA.

Ah Minteo, che ti giova or che lo sai?

MINTEO.

Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D'amore, e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama:
Non v'è per chi ben ama
Maggior felicità. (2)

◈◈◈

(1) *Con tenerezza.* (2) *Parte.*

SCE-

SCENA IV.

ULANIA, e poi LISINGA.

ULANIA.

DEbole Ulania! I tuoi ritegni ha vinto
Al fine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l'amore
L'arte dov'è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l'ha ritrovata, ah me l'insegni.

LISINGA.

Ulania, e in questo stato (1)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D'ajuto, e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti
Maggior pietà quando languir mi vedi.

ULANIA.

Mi fai torto; ho pietà più che non credi.

LISINGA.

Dunque m'assisti: io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante
Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento; e, mentre in mille
Dubbj così m'involvo,
Mi confondo, mi stanco, e non risolvo.

ULANIA.

Odimi. Io nel tuo caso
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t'ama, e tu non dei
Temer che de' tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto.

LISINGA.

E' vero, è vero. (2)
Sì, tu fa che a me venga
Il Tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (3)

ULANIA.

Vado. (4)

LISINGA.

Ah t'arresta. (5)
Pria che torni il messaggio
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir...

ULANIA.

Va dunque a lui;
Parlagli: a tua richiesta
Gl'imenei differisca.

LISINGA.

Andiamo... E quale (6)
Della richiesta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
E' duro il passo. Ah se un motivo almeno...
Ma dove è mai Siveno? (7)
Perchè non vien?

ULANIA.

Di comparirti innanzi
Non ha più cor.

LISINGA.

Dunque il vedesti?

ULANIA.

Il vidi.

LISINGA.

Che ti disse? Che pensa?

ULANIA.

Pensa a partir.

LISINGA.

Stelle! E perchè?

ULANIA.

Paventa
Il suo dolore, e il tuo; nè vuol più mai
Esporsi...

LISINGA.

E già partì? (8)

ULANIA.

Nol so.

LISINGA.

Nol sai? (9)
E questo... Olà. Che tradimento! e questo,
Barbara, mi nascondi? Olà: Siveno (10)
Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. (11)

ULANIA.

Deh ti consola;
Forse...

(1) *Affannata.* (2) *Pensa, e poi risoluta.* (3) *S'incammina.* (4) *Fa lo stesso.* (5) *Si ferma irresoluta.* (6) *Va, e s'arresta irresoluta.* (7) *Impaziente.* (8) *Con ansietà.* (9) *Con isdegno.* (10) *Compariscono due Tartari.* (11) *Partono i Tartari.*

Li-

LISINGA.
Lasciami sola; (1)
Involati al mio sguardo.

ULANIA.
Oh Dio! Germana...

LISINGA.
Germana! Ah questo nome
Non profanar: nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d' amor, d' umanità, di fede.

ULANIA.
M'insulti a torto. In tante angustie anch'io
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,
Se tu nol sei. Barbara a me? Per lei
Di me stessa mi scordo; e questa è poi
La mercè che mi dona!
Resta, resta pur sola. (2)

LISINGA.
Ah no; perdona,
Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia sventura.
Va, m' assisti, procura
Che non parta Siveno. Ah va; ti muova
Il mio stato, il mio pianto.

ULANIA.
Vado; ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia, e freme,
Quando il Ciel lampeggia, e tuona,
Il nocchier, che s'abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l'onde son funeste
A chi manca ardire, e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. (3)

SCENA V.

LEANGO, E LISINGA.

LISINGA.
Se perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me stessa...

LEANGO.
Al fine o Principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggi ch'io ti resi
Fin or con l'alma. Oggi la mia sovrana,
Oggi sarà di questo Ciel Lisinga
La più lucida stella: oggi raccolta
Nel talamo real...

LISINGA.
Leango, ascolta.
Se dispor degl' imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l'istesso.
Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio.
A questo Ciel cerca altra stella. Addio.
Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen,
Scegliere io voglio almen
Le mie catene.
Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioja resterà
Fra tante pene? (4)

SCENA VI.

LEANGO, POI SIVENO.

LEANGO.
Disingannarla io pur vorrei. No, prima
Che i Tartari sian giunti,
E' rischio avventurar. Che rechi? (5) Un foglio?
Porgilo, e parti. (6)

SIVENO.
A lei vuol ch'io ritorni (7)
La mia bella Lisinga; io sudo, io tremo
Nell' appressarmi a lei. No... Ma poss'io
Trasgredire un suo cenno?

LEANGO.
Astri benigni,
Eccomi in porto: il Tartaro soccorso
Pur giunto è al fin. (8)

SIVENO.
Lisinga il vuol, si vada...

(1) *Con isdegno.* (2) *In atto di partire.* (3) *Parte.* (4) *Parte.* (5) *A un Paggio, che giunge.* (6) *Il Paggio dà la lettera, e parte.* (7) *Dubbioso, senza veder Leango.* (8) *Rilegge.*

(Il genitor! No, sì confuso almeno
Non vogl' io ch' ei mi vegga.) (1)

LEANGO.

Odi, Siveno, (2)
Fermati. (Il Ciel l' invia.)

SIVENO.

(Che dirgli mai! (3)
Quali scuse ...)

LEANGO.

Ah Signor! (4)

SIVENO.

Padre! Che fai? (5)

LEANGO.

Non son più padre tuo.

SIVENO.

Perchè? Tu piangi!
Misero me! Dell' improvviso pianto
Che tu versi dal ciglio,
Ah forse il figlio è reo?

LEANGO.

Non ho più figlio.

SIVENO.

Intendo, intendo; un temerario amore,
Tu disapprovi in me. Perdona; è vero,
Lisinga è l' idol mio: la colpa è grande,
Ma la scusa è maggior. Dov' è chi possa
Vederla, e non amarla?

LEANGO.

Amala; è giusto
Che la tua sposa adori.

SIVENO.

Ah padre, ah questo
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.
Lo so, lo so; tu del Cinese impero
Hai destinato a lei
Lo sconosciuto erede.

LEANGO.

E quel tu sei.

SIVENO.

Che!

LEANGO.

Tu sei quello. Io ti serbai bambino
Fra la strage de' tuoi; ressi finora
Quest' impero per te; sempre quel giorno,
In cui render sicuro
Te potessi al tuo soglio, io sospirai;
Quel giorno è giunto: ora ho vissuto assai.

SIVENO.

Io ... Non m' inganni?

LEANGO.

No: tu sei Svenvango,
Del gran Livanio ultimo figlio.

SIVENO.

E il trono ...

LEANGO.

E il trono è tuo retaggio.

SIVENO.

E Lisinga ...

LEANGO.

E' tua sposa.

SIVENO.

Oh sposa! Oh giorno!
Oh me felice! Ah sappia
L' idolo mio ... (6)

LEANGO.

Dove t' affretti?

SIVENO.

A lei.

LEANGO.

Ferma; e, se m' ami, in questo stato altrui
Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa ...

SIVENO.

Oh Dio, piange Lisinga!

LEANGO.

A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio
Mentre il Senato, i Sacerdoti, i Duci
S' aduneran, tu solitario attendi
Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peso intanto
L' alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un padre, o un tiranno; a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità; che a tutto il mondo
T' esponi in vista, e sarà il mondo intero
Giudice tuo; che i buoni esempj, o rei,
Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti:
Che non v' è fra' viventi,
Ma v' è nel Ciel chi d' un commesso impero

(1) *Vuol partire.* (2) *Siveno s' arresta.* (3) *S' arresta da lontano.*
(4) *Vuole inginocchiarsi.* (5) *Sollevandolo.* (6) *Vuol partire.*

Può

Può dimandar ragion; chi, come innalza
Quei che reggere in terra
San le sue veci a benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.

SIVENO.

Sì, caro padre mio, farò... Vedrai...
Ah troppo vorrei dir. Lisinga ...Il trono...
I benefizj tuoi...

LEANGO.

Non affannarti:
Tutto intendo, o Signor.

SIVENO.

Signor mi chiami!
Ah no, chiamami figlio. Ah questo nome
E' il mio pregio più grande! Io, che sarei
Senza di te? Tu solo
Padre, benefattor, maestro, amico,
Tutto fosti per me; tutta io ti deggio
La mia riconoscenza, il mio rispetto,
L'amor mio, la mia fede...

LEANGO.

Figlio, ah non più: la tenerezza eccede. (1)
Perdona l'affetto
Che l'alma mi preme,
Mia gloria, mia speme,
Mio figlio, mio Re.
Di stringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel sangue, quel pianto
Ch'io sparsi per te. (2)

SCENA VII.

SIVENO, poi MINTEO in fretta.

SIVENO.

OH sorpresa! Oh contento! Ah, quando (il sappia,
Ah che dirà la mia Lisinga!

MINTEO.

Amico, (3)
E' teco alcun?

SIVENO.

Son solo.

MINTEO.

Oh ignote, oh strane
Vie del destin!

SIVENO.

Che mai t'avvenne?

MINTEO.

Al fine
Dell'impero Cinese
E' il successor palese.

SIVENO.

Onde sì presto
Giunse a te la novella?

MINTEO.

E a te chi mai
Sì presto la recò?

SIVENO.

Leango.

MINTEO.

Avresti
Potuto immaginar che il tuo Minteo
Fosse un Monarca?

SIVENO.

Che!

MINTEO.

Che fossi il figlio
Io di Livanio?

SIVENO.

Tu!

MINTEO.

Sì. D'un evento
Strano così per informarti io corsi,
E il primo esser credei; ma, già che il sai,
Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza.

SIVENO.

Odimi. (Oh Ciel!) Chi disse
A te, che sei Svenvango?

MINTEO.

Il vecchio Alsingo...

SIVENO.

Quei, che ignoto bambin...

MINTEO.

Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio

(1) *Lo abbraccia con tenerezza, poi si ritira con rispetto.* (2) *Parte.*
(3) *Affannato.*

Poc' anzi sol mi fe' palese. Addio.

SIVENO.

Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque fin or?

MINTEO.

Fin or fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.

SIVENO.

Ed oggi
Perchè parlò?

MINTEO.

Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedessi come
Il popolo n' esulta, e qual ... Ma troppo
L' amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno;
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato
Sappi ch' io serbo a te l' affetto antico.

SIVENO.

Ferma un istante ancor.

MINTEO.

Non posso, amico. (1)

SCENA VIII.

SIVENO, E POI LISINGA.

SIVENO.

Giusto Ciel, che m' avvenne!
Son Svenvango, o Siveno?
Dove son? Chi son io? M'inganna il padre?
Mi tradisce l' amico?

LISINGA.

Ah mio tesoro! (2)
Ah mio sposo! ah mio Re! Posso una volta
Chiamarti mio?

SIVENO.

(Misero me! Che dirle?
La trafiggo, se parlo.) (3)

LISINGA.

Oggi co' Numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi... Ma tu non sei
Lieto, ben mio?

SIVENO.

(Questo è martir!)

LISINGA.

Che avvenne?
Forse non m' ami più?

SIVENO.

T' amo, t'adoro,
Sei tu l'anima mia. (4)

LISINGA.

Parlasti al padre?

SIVENO.

Gli parlai.

LISINGA.

Non ti disse,
Che Svenvango tu sei?

SIVENO.

Mel disse.

LISINGA.

E ch' io
Son la tua sposa?

SIVENO.

Il disse ancor.

LISINGA.

Ma dunque
Di che t' affliggi in sì felice stato?
Parla.

SIVENO.

Ah, mia vita, a sospirar son nato.

LISINGA.

Perchè, se Re tu sei,
Perchè, se tua son io,
Perchè, bell' idol mio,
Sei nato a sospirar?

SIVENO.

Non so se mia tu sei;
Non so se Re son io:
Parmi, bell' idol mio,
Parmi di delirar.

LISINGA.

Spiegati.

SIVENO.

Io ... Sappi ... Addio.

LISINGA.

Così mi lasci, ingrato?

A DUE.

Ah non è stanco il fato
Di farmi palpitar!

(1) *Parte in fretta.* (2) *Allegrissima.* (3) *Confuso.* (4) *Confuso.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

L'EROE CINESE Atto III

.... Io dell'eroica fede
Che l'ha salvato, il testimonio io fui.
E Leango l'Eroe credete a lui.

Sivenè Sc. ultima.

Giuliano Zuliani inv. e inc.

L' EROE CINESE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo solitario, ed ombroso ne' giardini imperiali.

LISINGA, POI *SIVENO con guardie Cinesi.*

LISINGA.

FRa quante vicende
Di sorte, d'amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogni astro, che splende,
Minaccia di nuovo...

SIVENO.

Lisinga? Ah, lode al Ciel, pur ti ritrovo. (1)

LISINGA.

Qual fretta? Onde l'affanno?
Perchè tant' armi?

SIVENO.

Al valor vostro, amici, (2)
Ed alla vostra fe questa io consegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra;
Scorgetela; e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.

LISINGA.

Siveno, oh Dei, qual nuovo
Periglio or mi sovrasta!
Tu dove corri?

SIVENO.

Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie: vuol nella reggia
Introdurre un suo Re; gl' impeti insani
Io corro a raffrenar.

LISINGA.

Senti. O t'arresta,

(1) *Affannato.* (2) *Alle Guardie.*

O con te mi conduci; io voglio almeno
Perirti accanto.

SIVENO.

Ah che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d'ogni acciar. Resta tranquilla:
Torno a momenti.

LISINGA.

Oh Dei, tranquilla! E intanto
Tu d'un popolo armato
Vai l'ire ad affrontar?

SIVENO.

No. Della reggia
Verso il maggiore ingresso il volgo insano
S'affolla, e freme: io per l'opposta uscita,
Che mena al fiume, inaspettato al fianco
Co' miei l'assalirò. Fugar gl'imbelli
Di pochi istanti opra sarà... Che? Piangi!
Ah non temer, mia vita.

LISINGA.

E a ciglio asciutto
Vuoi ch'io ti vegga a tale impresa accinto?

SIVENO.

Amati rai, se non piangete, ho vinto.
Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor.
No, per vederti piangere,
Cara, non ho valor.
Ah non destarmi almeno
Nuovi tumulti in seno:
Bastano i dolci palpiti,
Che vi cagiona amor. (1)

SCENA II.

LISINGA, poi LEANGO con Guardie.

LISINGA.

Assistetelo, o Dei. (2)

LEANGO.

Dove, o Lisinga,
Così turbata?

LISINGA.

E tu, Signor, che fai
Così tranquillo? E' la città sossopra,
Minacciata è la reggia;
Un altro Re...

LEANGO.

Ti rassicura; a tutto,
Bella Lisinga, io già provvidi.

LISINGA.

E come?

LEANGO.

A mia richiesta un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai che inviò. Giunse poc'anzi, e verso
La Città già s'avanza.

LISINGA.

E se frattanto
Il volgo contumace
La reggia inonda? Avrem dal tardo ajuto
Vendetta, e non difesa.

LEANGO.

Elette schiere
Custodiscon la reggia;
Minteo n'è il duce; e riposar possiamo
Di Minteo su la fe.

LISINGA.

Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno?

LEANGO.

Esporsi! E come?

LISINGA.

Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir.

LEANGO.

Correte, (3)
Custodi, a trattenerlo.

LISINGA.

Ah sì. (4)

LEANGO.

Che pena
E' il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o Principessa. Io spero
Che un'amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.

LISINGA.

Ah voglia
Il Cielo al fin...

(1) *Parte*. (2) *Volendo partire*. (3) *A' Custodi senza spavento*. (4) *A' medesimi*.

LEAN-

LEANGO.
Mai più sereno il Cielo
Non si mostrò per noi. D' ogni procella
La minaccia è svanita;
Siam tutti in porto.

LISINGA.
Ah tu mi torni in vita.
In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza,
Che mi languiva in sen.
Forse sarà fallace,
Ma giova intanto, e piace;
E, ancor che poi m' inganni,
Or mi consola almen. (1)

SCENA III.

LEANGO, poi ULANIA.

LEANGO.

Olà, se ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m'avverta. Or parmi
Un secolo ogn' istante...

ULANIA.
Ove... Ah Leango... (2)
Ov' è la mia germana? Ah me l'addita;
Difendici... Fuggiam.

LEANGO.
Non hai rossore
Di questo, o Principessa,
Spavento femminil?

ULANIA.
Sì, la tua pace
Degna in vero è di lode, or che agl'insulti
D'un popol reo...

LEANGO.
Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer?

ULANIA.
Chiusa la reggia!
Dei, qual letargo! Io n'ho veduto io stessa
L' ingresso aperto.

LEANGO.
Ed i custodi? (3)

ULANIA.
Un solo
Non s'oppon, non resiste; un brando, un'asta
Non si muove per noi.

LEANGO.
Stelle! Ma intanto
Che fa, dov' è Minteo?

ULANIA.
Minteo fra poco
Il trono usurperà.

LEANGO.
Minteo! Che dici?
Il mio fido Minteo?

ULANIA.
Come! E non sai
Ch' ei del popol ribelle
E' capo, e condottier?

LEANGO.
Che ascolto!

ULANIA.
Or credi
A quel dolce sembiante,
A quel molle parlar. Numi! ei s'appressa;
Fuggiam dal suo furore.
Eccolo: siam perduti.

SCENA IV.

MINTEO, e Detti.

LEANGO.

Ah traditore! (4)

MINTEO.
Perchè quel nudo acciaro? (5)

LEANGO.
Empio! ribelle!
Perfido! ingrato!

MINTEO.
A me, Signor! (6)

LEANGO.
Son questi

(1) *Parte.* (2) *Spaventata.* (3) *Comincia a turbarsi.* (4) *Snudando la spada, e andandogli incontro.* (5) *Con modestia.* (6) *Con modestia.*

Delle

Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corrifpondi così? De' tuoi Monarchi
Ardifti, o fcellerato,
Fino al trono afpirar! No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non fi va fenza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran quefte mie ciglia aperte a' rai,
Io lo difenderò; tu non l'avrai.

MINTEO.

Ma per pietà m'afcolta.

ULANIA.

Ah fi permetta, (1)
Ch'ei parli almeno.

LEANGO.

E che può dir?

MINTEO.

Si vuole,
Signor, ch'io fia Svenvango: il volgo il crede;
Ed io fe a que' tumulti ...

LEANGO.

E tu, fpergiuro,
Suo condottier ti fai?

ULANIA.

Ma fe non lafci
Ch'ei poffa dir. (2)

MINTEO.

Se a quei tumulti io debba
Oppormi, o fecondarli a chieder vengo
L'oracolo da te.

LEANGO.

Sì, ma conduci
Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commeffa alla tua fe.

MINTEO.

La reggia è chiufa,
Signor; neffun mi fiegue; io vengo folo
A prefentarmi a te.

LEANGO.

Ma Ulania ...

ULANIA.

Io vidi
Su le porte i ribelli,
Le vidi aprir, vidi Minteo fra loro,
Che più attender dovea?

LEANGO.

Dunque ... (3)

MINTEO.

Tu fei
Della mia forte, e del Cinefe impero
L'arbitro ognor.

ULANIA.

(Nè deggio amarlo?)

MINTEO.

Afcolta.
Efamina, difponi
E del regno, e di me. Finchè non fia
Da te, Signor, decifo a chi fi debba
L'imperial retaggio,
Del publico ripofo eccomi oftaggio. (4)

ULANIA.

(Che adorabile Eroe!)

LEANGO.

Figlio, a gran torto
Io t'infultai; ma l'inudito eceffo
Di tua virtù mi fcufa: è grande a fegno
Che fuperò le mie fperanze. (5)

ULANIA.

Or dimmi
Ch'ei Re non fia.

LEANGO.

No, Principeffa. Al tempio,
Caro Minteo, mi fiegui: in faccia al Nume
Il Re ti fcoprirò. Di queft'impero
Tu il foftegno, e l'onor, tu di mie cure,
Tu de' fudori miei
Sei la dolce mercè, ma il Re non fei.
Re non fei, ma fenza regno
Gia fei grande al par d'un Re.
Quando è bella a quefto fegno,
Tutto trova un'alma in fe. (6)

(1) *Con compaffione.* (2) *Nell'ifteffo modo, ma con impeto.* (3) *Sorprefo.*
(4) *Depone la fpada.* (5) *Rimette la fpada.* (6) *Parte.*

SCE-

SCENA V.

ULANIA, e MINTEO.

MINTEO.

MI lusingai che mi rendesse un trono
Degno di te, ma...

ULANIA.

Senza il trono è degno
Ch' io l'adori Minteo. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in se. Con quel del mõdo intero
Io del tuo cor non cangerei l'impero.

MINTEO.

Chi provò fra' mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume,
Amor mio, mia speranza...

ULANIA.

Andiamo al tempio;
Leango attenderà.

MINTEO.

Sì; mi precedi:
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (1)

ULANIA.

Ferma; Siveno
Or non è nella reggia. Il Ciel sa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume,
Ne uscì poc' anzi armato
Per opporsi a' ribelli...

MINTEO.

Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano
Gl' impeti affreno; a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri
Che a soccorrerlo io vada.

ULANIA.

E per Siveno
Così lasciar mi dei?

MINTEO.

Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.

ULANIA.

Ah Minteo, non è questa
Prova di poco amore?

MINTEO.

Anzi è gran prova
Dell' amor mio costante:
Un freddo amico è mal sicuro amante:
Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.
Nell' anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D' amore, e d'amistà. (2)

SCENA VI.

ULANIA sola.

CHi vuol che di follía sia segno espresso
Il confidar se stesso
Al dubbio mar degli amorosi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,
E' ben misero quel core,
Che non vive in servitù.
Son diletto ancor le pene
D'un felice prigioniero,
Quando uniscono l'impero
La bellezza, e la virtù. (3)

SCENA VII.

Parte interna, ed illuminata della maggiore imperial Pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edifizio esprimono il genio, ed il culto della nazione.

Bonzi, Manderini d'armi, e di lettere, Grandi, e Custodi.

All' aprirsi della scena si vede LEANGO in atto di ascoltar con isdegno alcune delle Guardie. Poi giunge LISINGA.

LEANGO.

E Voi, stupidi, e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo;

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

Seguitemi, codardi, (1)
A difender Siveno.

LISINGA.

E' tardi, è tardi. (2)

LEANGO.

Che?

LISINGA.

Più non vive.

LEANGO.

Ah! no? Chi l'afficura?

LISINGA.

(cima
Questi occhj... Oh Dio! questi occhj. Io dalla
Della torre maggiore... ahimè... lo vidi
Affrettarsi... assalir... Sperò... Volea...
Ah non posso parlar!

LEANGO.

Gelo!

LISINGA.

Ei nel fianco
Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse
Quello assalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l' abbandonaro. Ei su la sponda
Balza d' un picciol legno, e solo a tanti
(Che valor!) s'oppone a. La turba al fine
Supera, inonda il legno. Ei d'ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato, e spinto
Pende sul fiume, e vi trabocca estinto.

LEANGO.

A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto,
Voi Cinesi, il Re vostro, io di tant'anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,
Di qual colpa è castigo
La mia vecchiezza? Han meritato in Cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L'onor mio, la mia fede? Ah d'un vassallo
Così fedel che ti giovò, Svenvango,
La tenera pietà? Ricuso un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d'un proprio figlio: e poi!
Ah sia de' giorni miei
Questo l'estremo dì.
Per chi, per chi vivrei,
Se il mio Signor morì?
Per chi...

(1) *Incamminandosi.* (2) *Piangendo.*

SCENA VIII.

ULANIA, e Detti.

ULANIA.

Leango, ah quale,
Qual novella io ti porto!

LEANGO.

Troppo, ah troppo lo so; Siveno è morto.

ULANIA.

Vive, vive Siveno.

LEANGO.

Oh Ciel!

LISINGA.

Qual Nume
Potea salvarlo?

ULANIA.

Il suo Minteo.

LEANGO.

Che dici!

LISINGA.

E' vero?

ULANIA.

E' vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all'onde, e all'ire
Del popol folle.

LEANGO.

A rintuzzarlo, amici,
Corrasi.

ULANIA.

E' vano. Ha i Tartari alle spalle,
La reggia a fronte; e, da Minteo sedato,
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il suo Re, qualunque ei sia.

LEANGO.

Ma Siveno dov'è?

ULANIA.

Vedilo.

SCE-

SCENA ULTIMA.

SIVENO, MINTEO, seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali; e Detti.

LEANGO.

Ah vieni
Dell' età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni, mio Re.

SIVENO.

Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me: l' usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo; son troppo
Grandi le prove sue: dubbio non resta.

LEANGO.

Leggi; e dì se v'è prova uguale a questa. (1)

SIVENO.

Chi vergò questo foglio?

LEANGO.

Livanio il tuo gran padre.

MINTEO.

(Or chi son io?)

SIVENO.

Popoli, il figlio mio (2)
Vive in Siveno. Io dell' eroica fede,
Che l' ha salvato, il testimonio io fui;
E' Leango l'Eroe: credete a lui.
Livanio.

LEANGO.

E ben?

SIVENO.

Son fuor di me. Ma dimmi
(Appressatevi a noi) (3) dimmi: ravvisi
Queste tinte di sangue
Regie spoglie infantili?

LEANGO.

Ahimè, che miro! (4)
Donde in tua man?

SIVENO.

Tutto saprai. Non era
Svèvango in queste avvolto, allorchè il ferro
De' ribelli il trafisse?

LEANGO.

Oh Dio! Non v'era. (5)

SIVENO.

Come!

LEANGO.

V'era il mio figlio.

SIVENO.

Il tuo! Chi mai,
Chi vel ravvolse?

LEANGO.

Io stesso; ed io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l' inganno,
Che ha serbato all' impero il vero erede.

SIVENO.

Oh virtù senza esempio!

LISINGA.

Oh eroica fede!

SIVENO.

E ti costa...

LEANGO.

Ah non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste
D'un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empj il figlio mio; parmi che ancora,
Quasi chiedendo aita,
In vece di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh Dio! cader; tutte ho sul ciglio...

MINTEO.

Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. (6)

LEANGO.

Che! (7)

MINTEO.

Tuo figlio son io. L' antico Alsingo
Mi salvò moribondo, e in quelle spoglie
Credè salvato il Re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro

(1) *Gli dà un foglio.* (2) *Legge.* (3) *A' Cinesi, che portano i bacili, e che s' appressano.* (4) *Inorridisce.* (5) *Con impeto di passione.* (6) *Gli bacia la mano con impeto di gioja, e di tenerezza.* (7) *Sorpreso.*

Mio genitor tu sei. (1)

LEANGO.

Sostenetemi ... Io manco .... (2)

ULANIA.

Oh stelle!

LISINGA.

Oh Dei!

SIVENO.

Ah tu m' involi, amico, (3)
Il caro padre mio.

MINTEO.

Ma rendo al trono
Un Monarca sì degno. (4)

SIVENO.

Lascia, ah lasciami il padre, e prendi il regno. (5)

LEANGO.

Figli miei, cari figli, (6)
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri assalti. Astri clementi,
Disponete or di me. Rinvenni il figlio;
Difesi il mio Sovrano;
Posso or morir; non ho vissuto in vano.

CORO.

Sarà nota al mondo intero,
Sarà chiara in ogni età
Dell' Eroe di questo impero
L' inaudita fedeltà.

(1) *Mostrando le cicatrici della mano, e della gola.* (2) *Le guarda, s' appoggia, ma non isviene.* (3) *A Minteo.* (4) *Accennando Siveno.* (5) *Stringendosi al petto la mano di Leango.* (6) *Abbracciando or l' uno, or l' altro.*

F I N E.

ATTI-

ATTILIO REGOLO

Dramma ſcritto dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta *per doverſi produrre in occaſione di feſteggiare il proſſimo giorno di Nome dell' Auguſtiſſimo ſuo Conſorte* Carlo VI. *il dì* 4. *Novembre* 1740. *Ma, avendo egli ceſſato di vivere prima della preparata ſolennità, rimaſe occulto il Dramma per lo ſpazio di anni dieci: dopo i quali mandato dall' Autore a richieſta di* Augusto III. *Re di Polonia, fu nella Corte di Dreſda con reale magnificenza la prima volta rappreſentato con Muſica dell'* Hasse, *alla preſenza de' Sovrani nel Carnevale dell' anno* 1750.

A R G O M E N T O.

FRa i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la Romana repubblica, ha per consenso di tutta l'antichità occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo: poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori, e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni, e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella Città, atterrita dalla fortuna dell'emula Roma, si vide costretta, per mezzo d'Ambasciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fe' crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l'Ambasciadore Africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All'inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia, e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all'infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione: ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell'amore, ch'egli avea fra' suoi Cittadini, l'impiegò tutto a dissuader loro d'accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d'averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato, e del popolo tutto, che affollati d'intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all'indubitata morte, che in Africa l'attendeva: lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza.

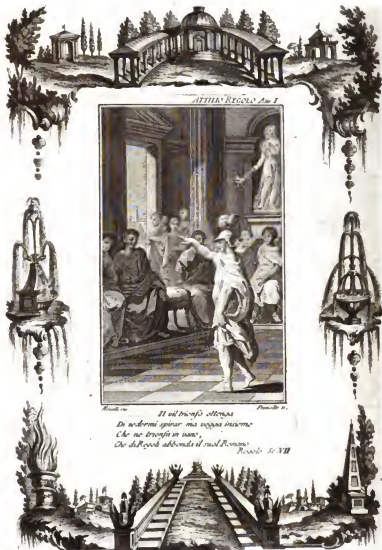
Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

IN-

INTERLOCUTORI.

REGOLO.	
MANLIO,	*Console.*
ATTILIA, PUBLIO,	} *Figliuoli di Regolo.*
BARCE,	*Nobile Africana, schiava di Publio.*
LICINIO,	*Tribuno della plebe, amante d'Attilia.*
AMILCARE,	*Ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.*

La Scena si finge fuori di Roma nel contorno del Tempio di Bellona.

ATTILIO REGOLO Att. I

Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar ma vegga insieme
Che ne trionfa in vano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano

Regolo Sc. VII

Giuliano Zuliani inc.

ATTILIO REGOLO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio nel Palazzo suburbano del Console MANLIO. Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.

ATTILIA, LICINIO dalla scala, Littori, e Popolo.

LICINIO.

Sei tu, mia bella Attilia? Oh Dei! confusa
Fra la plebe, e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.

ATTILIA.

Su queste soglie
Ch'esca il Console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre; un lustro è scorso;
Nessun s'affanna a liberarlo; io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui.
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?

LICINIO.

Non dir così; saresti ingiusta. E dove,
Dov'è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l'Africa doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t'adoro;
Lui duce appresi a trattar l'armi; e, quanto
Degno d'un cor Romano
In me traluce, ei m'inspirò.

ATTILIA.

Fin ora
Però non veggo...

LICINIO.

E che potei privato
Fin or per lui? D'ambiziosa cura
Ardor non fù, che a procurar m'indusse
La Tribunizia podestà: cercai
D'avvalorar con questa
Le istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò...

ATTILIA.

Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra'l popolo, e il Senato. E' troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa:
E quel, che diede l'un, l'altro ricusa.
V'è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un Orator s'attende: ad ascoltarlo
Già s'adunano i Padri
Di Bellona nel tempio; ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il Console potría.

LICINIO.

Manlio! Ah rammenta,
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim' anni. In lui fidarsi è vano:
E' Manlio un suo rival.

ATTILIA.

Manlio è un Romano;
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch' io parli;
Udiam, che dir saprà.

LICINIO.

Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra 'l volgo ti trovi.

ATTILIA.

Anzi vogl' io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;
Che in publico m'ascolti, e mi risponda.

LICINIO.

Ei vien.

ATTILIA.

Parti.

LICINIO.

Ah nè pure
D'uno sguardo mi degni!

ATTILIA.

In quest' istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.

LICINIO.

Tu sei figlia, e lodo anch' io
Il pensier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. (1)

SCENA II.

ATTILIA, MANLIO dalla scala, Littori, e Popolo,

ATTILIA.

Manlio, per pochi istanti
T'arresta, e m' odi.

MANLIO.

E questo loco, Attilia,
Parti degno di te?

ATTILIA.

Non fu sin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d'un servo è degno assai.

MANLIO.

A che vieni?

ATTILIA.

A che vengo! Ah fino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
Ch' ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Questo barbaro obblío? Forse l'amore
Onde i figli, e se stesso
Alla patria posposе? Il grande, il giusto,
L'incorrotto suo cor? L'illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest' aure respira
Può Regolo obbliar! Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei passò trionfante. Il Foro? A noi
Provvide leggi ivi dettò. Le mura

(1) *Parte.*

Ove

Atto I.

Pag.

P. Ant. Novelli inv. e del. — ATTILIO REGOLO — G. Zuliani inc.

Ove accorre il Senato? I suoi configli
Là fabbricar più volte
La pubblica salvezza. Entra ne'tempj,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi,
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine
Puniche, Siciliane, e Tarentine?
Questi, questi littori,
Ch'or precedono a te; questa, che cingi,
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui,
Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

MANLIO.

Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L'accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago...

ATTILIA.

Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda
Quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
I suoi rossori in lui; l'altra il punisce
Perchè d'allor le circondò la chioma.
La barbara or qual'è? Cartago, o Roma?

MANLIO.

Ma che far si dovrebbe?

ATTILIA.

Offra il Senato
Per lui cambio, o riscatto
All'Africano Ambasciador.

MANLIO.

Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò...

ATTILIA.

Donde apprendesti
Così rigidi sensi?

MANLIO.

Io n'ho su gli occhj
I domestici esempj.

ATTILIA.

Eh sì, che al padre
Sempre avverso tu fosti.

MANLIO.

E' colpa mia,
S'ei vincer si lasciò? Se fra'nemici
Rimase prigionier?

ATTILIA.

Pria d'esser vinto
Ei v'insegnò più volte...

MANLIO.

Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano;
Ch'io son Console in Roma, e non Sovrano.

Mi crederai crudele,
Dirai, che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M'affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel, che giova a tanti,
Solo è dannoso a te. (1)

SCENA III.

ATTILIA, poi BARCE.

ATTILIA.

Nulla dunque mi resta
Da' Consoli a sperar. Questo è nemico;
Assente è l'altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!

BARCE.

Attilia, Attilia. (2)

ATTILIA.

Onde l'affanno?

(1) *Parte.* (2) *Con fretta.*

BARCE.

E' giunto

L' Africano Orator.

ATTILIA.

Tanto trasporto

La novella non merta.

BARCE.

Altra ne reco

Ben più grande.

ATTILIA.

E qual' è?

BARCE.

Regolo è seco.

ATTILIA.

Il padre!

BARCE.

Il padre.

ATTILIA.

Ah, Barce,

T' ingannasti, o m' inganni?

BARCE.

Io nol mirai,

Ma ogn'un ...

ATTILIA.

Publio .... (1)

SCENA IV.

PUBLIO, e Dette.

PUBLIO.

GErmana ...

Son fuor di me ... Regolo è in Roma.

ATTILIA.

Oh Dio!

Che assalto di piacer! Guidami a lui.

Dov' è? Corriam ...

PUBLIO.

Non è ancor tempo. Insieme

Con l' Orator nemico attende adesso

Che l' ammetta il Senato.

ATTILIA.

Ove il vedesti?

PUBLIO.

Sai che Questor degg' io

Gli stranieri Oratori

D' ospizio provveder. Sento che giunge

L' Orator di Cartago; ad incontrarlo

M' affretto al porto; un Africano io credo

Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.

ATTILIA.

Che disse? Che dicesti?

PUBLIO.

Ei su la ripa

Era già, quand'io giunsi, e il Campidoglio,

Ch' indi in parte si scopre,

Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo

Corsi gridando, ah caro padre! e volli

La sua destra baciar. M' udì, si volse,

Ritrasse il piede, e, in quel sembiante austero

Con cui già fe' tremar l' Africa doma,

Non son padri, mi disse, i servi in Roma.

Io replicar volea: ma, se raccolto

Fosse il Senato, e dove,

Chiedendo m' interruppe. Udillo, e senza

Parlar là volse i passi. Ad avvertirne

Il Console io volai. Dov' è? Non veggo

Qui d' intorno i littori ...

BARCE.

Ei di Bellona

Al tempio s' inviò.

ATTILIA.

Servo ritorna

Dunque Regolo a noi?

PUBLIO.

Sì; ma di pace

So che reca proposte: e che da lui

Dipende il suo destin.

ATTILIA.

Chi sa se Roma

Quelle proposte accetterà.

PUBLIO.

Se vedi

Come Roma l' accoglie,

Tal dubbio non avrai. Di gioja insani

Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,

Sono anguste le vie. L' un l' altro affretta.

Questo a quello l'addita. Oh con quai nomi

Chiamar l' intesi! E a quanti

(1) *Vedendolo venire.*

Molle

Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!

ATTILIA.

Ah Licinio dov'è? Di lui si cerchi:
Imperfetta saria
Non divisa con lui la gioja mia.
Goda con me, s'io godo,
L'oggetto di mia fe,
Come penò con me
Quand'io penai.
Provi felice il nodo,
In cui l'avvolse Amor:
Assai tremò fin or,
Sofferse assai. (1)

SCENA V.

PUBLIO, E BARCE.

PUBLIO.

ADdio, Barce vezzosa.

BARCE.

Odi. Non sai
Dell'Orator Cartaginese il nome?

PUBLIO.

Sì; Amilcare si appella.

BARCE.

E' forse il figlio
D'Annone?

PUBLIO.

Appunto.

BARCE.

(Ah l'idol mio!)

PUBLIO.

Tu cangi
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me?

BARCE.

Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia, ed in te, che non m'avvidi
Fin or di mie catene; e troppo ingrata
Sarei, se t'ingannassi: a te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi...

PUBLIO.

T'accheta:
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra se dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.
Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell'error.
E' pena, che avvelena,
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena
Che opprime affatto un cor. (2)

SCENA VI.

BARCE sola.

DUnque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
Onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,
D'Amilcare all'aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i sospiri;
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. (3)

(1) *Parte* (2) *Parte*. (3) *Parte*.

SCE-

SCENA VII.

Parte interna del Tempio di Bellona; sedili per li Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori, che custodiscono diversi ingressi del Tempio, da' quali Veduta del Campidoglio, e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO, e Senatori; INDI *REGOLO,* ED *AMILCARE. Seguito d' Africani, e Popolo fuori del Tempio.*

MANLIO.

Venga Regolo, e venga
L' Africano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (1)

PUBLIO.

O de' cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D' ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
E' costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchj. Ah! non sia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin...

MANLIO.

T' accheta: ei viene. (2)

AMILCARE.

(Regolo, a che t'arresti? E' forse nuovo
Per te questo soggiorno?)

REGOLO.

(Penso qual ne partii qual vi ritorno.)

AMILCARE.

Di Cartago il Senato, (3)
Bramoso di depor l'armi temute,
Al Senato di Roma invía salute.
E, se Roma desía
Anche pace da lui, pace gl' invía.

MANLIO.

Siedi, ed esponi. (4) E tu l' antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.

REGOLO.

Ma questi
Chi sono?

MANLIO.

I Padri.

REGOLO.

E tu chi sei?

MANLIO.

Conosci
Il Console sì poco?

REGOLO.

E fra il Console, e i Padri un servo ha loco?

MANLIO.

No; ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.

REGOLO.

Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

MANLIO.

(Più rigida virtù chi vide mai?)

PUBLIO.

Nè Publio sederà. (5)

REGOLO.

Publio, che fai?

PUBLIO.

Compisco il mio dover: sorger degg' io
Dove il padre non siede.

REGOLO.

Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D' un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.

PUBLIO.

Ma...

REGOLO.

Siedi, Publio; e ad occupar quel loco,
Più degnamente attendi.

(1) *Sorge.* (2) *Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo, ed Amilcare fra' Littori, i quali lasciato ad essi aperto il varco tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s' arresta pensando.* (3) *Al Console.*
(4) *Amilcare siede.* (5) *A Publio.*

Pu-

PUBLIO.
Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
REGOLO.
Il tuo padre morì, quando fu vinto.
MANLIO.
Parla, Amilcare, ormai. (1)
AMILCARE.
Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desío.
Ciò ch'ei dirà, dice Cartago, ed io.
MANLIO.
Dunque Regolo parli.
AMILCARE.
Or ti rammenta (2)
Che, se nulla otterrai,
Giurasti...
REGOLO.
Io compirò quanto giurai. (3)
MANLIO.
(Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)
PUBLIO.
(Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi!)
REGOLO.
La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant' or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri, e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l'una, e l'altro è il mio consiglio.

AMILCARE.
(Come!)
PUBLIO.
(Ahimè!)
MANLIO.
(Son di sasso.)
REGOLO.
Io della pace
I danni a dimostrar non m'affatico;
Se tanto la desía, teme il nemico.
MANLIO.
Ma il cambio?
REGOLO.
Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
AMILCARE.
Regolo?
REGOLO.
Io compirò quanto giurai. (4)
PUBLIO.
(Numi! il padre si perde.)
REGOLO.
Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l'armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!
MANLIO.
Sia pur dannoso il cambio:
A compensarne i danni
Basta Regolo sol.
REGOLO.
Manlio, t'inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei: molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria, abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trionfa in vano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.
MANLIO.
(Oh inudita costanza!)
PUBLIO.
(Oh coraggio funesto!)
AMILCARE.
(Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

(1) *Publio siede.* (2) *Piano a Regolo.* (3) *Pensa.* (4) *Ad Amilcare.*

MAN-

MANLIO.
L' util non già dell' opre nostre oggetto,
Ma l' onesto esser dee; nè onesto a Roma
L' esser ingrata a un cittadin saria.

REGOLO.
Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M' han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D' ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri; io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempj
L' aquile prigioniere. In fin che oppressa
L' emula sia non deponete il brando.
Fate ch' io là tornando
Legga il terror dell' ire vostre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell' osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Africa tremi.

AMILCARE.
(La maraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)

PUBLIO.
(Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.)

MANLIO.
Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del Senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L' assistenza de' Numi
Pria di tutto a implorar. (1)

REGOLO.
V' è dubbio ancora?

MANLIO.
Sì, Regolo: io non veggo
Se periglio maggiore
E' il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
E' il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu, sprezzator di morte,
Dai per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D' anime così grandi
Prodigo il Ciel non è. (2)

SCENA VIII.

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE; INDI ATTILIA, LICINIO, e Popolo.

AMILCARE.
IN questa guisa adempie
Regolo le promesse?

REGOLO.
Io vi promisi
Di ritornar; l' eseguirò.

AMILCARE.
Ma...

ATTILIA.
Padre! (3)

LICINIO.
Signor! (4)

ATTILIA, LICINIO.
Su questa mano... (5)

REGOLO.
Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.

ATTILIA.
Il cambio
Dunque si ricusò?

REGOLO.
Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare, e a me.

PUBLIO.
Nè tu verrai
A' patrj Lari, al tuo ricetto antico?

REGOLO.
Non entra in Roma un messaggier nemico.

(1) *S'alza, e seco tutti.* (2) *Parte il Console seguito dal Senato, e da' Littori, e resta libero il passaggio nel tempio.* (3) *Con impazienza.* (4) *Con impazienza.* (5) *Voglion baciargli la mano.*

LICINIO.
Questa troppo severa
Legge non è per te.

REGOLO.
Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.

ATTILIA.
Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.

REGOLO.
No; chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
Di figlia, e genitor.

ATTILIA.
Da quei che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?

REGOLO.
La mia sorte è diversa; io son l'istesso.
Non perdo la calma
Fra' ceppi, o gli allori:
Non va fino all'alma
La mia servitù.
Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L'istessa virtù. (1)

SCENA IX.

ATTILIA sospesa, AMILCARE partendo, BARCE, che sopraggiunge.

BARCE.
Amilcare!

AMILCARE.
Ah mia Barce! (2)
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.

BARCE, ATTILIA.
Oh stelle!

AMILCARE.
Addío:
Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti!

BARCE.
E nulla dici intanto.

AMILCARE.
Ah, se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch'io non posso dir!
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m'accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir. (3)

SCENA X.

ATTILIA, E BARCE.

ATTILIA.
Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.

BARCE.
Già che il Senato
Non decise fin or, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l'eloquenza, e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
Or la fe degli amici, or de' Romani
Giova implorar l'aita in ogni loco.

ATTILIA.
Tutto farò; ma quel, ch'io spero, è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l'onda, il ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M'avvilisco, m'abbandono;
E son degna di perdono
Se, pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. (4)

(1) *Parte seguito da Publio, Licinio, e Popolo.* (2) *Ritornando indietro.*
(3) *Parte.* (4) *Parte.*

SCENA XI.

BARCE sola.

CHe barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento... Ah no; speriam più tosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follía de' mortali
L' arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

A T-

ATTILIO REGOLO Atto II

P. lod. Novelli inv. — [illegible] Pecole inc.

.... Il Mondo apprenda
Ch' io vissi sol per la mia patria.

REGOLO [illegible] II.

Giuliano Zuliani inv. e inc.

ATTILIO REGOLO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge a vista di Roma nel Palazzo suburbano destinato agli Ambasciadori Cartaginesi.

REGOLO, E PUBLIO.

REGOLO.

PUblio, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell'onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei?

PUBLIO.

Raccolto ancora,
Signor, non è.

REGOLO.

Va, non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno
Dell'origine tua.

PUBLIO.

Come! E m'imponi
Che a fabbricar m'adopri
Io stesso il danno tuo?

REGOLO.

Non è mio danno
Quel che giova alla patria.

PUBLIO.

Ah di te stesso,
Signore, abbi pietà.

REGOLO.

Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T'inganni! Al par d'ogni altro
Bramo il mio bẽ, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Ond'è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
E' della patria assicurar la sorte;
Ond'è mio ben la servitù, la morte.

PUBLIO.

Pur la patria non è...

REGOLO.
La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile, o il danno,
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
E' debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado, ed onor: ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande, e d'un covil contento,
Viva libero, e solo a suo talento.

PUBLIO.
Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Al fin son figlio,
Non lo posso obbliar.

REGOLO.
Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio...

PUBLIO.
E' ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma fin or, che a proccurar giungesse
Del genitor lo scempio.

REGOLO.
Dunque aspira all'onor del primo esempio.
Va.

PUBLIO.
Deh...

REGOLO.
Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.

PUBLIO.
Troppo pretendi,
Troppo, o Signor.

REGOLO.
Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
L'util di Roma al mio: se padre, il cenno
Rispetta, e parti.

PUBLIO.
Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.

REGOLO.
Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d'amore.

PUBLIO.
Ah, se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue;
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. (1)

SCENA II.

REGOLO, poi *MANLIO*.

REGOLO.
Il gran punto s'appressa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate.

MANLIO.
A custodir l'ingresso
Rimangano i littori; e alcun non osi
Qui penetrar.

REGOLO.
(Manlio! A che viene?)

(1) *Parte*.

Man-

MANLIO.

Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto Eroe.

REGOLO.

Che tenti!
Un Console...

MANLIO.

Io nol sono,.
Regolo, adesso: un uom son io che adora
La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te; che, confessando ingiusto
L'avverso genio antico,
Chiede l'onor di diventarti amico.

REGOLO.

Dell'alme generose
Solito stil. Più le abbatute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù.

MANLIO.

Sì, questa appieno
Qual tu sei mi scoperse; e mai sì grande,
Com'or fra'ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un Eroe, lo confesso,
Regolo mi parea; ma un Nume adesso.

REGOLO.

Basta, basta, Signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato
Che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.

MANLIO.

Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria; e, affinchè sia
In tuo favor l'offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.

REGOLO.

Così comincì, (1).
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancorm' odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà: venni a salvarla
Dal rischio d'un' offerta,
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.

MANLIO.

Ma il ricusato cambio
Produrría la tua morte.

REGOLO.

E questo nome
Sì terribil risuona
Nell'orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura; e volontario dono
Sarà così quel, che saria fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch'io vissi sol per la mia patria; e, quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.

MANLIO.

Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, Signor?

REGOLO.

Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrifizio a Roma; io della vita,
Tu dell'amico. E' ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi, Signor?

MANLIO.

(2) Sì, lo prometto.

REGOLO.

Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.

MANLIO.

Ah perchè fra que' ceppi anch' io non sono!

(1) *Turbandosi.* (2) *Pensa prima di rispondere.*

REGOLO.
Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l'onor mio.

MANLIO.
Addio, gloria del Tebro.

REGOLO.
Amico, addio. (1)

MANLIO.
Oh qual fiamma di gloria, d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core,
Che in udirti con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un Re. (2)

SCENA III.

REGOLO, E LICINIO.

REGOLO.
A Respirar comincio: i miei disegni
Il fausto Ciel seconda.

LICINIO.
Al fin ritorno (3)
Con più contento a rivederti.

REGOLO.
E donde
Tanta gioja, o Licinio?

LICINIO.
Ho il cor ripieno
Di felici speranze. In fino ad ora
Per te sudai.

REGOLO.
Per me!

LICINIO.
Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch' io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro, e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d'onor: tu mi rendesti...

REGOLO.
Al fine, in mio favor, dì, che facesti? (4)

LICINIO.
Difesi la tua vita,
E la tua libertà.

REGOLO.
Come? (5)

LICINIO.
All'ingresso
Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi
Nel desío di salvarti.

REGOLO.
(Oh Dei, che sento!)
E tu...

LICINIO.
Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.

REGOLO.
Chi?

LICINIO.
Attilia. In Roma
Figlia non v'è d'un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere, e lodi!

REGOLO.
E i Padri?

LICINIO.
E chi resiste
Agli assalti d'Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

(1) *Abbracciandosi.* (2) *Parte.* (3) *Molto lieto.* (4) *Impaziente.* (5) *Turbato.*

SCE-

SCENA IV.

ATTILIA, e Detti.

ATTILIA.

Amato padre,
Pure una volta...

REGOLO.

E ardisci (1)
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.

ATTILIA.

Io, padre,
Io tua nemica!

REGOLO.

E tal non è chi folle (2)
S'oppone a' miei consigli?

ATTILIA.

Ah di giovarti
Dunque il desío d'inimicizia è prova?

REGOLO.

va? (3)
Che sai tu quel che nuoce, o quel che gio-
Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde...

LICINIO.

Ah Signore,
Troppo...

REGOLO.

Parla Licinio! Assai tacendo (4)
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia!... Un Roman!

ATTILIA.

Perchè son figlia...

LICINIO.

Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano...

REGOLO.

Taci: non è Romano (5)
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia (6)
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. (7)

SCENA V.

ATTILIA, E *LICINIO*.

ATTILIA.

Ma dì; credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto
Saría merito ad altri; è a me delitto.

LICINIO.

No; consolati, Attilia, e non pentirti
Dell'opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Al fin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa
Di crudel, d'inumana
Quella medica man, che lo risana.

ATTILIA.

Que'rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l'ire sue.

LICINIO.

Ma dì: vorresti
Pria d'un tal genitor vederti priva?

ATTILIA.

Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.

LICINIO.

Vivrà. Cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhj, a serenar. Se veggo, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.

(1) *Serio e torbido*. (2) *Serio e torbido*. (3) *Con isdegno*. (4) *Con isdegno*.
(5) *A Licinio*. (6) *Ad Attilia*. (7) *Parte*.

Da

Da voi, cari lumi,
Dipende il mio ſtato;
Voi ſiete i miei Numi,
Voi ſiete il mio fato:
A voſtro talento
Mi ſento cangiar.
Ardir m' inſpirate,
Se lieti ſplendete;
Se torbidi ſiete,
Mi fate tremar. (1)

SCENA VI.

ATTILIA ſola.

AH che pur troppo è ver! Non han miſura
Della cieca fortuna
I favori, e gli ſdegni. O de' ſuoi doni
E' prodiga all' eccesso,
O affligge un cor finchè nol vegga oppreſſo.
Or l' infelice oggetto
Son io dell' ire ſue. Mi veggo intorno
Di nembi il Ciel ripieno;
E chi ſa quanti ſtrali avranno in ſeno.
Se più fulmini vi ſono,
Ecco il petto, avverſi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma ſalvate il genitor.
Un' immagine di voi
In quell' alma riſpettate;
Un eſempio a noi laſciate
Di coſtanza, e di valor. (2)

SCENA VII.

Galleria nel Palazzo medeſimo.

REGOLO ſolo.

TU palpiti, o mio cor! Qual nuovo è queſto
Moto incognito a te? Sfidaſti ardito
Le tempeſte del mar, l' ire di Marte,
D' Africa i moſtri orrendi,
Ed or tremando il tuo deſtino attendi!
Ah, n'hai ragion: mai non ſi vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma queſta gloria, oh Dei!
Non è dell' alme noſtre
Un affetto tiranno? Al par d' ogni altro
Domar non ſi dovrebbe? Ah no. De' vili
Queſto è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi ſol vive a ſe ſteſſo: e ſol da queſto
Nobile affetto ad obbliar s' impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria ſi dee. Vendica queſta
L' umanità del vergognoſo ſtato
In cui ſaria ſenza il deſio d' onore;
Toglie il ſenſo al dolore,
Lo ſpavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città cuſtodiſce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in ſoavi
I feroci coſtumi,
E rende l' uomo imitator de' Numi.
Per queſta... Ahimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s' avanzi. E ben, che rechi?
Ha deciſo il Senato?
Qual' è la ſorte mia?

SCENA VIII.

PUBLIO, e Detto.

PUBLIO.

SIgnor... (Che pena
Per un figlio è mai queſta!)

REGOLO.

E taci?

PUBLIO.

Oh Dei!
Eſſer muto vorrei.

REGOLO.

Parla.

PUBLIO.

Ogni offerta
Il Senato ricuſa.

REGOLO.

Ah dunque ha vinto
Il fortunato al fin genio Romano!
Grazie agli Dei; non ho viſſuto in vano.

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

Attil-

Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene:
La grand'opra compii, partir conviene.

PUBLIO.

Padre infelice!

REGOLO.

Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,
Alla patria giovar?

PUBLIO.

La patria adoro,
Piango i tuoi lacci.

REGOLO.

E' servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovría
La sorte di chi nasce, e non la mia.

PUBLIO.

Di quei barbari, o padre,
L'empio furor ti priverà di vita.

REGOLO.

E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.

PUBLIO.

Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffizj?

REGOLO.

Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Al fin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;
D'inspirarle procura
Con l'esempio fortezza:
La reggi, la consola; e seco adempi
Ogni uffizio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso; e spero... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei: l'avrò creduto in vano?
Publio, ah no: sei mio figlio, e sei Romano.

Non tradir la bella speme,
Che di te donasti a noi:
Sul cammin de' grandi Eroi
Incomincia a comparir.
Fa ch'io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core;
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. (1)

SCENA IX.

PUBLIO, POI *ATTILIA*, E *BARCE*. INDI *LICINIO*, ED *AMILCARE*, *l'uno dopo l'altro, e da diverse parti.*

PUBLIO.

Ah sì, Publio, coraggio: il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,
Che hai nelle vene; il grand'esempio il chiede,
Che su gli occhj ti sta. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi
Il padre imita, e l'error tuo correggi.

ATTILIA.

Ed è vero, o german? (2)

BARCE.

Publio, ed è vero? (3)

PUBLIO.

Sì: decise il Senato;
Regolo partirà.

ATTILIA.

Come!

BARCE.

Che dici!

ATTILIA.

Dunque ognun mi tradì?

BARCE.

Dunque...

PUBLIO.

Or non giova...

BARCE.

Amilcare, pietà. (4)

ATTILIA.

Licinio, ajuto. (5)

(1) *Parte*. (2) *Con ispavento*. (3) *Con ispavento*. (4) *Vedendolo da lontano*.
(5) *Vedendolo da lontano*.

AMILCARE.
Più speranza non v'è. (1)

LICINIO.
Tutto è perduto. (2)

ATTILIA.
Dov'è Regolo? Io voglio
Almen seco partir.

PUBLIO.
Ferma; l'eccesso
Del tuo dolor l'offenderebbe.

ATTILIA.
E speri
Impedirmi così?

PUBLIO.
Spero che Attilia
Torni al fine in se stessa, e si rammenti
Che a lei non è permesso...

ATTILIA.
Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami.

PUBLIO.
Non sperarlo.

ATTILIA.
Ah parte intanto
Il genitor!

BARCE.
Non dubitar ch'ei parta,
Finchè Amilcare è qui.

ATTILIA.
Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare?

AMILCARE.
Io mi perdo
Fra l'ira, e lo stupor.

ATTILIA.
Licinio?

LICINIO.
Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss'io.

ATTILIA.
Publio?

PUBLIO.
Ah germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra il genitor ci addita.
Non è degno di lui chi non l'imita.

ATTILIA.
E tu parli così! Tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.

AMILCARE.
Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua; Barce non parte,
Se Regolo non resta; ecco la vera
Cagion del suo coraggio.

PUBLIO.
(Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)

AMILCARE.
Forse, affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte, e l'ingegno.

PUBLIO.
Il dubbio in ver d'un Africano è degno.

AMILCARE.
E pur...

PUBLIO.
Taci; e m'ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?

AMILCARE.
Il so. L'ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.

PUBLIO.
Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.

BARCE.
Numi! Ed è ver?

AMILCARE.
D'una virtù sì rara...

PUBLIO.
Come s'ama fra noi, barbaro, impara. (3)

(1) *A Barce.* (2) *Ad Attilia.* (3) *Parte.*

SCE-

SCENA X.

LICINIO, ATTILIA, BARCE, ED AMILCARE.

ATTILIA.

Vedi il crudel come mi lascia! (1)

BARCE.

Udisti,

Come Publio parlò? (2)

ATTILIA.

Tu non rispondi! (3)

BARCE.

Tu non m'odi, idol mio! (4)

AMILCARE.

Addio, Barce; m'attendi. (5)

LICINIO.

Attilia, addío. (6)

ATTILIA, BARCE.

Dove?

LICINIO.

A salvarti il padre. (7)

AMILCARE.

Regolo a conservar. (8)

ATTILIA.

Ma per qual via? (9)

BARCE.

Ma come? (10)

LICINIO.

A' mali estremi (11)

Diasi estremo rimedio.

AMILCARE.

Abbia rivali (12)

Nella virtù questo Romano orgoglio.

ATTILIA.

Esser teco vogl'io. (13)

BARCE.

Seguirti io voglio. (14)

LICINIO.

No; per te tremerei. (15)

AMILCARE.

No; rimaner tu dei. (16)

BARCE.

Nè vuoi spiegarti? (17)

ATTILIA.

Nè vuoi ch'io sappia almen... (18)

LICINIO.

Tutto fra poco (19)

Saprai.

AMILCARE.

Fidati a me. (20)

LICINIO.

Regolo in Roma

Si trattenga, o si mora. (21)

AMILCARE.

Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora. (22)

Se minore è in noi l'orgoglio,
La virtù non è minore;
Nè per noi la via d'onore
E' un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali;
Pur del resto de' mortali
Han gli Dei qualche pensier. (23)

SCENA XI.

ATTILIA, E BARCE.

ATTILIA.

Barce!

BARCE.

Attilia!

ATTILIA.

Che dici?

BARCE.

Che possiamo sperar?

(1) *A Licinio, che non l'ode.* (2) *Ad Amilcare* (3) *A Licinio.*
(4) *Ad Amilcare.* (5) *Risoluto incamminandosi per partire.* (6) *Risoluto incamminandosi per partire.* (7) *Ad Attilia.* (8) *A Barce.* (9) *A Licinio.*
(10) *Ad Amilcare.* (11) *Ad Attilia.* (12) *A Barce.* (13) *A Licinio.*
(14) *Ad Amilcare.* (15) *Ad Attilia.* (16) *A Barce.* (17) *Ad Amilcare.*
(18) *A Licinio.* (19) *Ad Attilia.* (20) *A Barce.* (21) *Parte.*
(22) *S'incammina, e poi si rivolge.* (23) *Parte.*

ATTILIA.
Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio; e questi
Esser ponno funesti
Alla patria, ed a lui, senza che il padre
Per ciò si salvi.

BARCE.
Amilcare sorpreso
Dal grand'atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s'espone?

ATTILIA.
Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei!

BARCE.
Lo sposo mio,
Numi, assistete!

ATTILIA.
Io non ho fibra in seno,
Che non mi tremi.

BARCE.
Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Al fin più chiaro
E' adesso il Ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.

ATTILIA.
Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.
Non è la mia speranza
Luce di Ciel sereno;
Di torbido baleno
E' languido splendor:
Splendor, che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh Dio! mi svela,
Ma non lo fa minor. (1)

(1) *Parte*.

SCENA XII.

BARCE sola.

Rassicurar procuro
L'alma d'Attilia oppressa,
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m' affliggea d'un mal futuro;
Or di perder pavento un ben sicuro.
S'espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l'onde instabili
Solcando va.
Ma quel sommergersi
Vicino al lido
E' troppo barbara
Fatalità.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

AT-

ATTILIO REGOLO At. III.

Novelli inv. Baratti s.

Roma a' mortali a serbar fede insegni.
Regolo Scena ultima.

Giuliano Zuliani inv. e inc.

ATTILIO REGOLO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena corrispondente a' Giardini.

REGOLO, *Guardie Africane*, poi *MANLIO*.

REGOLO.

MA che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;
Partir convien. Qui che sperar per lui,
Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni,(1)
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria; i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.

MANLIO.
Sì; ma tu parti;
Sì; ma noi ti perdiam.

REGOLO.
Mi perdereste
S'io non partissi.

MANLIO.
Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri fin ora,
Regolo, non avesti
Pegni dell'amor mio, se non funesti.

REGOLO.
Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea; ma pure,
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.

MANLIO.
Parla.

REGOLO.
Compito
Ogni dover di cittadino, al fine

(1) *Vedendo venire Manlio.*

E conosco il tuo cor: fidati al mio.
Fidati pur; rammento
Che nacqui anch'io Romano:
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma, se le bramo in vano,
So meritarle almen. (1)

SCENA III.

REGOLO, PUBLIO.

REGOLO.

E Tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque... Ah Publio! e tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci all'amico
D'assistermi l'onor? Corri; proccura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran benefizio
Debitore ad un figlio.

PUBLIO.

Ah padre amato,
Ubbidirò; ma...

REGOLO.

Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d'animo oppresso?

PUBLIO.

Sì, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
E' il più bel merito
Del mio valor.
Qual sacrifizio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor? (2)

SCENA IV.

REGOLO, ED AMILCARE.

AMILCARE.

REgolo, al fin...

REGOLO.

Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non resterà.

AMILCARE.

Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli Eroi;
Che vi sono alme grandi anche fra noi.

REGOLO.

Sia. Non è questo il tempo
D'inutili contese. I tuoi raccogli,
T'appresta alla partenza.

AMILCARE.

No. Pria m'odi, e rispondi.

REGOLO.

(Oh sofferenza!)

AMILCARE.

E' gloria l'esser grato?

REGOLO.

L'esser grato è dover: ma già sì poco
Questo dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo.

AMILCARE.

E se il compirlo
Costasse un gran periglio?

REGOLO.

Ha il merto allora
D'un'illustre virtù.

AMILCARE.

Dunque non puol
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:
Io generoso ancora

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo
Di Cartago al furor.

REGOLO.

Tu vuoi salvarmi!

AMILCARE.

Io.

REGOLO.

Come?

AMILCARE.

A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno
Quindi l'ancore io sciolga.

REGOLO.

(Barbaro!)

AMILCARE.

E ben, che dici?
Ti sorprende l'offerta.

REGOLO.

Assai.

AMILCARE.

L'avresti
Aspettata da me?

REGOLO.

No.

AMILCARE.

Pur la sorte
Non ho d'esser Roman.

REGOLO.

Si vede.

AMILCARE.

Andate,
Custodi ... (1)

REGOLO.

Alcun non parta. (2)

AMILCARE.

Perchè?

REGOLO.

Grato io ti sono
Del buon voler; ma verrò teco.

AMILCARE.

E sprezzi
La mia pietà?

REGOLO.

No; ti compiango. Ignori
Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,
E me, la patria tua, te stesso offendi.

AMILCARE.

Io!

REGOLO.

Sì. Come disponi
Della mia libertà? Servo son io
Di Cartago, o di te?

AMILCARE.

Non è tuo peso
L'esaminar se il benefizio...

REGOLO.

E' grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor...

AMILCARE.

Ma qui si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizj atroci
Cartago t'appresto? Sai quale scempio
Là si farà di te?

REGOLO.

Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d'onor? Che questo solo
E' sprone all'opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d'aspetto
Qui s'impara a morir; qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà qui fa spavento.

AMILCARE.

Magnifiche parole,
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara, e che tu stesso...

REGOLO.

Ah troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci,
Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

AMILCARE.

Fa pur l'intrepido,
M'insulta audace,
Chiama pur barbara
La mia pietà.

(1) *Agli Africani*. (2) *Agli Africani*.

Sul

Sul Tebro Amilcare
T' ascolta, e tace;
Ma presto in Africa
Risponderà. (1)

SCENA V.

REGOLO, ED *ATTILIA*.

REGOLO.

E Publio non ritorna!
E Manlio ... Ahimè! Che rechi mai sì lieta,
Sì frettolosa Attilia?

ATTILIA.

Il nostro fato
Già dipende da te; già cambio, o pace,
Fida a' consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.

REGOLO.

Sì, col rossor ...

ATTILIA.

No; fu tal punto il sacro
Senato pronunciò. L' arbitro fei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi;*
Nè obbligar può se stesso
Chi libero non è.

REGOLO.

Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l' altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli;
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI.

PUBLIO, e Detti.

PUBLIO.

MA in vano
Signor, lo speri.

REGOLO.

E chi potrà vietarlo?

PUBLIO.

Tutto il popolo, o padre: è affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s' affretta
Precipitando al porto; e son di Roma
Già l' altre vie deserte.

REGOLO.

E Manlio?

PUBLIO.

E' il solo
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l' ode,
Non l' ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri; e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.

REGOLO.

Attilia, addio: Publio, mi siegui. (2)

ATTILIA.

E dove?

REGOLO.

A soccorrer l' amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L' onor di mie catene;
A partire, o a spirar su queste arene. (3)

ATTILIA.

Ah padre! ah no! Se tu mi lasci ... (4)

REGOLO.

Attilia, (5)
Molto al nome di figlia,
Al sesso, ed all' età fin or donai:
Basta; si pianse assai. Per involarmi
D' un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

ATTILIA.

Ah tal pena è per me ... (6)

REGOLO.

Per te gran pena
E' il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L' onor d' esser Romana.

ATTILIA.

Ogni altra prova

(1) *Parte*. (2) *In atto di partire*. (3) *Partendo*. (4) *Piangendo*.
(5) *Serio, ma senza sdegno*. (6) *Piangendo*.

Son pronta ...

REGOLO.

E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In Senato il destin? Con l'elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l'armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, dì, che farai per lei?

ATTILIA.

E' ver. Ma tal costanza...

REGOLO.

E' difficil virtù: ma Attilia al fine
E' mia figlia, e l'avrà. (1)

ATTILIA.

Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t'imiterò. Ma... Oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l'amor tuo.

REGOLO.

No, figlia; Io t'amo,
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.

ATTILIA.

Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!

REGOLO.

Io son padre, e nol sarei
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l'affetto;
Ma tiranno in voi si fa. (2)

SCENA VII.

ATTILIA, poi BARCE.

ATTILIA.

Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da quest' alma; inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse; assai
Si palpitò. La mia virtù natia
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.

BARCE.

Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?

ATTILIA.

Sì. (3)

BARCE.

Ma che insano
Furor?

ATTILIA.

Più di rispetto, (4)
Barce, agli Eroi.

BARCE.

Come! Del padre approvi
L'ostinato pensier?

ATTILIA.

Del padre adoro
La costante virtù.

BARCE.

Virtù che a' ceppi,
Che all'ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà...

ATTILIA.

Taci. Quei ceppi, (5)
Quell'ire, quel morir del padre mio
Saran trionfi.

BARCE.

E tu n'esulti?

ATTILIA.

(Oh Dio!) (6)

BARCE.

Capir non so...

ATTILIA.

Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura
Come al paterno vanto
Goda una figlia.

BARCE.

E perchè piangi intanto?

(1) *Partendo*. (2) *Parte*. (3) *Con fermezza*. (4) *Con fermezza*.
(5) *S'intenerisce di nuovo*. (6) *Piange*.

ATTILIA.

Vuol tornar la calma in seno
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor, che la turbò:
Come torna il Ciel sereno
Quel vapor, che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò. (1)

SCENA VIII.

BARCE sola.

CHe strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival! Regolo abborre
La pubblica pietà! La figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio... Ah questo
E' caso in ver che ogni credenza eccede:
E Publio ebro d'onor m'ama, e mi cede!
Ceder l'amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù; l'ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un'ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l'alma mia Romana,
Lode agli Dei, non è. (2)

SCENA IX.

Portici magnifici su le rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio alle navi. Africani su le medesime. Littori col Console.

MANLIO, E LICINIO.

LICINIO.

NO, che Regolo parta
Roma non vuole.

MANLIO.

Ed il Senato, ed io
Non siam parte di Roma?

LICINIO.

Il popol tutto
E' la maggior.

MANLIO.

Non la più sana.

LICINIO.

Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine, e d'amore
A Regolo la vita.

MANLIO.

E noi l'onore.

LICINIO.

L'onor...

MANLIO.

Basta; io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco
Lasci ciascuno. (3)

LICINIO.

Olà: nessun si parta. (4)

MANLIO.

Io l'impongo.

LICINIO.

Io lo vieto.

MANLIO.

Osa Licinio
Al Console d'opporsi?

LICINIO.

Osa al Tribuno
D'opporsi Manlio?

MANLIO.

Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. (5)

LICINIO.

Il passo
Difendete, o Romani. (6)

MANLIO.

Oh Dei! Con l'armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà...

LICINIO.

La maestade in Roma

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Al Popolo.* (4) *Al medesimo.* (5) *I Littori innalzando le scuri tentano avanzarsi.* (6) *Al Popolo che si mette in difesa.*

Nel popolo risiede; e tu l'oltraggi
Contrastando con lui.

POPOLO.

Regolo resti.

MANLIO.

Udite: (1)
Lasciate che l'inganno io manifesti.

POPOLO.

Resti Regolo.

MANLIO.

Ah voi...

POPOLO.

Regolo resti.

SCENA ULTIMA.

REGOLO, e seco Tutti.

REGOLO.

Regolo resti! Ed io l'ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Sì vergognosi voti
Chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fabrizj, e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro?

LICINIO.

E' il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.

REGOLO.

E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria: e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro, e fuggitivo.

LICINIO.

A perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi; e gli Auguri...

REGOLO.

Eh lasciamo
All'Arabo, ed al Moro
Questi d'infedeltà pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

LICINIO.

Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?

REGOLO.

Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che al fin vacilla
Anch'ei sotto l'acciar; che sente al fine
Anch'ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m'apre il Cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l'annoso stame
Troncar con lode, e mi volete infame!
No, possibil non è: de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L'aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m'applaude;
So che m'invidia; e che fra' moti ancora
Di quel, che l'ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al Ciel di poter far l'istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell'armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico
Favor da voi domando;
Esorto, cittadin; padre, comando.

ATTILIA.

(Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce.)

PUBLIO.

(Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme.)

LICINIO.

Ecco sgombro il sentier.

REGOLO.

Grazie vi rendo,
Propizj Dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
Io sieguo i passi tui.

(1) *Al Popolo.*

AMIL-

ATTIL. REG. Sc. Ult.

Novelli inv. e del. Antonio Baratti s.

.... Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio, Romani ....

Giuliano Zuliani incise

AMILCARE.

(Al fin comincio ad invidiar costui .) (1)

REGOLO.

Romani , addío . Siano i congedi estremi
Degni di noi . Lode agli Dei , vi lascio ,
E vi lascio Romani . Ah conservate
Illibato il gran nome ; e voi sarete
Gli arbitri della terra ; e il mondo intero
Roman diventerà . Numi custodi
Di quest' almo terren , Dee protettrici
Della stirpe d' Enea , confido a voi
Questo popol d' Eroi : sian vostra cura
Questo suol , questi tetti , e queste mura .
Fate che sempre in esse
La costanza , la fe , la gloria alberghi ,
La giustizia , il valore . E , se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei ,
Ecco Regolo , o Dei : Regolo solo
Sia la vittima vostra ; e si consumi
Tutta l' ira del Ciel sul capo mio .
Ma Roma illesa ... Ah qui si piange ! Addío.

CORO di ROMANI.

Onor di questa sponda ,
Padre di Roma , addio .
Degli anni , e dell' obblío
Noi trionfiam per te .
Ma troppo costa il vanto ;
Roma ti perde intanto ;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è .

(1) *Sale su la nave .*

F I N E.

NIT-

NITTETI.

Dramma ſcritto dall' Autore in Vienna per la Real Corte Cattolica, ed ivi alla preſenza de' Regnanti con ſuperbo apparato rappreſentato la prima volta con Muſica del Conforti, *ſotto la magiſtrale direzione del celebre Cavalier Carlo* Broschi, *l'anno* 1756.

ARGOMENTO.

Amasi illustre Capitano, vassallo, amico, e confidente d'Aprio Re d'Egitto, mandato dal suo Signore a reprimere l'insolenza delle ribellanti Provincie, non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato Re e da' sollevati, e da quei guerrieri medesimi, che conduceva per debellarli: tanto era il credito, e l'affetto che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia, e le altre sue reali virtù. S'oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all'inaspettata violenza; ma vel costrinse un segreto ordine del suo medesimo Sovrano, che, disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle più tosto deposito in mano amica, che conquista in quella di un ribelle.

In queste infelici circostanze sorpreso Aprio dal fine de' giorni suoi, chiamò nascostamente a se l'amico Amasi; confermò in lui la publica elezione col proprio voto; l'incaricò di far diligente inchiesta dell'unica sua figliuola Nitteti*, perduta fra le tumultuose sedizioni; e gl'impose, ritrovandola, di darla in isposa al proprio suo figliuolo* Sammete*; onde, succedendogli questi un giorno, la riconducesse sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento; e gli spirò fra le braccia.*

Questi, in parte veri, ed in parte verisimili, sono i fondamenti sopra de' quali è stato edificato il presente Dramma*; e ciò, che vi è d'istorico, è tratto da* Erodoto*, e da* Diodoro di Sicilia.

Il luogo della Scena è Canòpo.

Il tempo è il giorno del trionfale ingresso del nuovo Re.

L'Azione è il ritrovamento di Nitteti.

INTERLOCUTORI.

AMASI,	*Re d' Egitto, padre di*
SAMMETE,	*Amante corrispoſto di*
BEROE,	*Paſtorella.*
NITTETI,	*Principeſſa Egizia, amante occulta di Sammete.*
AMENOFI,	*Sovrano di Cirene, amante occulto di Nitteti, ed amico di Sammete.*
BUBASTE,	*Capitano delle Guardie Reali.*

NIT-

NITTETI Att. I

Or non t'inganna; ha su le labbra il core,
Accettami, qual vuoi, Prence, o Pastore.

Sammete Scena IV.

Cristo.ro Dall'Acqua Inv. e Scul.

NITTETI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte ombrosa, e raccolta degl' interni Giardini della Reggia di Canòpo alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sol nascente su l'orizzonte.

AMENOFI impaziente, e poi SAMMETE in abito pastorale, che approda sopra picciolo battello.

AMENOFI.

E Sammete non torna!
Ohimè! già spunta il Sol. Sa pur che il padre
Oggi al soglio d' Egitto
Sollevato sarà; sa che a momenti
In Canòpo s'attende. Ah se all' arrivo
D' Amasi ei qui non è, quali per lui,
Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza
Io non so perdonargli. Ah lo saprei,
Se anche agli affetti miei
Gli astri, come per lui, fossero amici.
Agli amanti infelici
Son secoli i momenti; e sono istanti
I lunghi giorni ai fortunati amanti.
Con la sua pastorella
Gli fuggon l'ore, e non s'avvede... Un legno(1)
Parmi che approdi. Ah lode al Ciel! Ma Prence,
Che più tardi? Che fai? Le rozze spoglie
Corri, corri a deporre. I precursori
Già d' Amasi son giunti;
Tutta in moto è Canòpo: ho palpitato
Assai fin or per te.

SAMMETE.

Son disperato.

AMENOFI.

Perchè, Sammete? Onde l'affanno?

SAMMETE.

Oh Dio!

AMENOFI.

Parla. Forse rifiuta

(1) *Sammete approda, e scende dal battello, ed Amenofi gli va incontro.*

Beroe gli affetti tuoi?

SAMMETE.

Beroe è perduta.

AMENOFI.

Perduta! Ohimè! Come? Che dici?

SAMMETE.

In vano.
Fin or di là dal fiume
Ne corsi in traccia. Alla capanna, al bosco
Mille volte tornai; quel caro nome
Or sul monte, or sul piano
Replicai mille volte, e sempre in vano.

AMENOFI.

Che tu non sei Dalmiro,
Che un pastor tu non sei
Forse Beroe ha scoperto, e a te s'invola.

SAMMETE.

No, caro amico; il caso
E' più funesto assai. Da un fuggitivo
Timido villanello intesi al fine
Che nella scorsa notte
Ad altra ninfa unita
Fu da gente crudel Beroe rapita.

AMENOFI.

Forse da qualche stuolo
D'Arabi masnadieri?

SAMMETE.

No; d'Egizj guerrieri:
Ei l'asserì.

AMENOFI.

Non so pensar... Ma fugge,
Sammete, il tempo. Ah le tue spoglie usate
Vanne a vestir. Questo real soggiorno
Per Dalmiro non è.

SAMMETE.

Vado, e ritorno.
Ma non partir: sovvienti
Che ne' casi infelici
E' dover l'assistenza ai fidi amici.

Sono in mar; non veggo sponde;
Mi confonde il mio periglio:
Ho bisogno di consiglio,
Di soccorso, di pietà.
Improvvisa è la tempesta;
Nè mi resta aita alcuna,
Se al furor della fortuna
M'abbandona l'amistà. (1)

(1) *Parte*.

SCENA II.

AMENOFI, poi NITTETI, e BEROE, entrambe in abito pastorale fra Guardie.

AMENOFI.

OH come, amor tiranno,
Confondi i sensi, e la ragion disarmi!
Ma...Quai Ninfe! Qual'armi! Oh Dei, Nitteti!
D'Aprio la figlia! Il mio tesoro! Ah donde
Donna real? Che fu? Perchè d'armati
Cinta così?

NITTETI.

Nol so. Vittima io vengo
Forse del nuovo Re. Dal bosco, in cui
Io m'ascondea da lui, qui tratta a forza
Son con l'ospite mia.

AMENOFI.

No; t'assicura:
Amasi non trascorre a questi eccessi.

BEROE.

(Dalmiro almen potessi
Del mio caso avvertir.)

AMENOFI.

Di questa schiera
Qual è il Duce, e dov'è?

NITTETI.

Bubaste ha nome;
Va incontro al Re.

AMENOFI.

Raggiungerollo. Or ora
In libertà sarai: ne son sicuro.

BEROE.

(Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)

NITTETI.

Prence, la prima prova
Del tuo bel cor questa non è. Son grata,
Conosco...

AMENOFI.

Ah no, non mi conosci: io sempre...
Sappi...Tu sei... Sperai... (Barbaro Amore!
Tu m'annodi la lingua al par del core.)
Se il labbro nol dice,
Tiparla il sembiante
D'amico costante
Di servo fedel;

Che

Che farsi palese
Almen con l'imprese
Per esser felice
Sol brama dal Ciel. (1)

SCENA III.

NITTETI, E BEROE; in fine BUBASTE.

BEROE.
NItteti, ah per pietà, fedel compagna
Se m'avesti fin or, s'è ver che m'ami,
Se grata pur mi sei, deh fa ch'io possa
A' miei boschi tornar. Ah per quei boschi
Il povero Dalmiro
In van mi cercherà! Da' suoi trasporti
Tutto temer poss'io;
Troppo fido è quel core, e troppo è mio.
NITTETI.
Non tante smanie, amata Beroe: andrai;
Farò tutto per te. Ma della sorte
Vedi pur ch'io lo sdegno
Con più costanza a tollerar t'insegno.
BEROE.
Nel caso, in cui tu sei,
Maestra di costanza anch'io sarei.
NITTETI.
Perchè? Forse i miei mali
Non eguagliano i tuoi?
BEROE.
V'è gran distanza.
Siam prigioniere entrambe;
Siamo entrambe in Canòpo;
Tu sospiri, io sospiro;
Ma in Canòpo è Sammete, e non Dalmiro.
NITTETI.
E' ver; confesso, amica,
La debolezza mia; Sammete adoro;
Egli l'ignora: e pure
La speme sol di riveder quel volto,
Quel caro volto ond'è il mio core acceso,
Di mie catene alleggerisce il peso.
BEROE.
Basta un ben che tu speri
Per consolarti; e vuoi che un ben ch'io perdo
Affliggermi non debba?
NITTETI.
Ah, se vedessi
Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquillità.
BEROE.
Se fosse noto
Dalmiro a te, condanneresti meno
L'intolleranza mia.
BUBASTE.
Nitteti, arriva
Amasi; io là m'invío:
Scorgetela, o custodi. (2)
NITTETI.
Amica, addío.
BEROE.
Così mi lasci! Io che farò?
NITTETI.
T'accheta,
Amata Beroe; a me ti fida, e credi
Che non meno io sospiro
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.
Tu sai che amante io sono;
Tu sai la sorte mia:
Ah, chi pietà desía
Non può negar pietà.
Della pietà, ch'io dono,
Quella, ch'io bramo, è pegno;
Che di pietade è indegno
Chi compatir non sa. (3)

SCENA IV.

BEROE, SAMMETE nel proprio suo abito; poi AMENOFI.

BEROE.
QUesti reali alberghi (4)
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro...
SAMMETE.
Ecco deposte alfin... (5) Beroe!
BEROE.
Dalmiro!

(1) *Parte.* (2) *Espone, e parte.* (3) *Parte.* (4) *Guardando curiosa intorno.*
(5) *Si veggono, e si guardan fissamente alcuni istanti senza parlare.*

SAMMETE.

Tu qui!

BEROE.

Tu in quelle spoglie!

SAMMETE.

A che vieni? Ove vai?

BEROE.

Che strano evento
Ti trasforma in tal guisa agli occhj miei?
Parla: che fu? Dov'è il pastor? Chi sei?

SAMMETE.

Tutto, ben mio, dirò...

AMENOFI.

Prence, Sammete,
Giunge il real tuo genitor.

BEROE.

(Sammete! (1)
Misera me!) (2)

SAMMETE.

Verrò. (3)

AMENOFI.

Corri; potría
Prima giungere il Re.

SAMMETE.

Verrò; t'invía. (4)

BEROE.

Crudel, tu sei Sammete?
Tu sei prole d'un Re? Dunque fin ora
Meco hai mentito aspetto,
Spoglia, nome, costumi, e forse affetto?
Come abusar potesti
D'un sì tenero amore,
D'una fe, d'un candore,
D'un cor che offerto interamente in dono...
Barbaro!... Ingrato!...

SAMMETE.

Anima mia, perdono.
Fu giovanil vaghezza,
Che fra rustici giuochi in finte spoglie
A mischiarmi m'indusse. In quelle, il sai,
Un pastor mi credesti.
Ti piacqui, mi piacesti, e il grado mio
Ti celai per timor. So che in amore
Gran nodo è l'eguaglianza: io volli prima
Un amante pastor renderti caro,
Ed un Principe amante offrirti poi.
Eccolo a' piedi tuoi. (5)
Or non t'inganna; ha su le labbra il core:
Accettami qual vuol, Prence, o pastore.

BEROE.

Ah Sammete! ah non più! Sorgi; io trascorsi
Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa
Il mio Prence insultai: perdona il fallo
All'eccesso, o Signor, d'un lungo affetto.

SAMMETE.

Per pietà, mio tesoro, ah men rispetto! (6)
Eccede un tal castigo
Tutte le colpe mie: morir mi fai
Parlandomi in tal guisa.

BEROE.

Ah! che or tu sei...

SAMMETE.

Il tuo fedele.

BEROE.

Ah! che or son io...

SAMMETE.

La mia
Unica speme.

BEROE.

Oh Dio! (7)

SAMMETE.

Tanto ti spiace
Che in real Prence il tuo pastor si cangi?

BEROE.

No; lo merti, cor mio.

SAMMETE.

Dunque a che piangi?

BEROE.

Queste lagrime, o caro,
Se sian doglia, o piacer, dir non saprei.
Quando penso che sei qual d'esser nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verso dagli occhj, e ti vorrei Sammete:
Quando penso che degna
Or non son più di te, col Ciel m'adiro;
Piango d'affanno, e ti vorrei Dalmiro.

SAMMETE.

Ah, se alcun disapprova

(1) *Sammete confuso.* (2) *Beroe colpita dalla sorpresa del nome.* (3) *Confuso.*
(4) *Con impazienza ad Amenofi, che parte.* (5) *Si getta inginocchioni.*
(6) *Con enfasi affettuosa.* (7) *Piange.*

L'ec-

L'eccesso in me degli amorosi affanni,
Vegga Beroe, l'ascolti, e mi condanni.
Sì, mio ben, sì, mia vita,
Teco viver vogl'io;
Voglio teco morir. No, non potrei
Lasciarti, anche volendo, in abbandono.
O fra boschi, o sul trono,
O Dalmiro, o Sammete,
O Principe, o pastor sarò ... sarai ...

BEROE.
Deh sovvienti che ormai
Amasi sarà giunto.

SAMMETE.
E' vero. Addio.
Ma ... siamo in pace?

BEROE.
Sì.

SAMMETE.
Del tuo perdono
Mi posso assicurar?

BEROE.
Sì, caro.

SAMMETE.
Ottengo
I primi affetti tuoi?

BEROE.
Tutti. Ah parti.

SAMMETE.
E tu sei ...

BEROE.
Son quel che vuoi.

SAMMETE.
Se d'amor, se di contento
A quei detti, oh Dio, non moro,
E' portento, o mio tesoro,
E' virtù di tua beltà.
Del piacer manco all'eccesso;
Ma un tuo sguardo in un momento
Poi ravviva il core oppresso
Dalla sua felicità. (1)

SCENA V.

BEROE *sola*.

Sembran sogni i miei casi. Ancor non posso
A me stessa tornar. Sappia Nitteti
Le mie felicità. Si sveli a lei
Che Sammete in Dalmiro ... Eterni Dei!
Or mi sovviene; ella l'adora, ed io
Fin or nol rammentai! Ma in tal sorpresa
Se di me mi scordai, come di lei
Rammentar mi potea? Stelle! io mi trovo
D'un'amica rival! Che far? Se parlo,
S'irriterà: se taccio,
Tradisco l'amistà. Potrei con arte
Custodire il mistero
Senza tradir ... No: chi ricorre all'arti,
Benchè ancor non tradisca, è sul cammino:
L'artificio alla frode è assai vicino.
Non ho il core all'arti avvezzo;
Non v'è ben per me sincero,
Se comprar si deve a prezzo
D'innocenza, e di candor.
Qual acquisto è che ristori
Dall'angustie, da' timori,
Dal disprezzo di se stesso
Dall'accuse d'un rossor? (2)

(1) *Parte*.

(2) *Parte*.

SCE-

SCENA VI.

Luogo vastissimo presso le mura di Canòpo festivamente adornato pel trionfale ingresso, e per l'incoronazione del nuovo Re. Ricco, ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri Ministri, che sostengono sopra bacili d'oro le insegne reali. Grande, e maestoso arco trionfale in prospetto. Varj ordini di logge all' intorno popolate di Musici, e di spettatori. Vista dell' armata Egizia vincitrice ordinata in lontano.

Si vedrà avanzar lentamente, e passar indi sotto l'arco preparato il nuovo Re vincitore, assiso in maestà sopra un bianco, e pomposamente guarnito elefante: preceduto dagli Oratori delle suddite Provincie co' loro respettivi tributi: circondato da folta schiera di nobili Egizj, di schiavi Etiopi, e di Paggi, che gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi, e grandi ventagli di colorate penne all' intorno; e seguito finalmente dalle Guardie reali, e dalla folla de' carri, e de' cammelli carichi delle spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri, e d' altri istromenti barbari s'avanza AMASI, scende assistito da SAMMETE, ED AMENOFI, e va sul trono, si canta il seguente

CORO.

SI scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblío l'Egitto
Gli affanni che provò.

PARTE DEL CORO.

Se il Cielo è più sereno,
Se fausti raggi or spande,
Amasi il giusto, il grande
E' l'astro che spuntò.

CORO.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblío l'Egitto
Gli affanni che provò.

PARTE DEL CORO.

In dì così ridente
Esulti il Nilo, e scopra
L'oscura sua sorgente,
Che fino ad or celò.

TUTTI.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblío l'Egitto
Gli affanni che provò.

AMASI.

Non rendono superbi, (1)
Popoli al Ciel diletti, i miei sudori
O i Marmarici allori,
O la vinta Pentapoli, o Cirene:
M'innalza, mi sostiene,
Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d'amore,
Che da ogni labbro ascolto,
Che leggo in ogni volto,
Che spero in ogni cor. Tenero padre
Ah mentre io veglio a rendervi felici,
Ah voi de' Numi amici,
Figli, implorate a chi donaste il trono
Vigor, virtù, che corrisponda al dono. (2)

(1) *Dal trono in piedi.* (2) *Siede.*

CORO.

CORO.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblío l' Egitto
Gli affanni che provò.

SCENA VII.

BUBASTE, *NITTETI*, e Detti.

BUBASTE.
Signor, t' arride il Ciel. L'unica prole
Dell' oppresso tiranno,
Che estinta si credea, colà del Nilo
Da noi scoperta in su l' opposta riva,
Ecco al tuo piede e prigioniera, e viva. (1)

AMASI.
Come! Nitteti! In così vili spoglie (2)
L' Egizia Principessa!

NITTETI.
Illustri assai
Eran per me, se dalle tue catene
M' avessero difeso.

AMASI.
Ah quai catene?
Da chi? Perchè? Non sai
Forse che Amasi è il Re? Da che nascesti,
Nella reggia paterna innanzi agli occhj
Forse ognor non ti fui? Quali osservasti
Segni in me d'alma rea? No, non può darsi
Ingiustizia maggiore,
Insulto più crudel del tuo timore.

AMENOFI.
Oh magnanimo!

BUBASTE.
Oh grande!

NITTETI.
Amasi, il sai,
Fu real la mia cuna; e, se pretendo
Evitar d' esser serva, io non t' offendo.

AMASI.
Tu serva! Olà, Sammete,
Ai soggiorni più degni
Dell' albergo reale in vece mia
Scorgi Nitteti.

SEMMETE.
Ubbidirò. (Che pena!
Beroe mi attenderà.)

AMASI.
Bubaste, amici,
Seguitela fin tanto
Che raggiungervi io possa. Aperti a lei
Sian gli Egizj tesori:
Si rispetti, si onori, e i cenni suoi,
Come a me lo saran, sian legge a voi.

NITTETI.
Signor, non più: questa è vendetta.

AMASI.
E' vero,
M'oltraggiasti; son punto; e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall' offeso mio cor, Nitteti, aspetta.

NITTETI.
Già vendicato sei;
Già tua conquista io sono:
Più non t' invidio il trono;
Padre t' adoro, e Re.
Tutto dai fausti Dei,
Tutto or l' Egitto attenda;
E in me frattanto apprenda
Che può sperar da te. (3)

SCENA VIII.

AMASI, *AMENOFI*, *e Seguito*.

AMASI.
Amenofi, ove vai? (4)

AMENOFI.
Come imponesti,
Sieguo Nitteti.

AMASI.
No: ferma; vogl'io
Parlarti, o Prence.

AMENOFI.
Adoro il cenno. (Oh Dio!) (5)

(1) *Additando Nitteti.* (2) *S' alza, e scende.* (3) *Parte accompagnata da Sammete, Bubaste, e porzione del seguito reale.* (4) *Ad Amenofi, che volea seguitar Nitteti.*
(5) *Guardando con tenerezza presso Nitteti.*

AMASI.

Di gran fede ho bisogno; e tanta altrove,
Come in te, non ne spero. Io l'ammirai
Quando dal soglio avíto,
Pria che farti ribelle al tuo Signore,
Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande
Tanto m'innamorò, che, se mi avesse
Lasciata il Ciel la figlia Amestri, a lei
Ti ambirebber consorte i voti miei.
La sommessa Cirene
Di nuovo avrai; ma questo
Non è premio, è dover. Col poter mio,
Amenofi, misura ogni tua brama:
Amasi regna, e ti conosce, e t'ama.

AMENOFI.

Troppo, Signor...

AMASI.

Taci, m'ascolta, e giura
Silenzio, e fedeltà.

AMENOFI.

Tutti ne impegno
Vindici i Numi.

AMASI.

Or dì. D'Aprio nemico
Tu mi credesti?

AMENOFI.

Il crede
Tutto, Signor, con me l'Egitto.

AMASI.

E tutto
Con te s'inganna. Ebbe l'inganno, è vero,
Giusti principj. Io difensor di lui,
A un tratto de' ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu d'Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni al-
Rimedio disperando, ei volle almeno (tro
Evitar che rapina in mano altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese
Deposito sicuro.

AMENOFI.

Oh stelle!

AMASI.

Il Cielo
Secondava il mio zel; quando sorpreso
Dall'ultimo de' mali
Fu il misero mio Re. Sentì vicini
Gl'istanti estremi; a se chiamommi: io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto;
S'intenerì; la sua perduta figlia
Cercar m'impose; e al figlio mio trovata
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir volea, ma freddo intanto
Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel pianto.

AMENOFI.

(Che ascolto!)

AMASI.

Il giuramento
Deggio, e voglio adempir: ma temo avversa
L'indole del mio figlio. Il sai, non parla
Mai d'imenei; non v'è beltà che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia;
Sol fra boschi s'aggira; e tutti sono
Cacce, veltri, destrieri,
Valli, monti, e campagne i suoi pensieri.
Di correggerlo è d'uopo; e giova a questo
Più l'amico, che il padre. Io fausti i Numi
Implorerò; tu d'ammollir procura
Quel duro cor. Vanta Nitteti, esalta
La sua beltà, la sua virtù. S'ei cede
Per tuo consiglio all'amorosa face,
Io, caro Prence, io ti dovrò la pace.

AMENOFI.

Dunque...

AMASI.

Più non tardiam: non v'è riposo
Per me, se il giuramento io non adempio.
Corri, amico, a Sammete; io vado al tempio.

Tutte fin or dal Cielo
Incominciai le imprese;
E tutte il Ciel cortese
Le secondò fin or.
Ah sia propizio a questa
Ei, che di se, di zelo
Le belle idee mi desta,
Ei, che mi vede il cor. (1)

(1) *Parte col seguito.*

SCE-

SCENA IX.

AMENOFI, poi BEROE.

AMENOFI.

Lasciatemi una volta,
Folli speranze, in pace. Al fin vedete...

BEROE.

Ov' è, Signor ... perdona ... ov' è Sammete?

AMENOFI.

Beroe sei tu delle vicine selve
La bella abitatrice?

BEROE.

Quella Beroe son io.

AMENOFI.

Beroe infelice!

BEROE.

Perchè?

AMENOFI.

Credimi, accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia;
Ritorna a' boschi tuoi.

BEROE.

Ma tu chi sei?
Perchè fuggir degg' io?

AMENOFI.

Del tuo Dalmiro
L'amico io son; tu dei fuggir, se in braccio
D' altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti
L' ha destinato il padre.

BEROE.

Ohimè! Consente
Sammete al nodo?

AMENOFI.

E come opporsi il figlio
Ad un Re genitor?

BEROE.

Dunque...

AMENOFI.

E' vicino
Il barbaro momento
Del fatale imeneo.

BEROE.

Morir mi sento. (1)

AMENOFI.

Tu piangi, e n'hai ragion. Dal caso mio,
Bella Ninfa, io misuro.. Ah sappi.. Addio...(2)

SCENA X.

BEROE, poi SAMMETE.

BEROE.

Misera! ah qual novella! Ah qual mi strige
Gelida mano il cor! No; più funeste
L' ore a morir vicine...

SAMMETE.

Beroe, idol mio, pur ti raggiungo al fine. (3)

BEROE.

(Che giubbilo crudel!)

SAMMETE.

Di mia tardanza
Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre
Fin or mi volle.

BEROE.

(Ah questo è troppo! Ostenta
In faccia mia l' infedeltà.)

SAMMETE.

Tu piangi!
Perchè? Che avvenne, anima mia?

BEROE.

Ma basta:
Prence, Signor, non insultarmi. Assai
Mi rendesti infelice.
Ah per pietà, se la conosci, imponi
Che del Nil mi trasporti
Un piccol legno all'altra sponda. Almeno
Nell' albergo natio
Lungi dagli occhj tuoi morir vogl' io.

SAMMETE.

Come? Partir! Lasciarmi!
Bramar la morte! Io che ti feci? Ah parla;
Non m' uccider così, Beroe vezzosa.

BEROE.

Dalla novella sposa
Con quel volto sereno
Mi torni innanzi? E l' idol tuo mi chiami?
E pretendi... E non vuoi...

(1) *Piange.* (2) *Parte.* (3) *Allegro molto.*

SAMMETE.
Se intendo i detti tuoi, m' atterri, o cara,
Un fulmine del Ciel.

BEROE.
Che! non dicesti
Tu stesso or or, che per voler del Padre
A Nitteti...

SAMMETE.
A Nitteti
Mi vuol servo, e non sposo
Il Padre mio. Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle?

BEROE.
Un, che si vanta
Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome
Meco ti diè.

SAMMETE.
Stelle! Amenofi? Ah dunque (1)
Fola non è. Ma si spiegò? Ti disse
Onde il sapea?

BEROE.
No; ma parlò sicuro.

SAMMETE.
Nulla, ben mio, lo giuro
Ai Numi, a te, del minacciato nodo,
Nulla seppi fin ora; e ingiusta sei,
Se mi temi incostante.

BEROE.
Vuoi che non tema, e mi conosci amante?

SAMMETE.
No, temer tu non dei. Tuo mi promisi,
E tuo, Beroe, io sarò.

BEROE.
Ma come al cenno
D' un padre opporti?

SAMMETE.
Io so per me qual sia
Del genitor la tenerezza. Ah lascia,
Lasciane a me tutta la cura. Ah solo
Dì, se in fronte una volta il cor mi vedi,
Se sei tranquilla, e se fedel mi credi.

BEROE.
Sì, ti credo, amato bene;
Son tranquilla, e in quella fronte
Veggo espresso il tuo bel cor.

SAMMETE.
Se mi credi, amato bene,
D'ogni rischio io vado a fronte,
Nè tremar mi sento il cor.

BEROE.
Non lasciarmi, o mio tesoro.

SAMMETE.
Tutta in pegno hai la mia fè.

A DUE.

Ah sovvengati ch' io moro,
Se il destin t' invola a me.
Compatite il nostro ardore,
Voi bell' alme innamorate;
E il poter d' un primo amore
Ricordatevi qual è. (2)

(1) *Si turba.* (2) *Partono da diversi lati.*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

NIT-

NITTETI.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fughe di camere nella Reggia.

BEROE *sola.*

Povero cor; tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.
Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M' impresse Amore.
Troppo, ah troppo io dispero.
M' ama Sammete ... è vero:
Ma che potrà lo sventurato in faccia
Ad un padre che alletta, a un Re che sforza,
A un merto che seduce? Il grado mio,
Gli altrui consigli... il suo decoro... Oh Dio!
Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

SCENA II.

NITTETI turbata in abito di Principessa, e Detta.

NITTETI.

Ah cara, ah fida amica,
Son fuor di me!

BEROE.

Che avvenne?

NITTETI.

Ogni mia speme
E' svanita, è delusa.
M'offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.

BEROE.

(Oh fedeltà!)

NITTETI.

L' avresti
Potuto immaginar? Come io mi sento,
Dirti, amica, non so. L' amore offeso,

La

La vergogna, il disprezzo ... Audace! ingrato!

BEROE.

(Mi fa pietà.)

NITTETI.

Qualche segreto affetto,
Credimi, mi prevenne.

BEROE.

(E' un tradimento
Il mio silenzio.)

NITTETI.

Ah conoscessi almeno
La felice rivale! Almen...

BEROE.

Perdona,
Amata Principessa, il fallo mio.

NITTETI.

Perdon! di che?

BEROE.

La tua rival son io.

NITTETI.

Come!

BEROE.

Rival ti sono;
Ma...

NITTETI.

Che? T'ama Sammete?

BEROE.

Il credo.

NITTETI.

E l'ami?

BEROE.

Più di me stessa.

NITTETI.

E il tuo Dalmiro?

BEROE.

E' un solo
E Dalmiro, e Sammete.

NITTETI.

E tu, superba,
E tu, fallace amica,
Senza pensar chi sei,
Vai degli affetti miei...

BEROE.

Sempre un pastore
L'ho creduto fin or. Sempre...

SCENA III.

AMASI, e Dette.

AMASI.

Ah Nitteti,
Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di rossor. Ma Re, ma padre
Non son, se a vendicarti...

NITTETI.

Eh del tuo sdegno,
Amasi, il corso arresta;
Gran scusa ha il reo; la mia rivale è questa. (1)

AMASI.

Stelle, che dici!

NITTETI.

Ammira (2)
Gl'incanti di quel ciglio,
Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio. (3)

SCENA IV.

AMASI, E *BEROE*.

BEROE.

(Tremo da capo a piè.) (4)

AMASI.

T'appressa. (5)

BEROE.

(Oh Dio!)

AMASI.

Parla. Chi sei?

BEROE.

Qual vedi,
Un'umil pastorella.

AMASI.

Il nome?

BEROE.

E' Beroe.

AMASI.

Ove nascesti?

(1) *Con ironia amara.* (2) *Con ironia.* (3) *Parte.* (4) *Timida, e confusa.*
(5) *Esaminandola fissamente, ma senza sdegno.*

BEROE.
Io nacqui
Colà fra quelle selve,
Che adombrano del Nil l'opposta sponda.

AMASI.
Qual ventura a Sammete
Nota ti rese?

BEROE.
In rozze lane avvolto,
Fra le nostre festive
Danze innocenti io non so quale il trasse
Curioso desio. Mi vide; il vidi;
Si protestò pastore;
Mi favellò d'amore;
Mi piacque, l'ascoltai;
Dimandò la mia fede; io la giurai.

AMASI.
Stelle, la fede tua! Sposa tu sei? (1)

BEROE.
No, mio Re; ma promisi
D'esserla un dì.

AMASI.
(Respiro.)

BEROE.
Sol Sammete in Dalmiro
Oggi, che in ricche spoglie
Nella reggia ei s'offerse agli occhj miei,
Al fin conobbi, e di morir credei.

AMASI.
Come tu nella reggia?

BEROE.
I tuoi guerrieri
Mi trasser con Nitteti.

AMASI.
Or odi. Io scuso, (2)
Beroe, la tua semplicità, ma pensa
Ch'or tuo dovere...

BEROE.
Il mio dover, Signore,
Pur troppo io so. Non me ne scemi il merto
L'eseguirlo per cenno. A regie nozze
L'aspirar saria colpa: io ti prometto
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete
Dovrei dal core, il so, mio Re; ma questo
Non posso offrir: t'ingannerei; conosco
Che l'amerò, finch'io respiri. Ah forse
T'offende l'amor mio. Deh non turbarti;
Sarà breve l'offesa. Io già mi sento
Morir d'affanno. Oh avventurosa morte!(3)
Ove per lei riposo
Abbian Nitteti, il regno,
Figlio sì caro, e genitor sì degno.

AMASI.
Giusti Dei, qual favella! (4)
Ma sei tu pastorella? Ove apprendesti
A spiegarti, a pensar? Quanto han le reggie
Di grande, di gentil, quanto han le selve
D'innocenza e candor, congiunto io trovo
Mirabilmente in te. Deh non celarti:
Chi sei? chi t'educò?

BEROE.
Qualunque io sono,
D'Inaro il padre mio deggio alla cura.

AMASI.
E ha saputo un pastor...

BEROE.
Sempre ei pastore,
Signor, non fu. Visse già d'Aprio in corte,
Ed è lo stato suo scelta, e non sorte.

AMASI.
Ah perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler! Qual'altra
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori;
Chiedi grandezze, onori; un degno sposo
Fra' miei più cari, e più sublimi amici
Scegli a tua voglia...

BEROE.
Ah giusto Re, che dici?
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.

AMASI.
Ma se resta a Sammete
Speranza ancor...

BEROE.
Non resterà. Ti puoi
Di me fidar: nè troppo,
Signor, Beroe presume;
Darà di se mallevadore un Nume.

(1) *Con premura.* (2) *Con umanità.* (3) *Piangendo.* (4) *Sorpreso.*

AMA-

AMASI.

Come?

BEROE.

Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De' miei giorni celar. Là, sempre intesa
Ad implorar la vostra,
Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai, perch' ei t' imiti,
Perchè un giorno ei divenga
Un Eroe, qual tu sei,
Stancherò co' miei voti almen gli Dei.

AMASI.

Ah Beroe! Ah figlia! Io fuor di me mi sento (1)
Di stupor, di contento,
Di tenerezza, e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura?
Chi virtù più sicura?
Chi più candido cor? Sammete, ah vieni. (2)

SCENA V.

SAMMETE, e Detti.

AMASI.

Vieni. Non arrossirti: esser superbo
Puoi del tuo amor. T'appressa pur: ti lascio,
Ti fido a lei; l'ascolta: e, se fin ora
Legge ti diè quel ciglio,
Quel labbro in questo dì ti dia consiglio.

Puoi vantar le tue ritorte,
Fortunato prigioniero,
Tu, che Amore hai condottiero
Sul cammin della virtù.
Tu non dei, com' è la sorte
Di color che Amore inganna,
Arrossir d' una tiranna,
Vergognosa servitù. (3)

SCENA VI.

BEROE, E SAMMETE.

SAMMETE.

Chi al genitor mai rese (4)
Il nostro amor palese?

BEROE.

Ei da Nitteti,
Ella il seppe da me.

SAMMETE.

Più amabil padre
Trovar si può! Non tel diss' io? Conosce
Tutti i tuoi pregi; approva
Gli affetti miei; di te mi lascia a lato;
Ch' io da quel labbro amato
Prenda consiglio in questo dì mi dice.
Oh padre! oh caro padre! oh me felice!

BEROE.

(Beroe, costanza.)

SAMMETE.

E tu non parli?

BEROE.

Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m' innamora
Riconoscenza tua. Dimmi; non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d amor?

SAMMETE.

Se il Ciel m' intende,
Qualche via m'aprirà, cara, ond' io possa
Farmi una volta al genitor palese.

BEROE.

Consolati, Sammete; il Ciel t' intese.

SAMMETE.

Come?

BEROE.

Da te dipende
La pace dell' Egitto, e la paterna
Tranquillità.

SAMMETE.

Da me?

(1) *Con trasporto di tenerezza.* (2) *Vedendo Sammete.* (3) *Parte.*
(4) *Con curiosità, ed allegrezza.*

BEROE.
Sì.
SAMMETE.
Parla; a tutto
Pronto son io. Qual per sì grande oggetto,
Qual' impresa, ben mio, compir dovrei?
BEROE.
L'impresa è dura; abbandonar mi dei.
SAMMETE.
Che? (1)
BEROE.
Abbandonarmi.
SAMMETE.
Abbandonarti! Ah forse
Il padre mi deluse?
BEROE.
Il padre è giusto;
T'ama, non t'ingannò.
SAMMETE.
Chi dunque chiede
Sì crudel sacrifizio?
BEROE.
Il Ciel, la terra;
Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischj non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t'è cara?
Non opporti al destin: lasciala in quello
Stato in cui nacque, e non espor l'oggetto
De' dolci affetti tui
All'odio, al riso, ed agl' insulti altrui.
SAMMETE.
A parlarmi così valor ti senti?
Ah, la virtù che ostenti,
Beroe crudel, di poco amor t'accusa.
BEROE.
Di poco amore? Oh Dio!
Se vedessi, ben mio,
Come sta questo cor, com' io mi sento,
No, così non diresti.
SAMMETE.
A non amarmi
Pur disposta già sei.
BEROE.
T'inganni. Io posso,
E voglio amarti sempre. Io di Monarchi
Debitrice all' Egitto
Non son, come tu sei; non è l'amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,
Quando ti scioglio. Il dolce cambio antico
De' nostri cori, in quella parte almeno
Che soffre la virtù, serbar vogl' io.
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.
SAMMETE.
Ah se vuoi ch'io non t'ami, ah non mostrarti
Così degna d'amore, anima mia!

SCENA VII.

BUBASTE con Guardie, e Detti.

BUBASTE.
Amasi a te m'invía,
Pastorella gentile. E' suo volere
Ch' io dipenda dal tuo. Di me disponi;
Esecutor son io
Qui de' tuoi cenni.
BEROE.
Amato Prence, addío.
SAMMETE.
Che! Già mi lasci? Ah dove vai?
BEROE.
Fra poco
Saprà tutto Sammete.
SAMMETE.
I passi tuoi
Seguir vogl' io.
BEROE.
No; s'è pur ver che m'ami,
Resta, ben mio. Quest' ultimo lo ti chiedo
Pegno d'amor.
SAMMETE.
Che tirannia! Ch' io resti
Così senza saper...
BEROE.
Fidati, o caro:
Da te lungi io non vo; caro, io tel giuro,
D'altri non sarò mai. Come tu fosti

(1) *Attonito*.

E l'unico, e il primiero,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero.
Per costume, o mio bel Nume,
Ad amar te solo appresi,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.
Nel bel fuoco, in cui m'accesi,
Arderò per fin ch'io mora;
Non potrei volendo ancora
Non serbarti fedeltà. (1)

SCENA VIII.

SAMMETE, poi *NITTETI*, indi *AMENOFI*.

SAMMETE.

Assistetemi, o Numi;
Son fuor di me. Che avvenne?
Dove Beroe s'invía? Perchè mel tace?
Chi la sforza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir? Morir degg'io,
E ignorar chi m'uccide? E' il mio tesoro,
E' il genitor, che mi tradisce? (2)

NITTETI.

Ah Prence,
Son rea; perdona. Un improvviso assalto
Di cieco sdegno al genitor mi fece
La tua Beroe tradir.

SAMMETE.

No, Principessa, (3)
Possibile non è. Beroe incapace
E' di tradirmi. Ha troppo bello il core,
Troppo candida ha l'alma.

NITTETI.

O non m'intendi,
O non t'intendo.

SAMMETE.

(4) (In questa angustia, in questa
Oscurità come restar? No; voglio
Raggiugere il mio ben..Ma,oh Dio! m'impose
Di non seguirla.) (5)

AMENOFI.

Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m'impose ...

SAMMETE.

Ed io
Ubbidirla non posso:
Nulla ho promesso a lei. Quand'io la siegua,
Non dee Beroe sdegnarsi. (6)

AMENOFI.

Odi; t'arresta.
Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,
Caro Prence, il tuo senno.

SAMMETE.

E' vero, è vero;
Son fuor di me; perdona:
La ragion m'abbandona. Ah chi pretende
Ragion da un disperato?
Non l'ha chi non la perde in questo stato.
Mi sento il cor trafiggere,
Presso a morir son io;
E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.
Non so dove mi volgere:
Indarno i Numi invoco;
E il duolo a poco a poco
Degenera in furor. (7)

SCENA IX.

NITTETI, ed *AMENOFI*.

NITTETI.

Povero Prence! A quale
Estremità per mia cagion tu sei!
De' folli sdegni miei quanto, Amenofi,
Quanto or mi pento!

AMENOFI.

E' degna
Dell'eccelsa Nitteti
Questa pietà. Quanto d'invidia è degno
Chi può farsene oggetto! Io, se ottenerla
Così mi fosse dato,

(1) *Parte con Bubaste, e colle Guardie.* (2) *Resta immobile, e pensoso, e non ode che le ultime parole di Nitteti.* (3) *Con vivacità.* (4) *Da se.* (5) *Pensoso, e non intendendo che le ultime parole d'Amenofi.* (6) *In atto di partire.* (7) *Parte.*

Con-

Conterei per favor l'ire del fato.

NITTETI.

Ah dal caso funesto
D'esigerla così, Prence cortese,
Ti preservin gli Dei.

AMENOFI.

Essi intendono meglio i voti miei.

NITTETI.

Sammete ama da vero; è amato, e teme
Di perdere il suo bene: ad ogni eccesso
Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore
Deh non l'abbandonar. Le parti adempi
D'un fido amico. Io ti dovrò la cura
Che avrai di lui.

AMENOFI.

Sì venerato cenno
All'amistà s'accorda. Io vo; ma intanto
Tu risparmia, o Nitteti,
Qualche pietà per gli altri ancora. E' grande
De' miseri lo stuolo;
Nè a meritar pietà Sammete è solo.

Chi sa qual core
Per te languisce,
E non ardisce
Chieder mercè!
Ancora un timido
Modesto amore
Parmi che meriti
Pietà da te. (1)

SCENA X.

NITTETI, E BUBASTE.

NITTETI.

Se lasciasse Sammete
Un solo in libertà de' miei pensieri,
Amenofi l'avria. Degno è d'amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete ...

BUBASTE.

Amenofi dov'è? (2)

NITTETI.

Cerca Sammete.

BUBASTE.

Dunque ad Amasi io volo.

NITTETI.

Odi. Che rechi?
Donde vieni? Che fu?

BUBASTE.

Temo, o Nitteti,
Qualche fiero disastro.

NITTETI.

Onde la tema?

BUBASTE.

Volle Beroe da me d'Iside a' sacri
Recinti esser condotta:
Io l'ubbidii; ma nel tornar dal tempio
In Sammete m'avvenni. Ah Principessa,
Se veduto l'avessi ... Io tremo ancora
Riandandone l'idea.
Forsennato correa; chiedea seguaci;
Scotea nudo l'acciar; torbido il volto,
Scomposto il manto, il crin, parea dal ciglio
Vibrar folgori ardenti;
Fremea piangendo, e confondea gli accenti.

NITTETI.

E scelto ha Beroe istessa ...

BUBASTE.

Perdona, o Principessa; erro, s'io resto.
Può troppo un breve indugio esser funesto. (3)

NITTETI.

Misera! quai ruine un mio geloso
Sconsigliato trasporto
Può cagionar! Taciuto avessi: oh Dio!
Fu cieco il condottier, fui cieca anch'io!

Se fra gelosi sdegni
V'è alcun che soffra, e taccia,
Deh per pietà m'insegni
Come si può tacer.
Come si tiene ascoso
Quell'impeto geloso,
Che tutti esprime in faccia
I moti del pensier. (4)

(1) *Parte.* (2) *Con gran fretta.* (3) *Parte in fretta.* (4) *Parte.*

SCENA XI.

Gran Porto di Canòpo ripieno di navi, e di Nocchieri.

SAMMETE dalla destra traendo per mano BEROE; e seguito di compagni armati.

BEROE.

Ma dove, oh Dio! mi guidi?
Qual furor ti consiglia? Ah che facesti? (1)
La tua ragion si desti:
Pensa ad Iside, al padre, a te.

SAMMETE.

Non posso
Pensar che a Beroe. E' sola (2)
Beroe la mia ragion.

BEROE.

Rendimi al tempio, (3)
Idol mio, per pietà. Condanna il Cielo
L' irriverenza tua. Ve', come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira de' lampi
Il sanguigno splendor: de' tuoni ascolta
Il fragor minaccioso. Ah par vicino
L' orrido de' mortali ultimo scempio!
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.

SAMMETE.

Eh non turbarti; è questa
Passeggiera tempesta. Andiamo: aperto
Il mar ci offre lo scampo.

BEROE.

Il mar! Non vedi
Che ogni cammin ti serra
L'avverso irato Ciel? Che il mar, sconvolto
Fra il contrasto de' venti,
Mugge, biancheggia, e l' onde
Con le nubi confonde? Ohimè non farti
Dell' ira degli Dei misero esempio!
Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.

SAMMETE.

Ma vi sono, empie stelle, (4)
Più disastri per me? Stanche non siete
Di tormentarmi ancor?

BEROE.

Fuggi, Sammete.

SAMMETE.

Perchè?

BEROE.

Giungono armati. Ohimè! la fuga
Impossibil già parmi.

SAMMETE.

E ben, tutto si perda. Amici, all'armi. (5)

BEROE.

Ah no; che fai? Cedi più tosto il brando;
Abbandonati al padre.

SAMMETE.

Al mondo intero
M' oppotrò per serbarti, o mio tesoro.
All' armi, all' armi. (6)

BEROE.

Oh Dio! t' arresta ... Io moro.(7)

(1) *Comincia ad oscurarsi il Cielo.* (2) *Lampi.* (3) *Tuoni.* (4) *Con intolleranza impetuosa.* (5) *Lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci.* (6) *Ai seguaci.* (7) *Sviene sopra un sasso alla destra.*

Sammete assale furioso le Guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto fra il balenar de' frequenti lampi, fra 'l rimbombo de' tuoni, e fra il muggito marino, a vista delle navi, e de' Nocchieri, che balzati dall' onde, e sospinti dal vento si urtano fra di loro, si frangono, e si sommergono in parte; siegue, con lo strepito di tumultuosa sinfonia nella spiaggia, e nel porto, ostinato combattimento fra i Seguaci di Sammete, e le Guardie reali, che vincitrici al fine rincalzando gli altri, lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta, si va rasserenando il Cielo, e l' Iride comparisce.

SCE-

SCENA XII.

BEROE cominciando a rinvenire, poi SAMMETE dalla sinistra difendendosi da due de' custodi reali; finalmente AMASI con numeroso seguito d' armati dalla destra.

BEROE.

(Dei, (2)
OHimè! Deh per pietà (1) rendimi ... Oh
Sola restai! Prence? (3) Sammete? Ah dove,
Misera! andò? Forse è rimasto esangue;
Forse ... Ma sento ancora
Così strepito d'armi. (4)

SAMMETE.

In van ch'io ceda,
Temerarj, sperate. (5)

BEROE.

Ah basta, o Prence;
Più non opporti agli astri.

AMASI.

Olà, deponi,
Forsennato, quel brando, e prigioniero
Renditi a queste squadre.

BEROE.

Principe, non opporti.

SAMMETE.

Ah Beroe! Ah padre! (6)

AMASI.

Ingrato! Ecco i bei frutti (7)
De' paterni sudori: ecco la bella
Mercè che tu mi rendi: ecco l'Eroe,
Ch'io mi promisi, e che aspettò l'Egitto.
Sol nel primo delitto (8)
Tanti unir ne sapesti,
Che i rei più illustri al cominciar vincesti.
Qual rispetto, qual legge,
Qual dover non calpesti? Il duol d'un padre,
L'ira del Ciel, la maestà d'un trono
Freni bastanti al tuo furor non sono.
Ingrato ...

BEROE.

Ah basta. Al Prence
Tutto non dessi il tuo rigor. La rea
De' suoi falli son io: le ree son queste
Infelici sembianze. Io l'allettai;
Io lo sedussi; io gli turbai la mente.
Se mai non mi vedeva, era innocente.

AMASI.

D'un figlio contumace
In van la tua pietà...

BEROE.

No, contumace,
Mio Re, non è. Conosco
Per lungo uso quel cor. T'ama, t'onora.
Non son gli eccessi suoi che ultimi sforzi
D'un moribondo amor.

AMASI.

M'onora, e m'ama
Ei, che ad esser mi astringe
O fiero padre, o ingiusto Re? Potea
Forse ignorar che una sua colpa sola
M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un padre
Tenero al par di me gl'impeti suoi
Raffrenar non dovea? Quest'è l'amore?
Quest'è il rispetto? Ah questo
E' il disprezzo più atroce,
Quest'è l'odio più nero,
Questo ...

SAMMETE.

No, padre mio; no, non è vero.
Di rispetto, d'amore,
Qual più da me ti piace
Dura prova dimanda. Armi, ruine,
Mostri, incendj, tempeste
Affronterò; nè vacillar vedrai
L'ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!
Ma Beroe abbandonar? Ah padre, io l'amo;
Io non amai che lei:
Ella è tutto per me. Se lei mi togli ...

AMASI.

Custodi, olà; traete (9)
Al suo carcere il reo.

BEROE.

Pietà, Signor.

(1) *Senza aprire gli occhj.* (2) *Guardando sorpresa intorno.* (3) *S' alza.*
(4) *Di dentro alla sinistra.* (5) *Esce.* (6) *Si lascia disarmare.*
(7) *Ironia lenta, ed amara.* (8) *Enfasi seria.* (9) *Sammete è incatenato.*

SAM-

SAMMETE.
Su la paterna mano...
AMASI.
Parti. (1)
SAMMETE.
Ah concedi al mio dolor verace
Che queſto pegno almen...
AMASI.
Laſciami in pace.

SAMMETE.
Guardami, padre amato.
AMASI.
Laſciami, figlio ingrato.
BEROE.
Amor ti dia conſiglio.
AMASI.
E' troppo ingrato il figlio.
SAMMETE.
Ingrato ah non ſon io.
BEROE.
Eccede il tuo rigor.

A TRE.

In quante parti, oh Dio,
Mi ſi divide il cor!
SAMMETE.
Signor, de' falli miei
Sai la cagion qual'è.
BEROE.
Non ti ſcordar che ſei
Pria genitor, che Re.
AMASI.
(In tal cimento, oh Dei,
Chi mai ſi vide ancor!) (2)

(1) *L'evita ſenza ſdegno.* (2) *Partono da diverſe parti.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

NIT-

NITTETI Atto III.

Pentito, ubbidiente
Eccomi a' piedi tuoi: del fallo mio
Il castigo a soffrir pronto son io.

Sammete Scena V.

Gulian [illegible] inv. e inc.

NITTETI.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Logge adornate di statue, con magnifiche scale, che conducono a' Giardini reali.

AMASI, E *NITTETI*; POI *BUBASTE*.

NITTETI.

E Fia vero, o mio Re? Varran sì poco
Dunque nel cor d'un padre
I dritti di natura? Un figlio...

AMASI.

Un figlio,
Che pria di me se gli scordò, non merta
Ch'io li rammenti. E' reo di morte...

NITTETI.

E' reo;
Ma non l'istessa han sempre i falli istessi
Velenosa sorgente. E' reo; ma sai
Che non ribelle avidità d'impero,
Non disprezzo de' Numi, odio del padre
Gli armò la man: fu giovanil furore,
Fu cecità d'amore. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;
Ei la perdea. Tu non conosci appieno
Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.
Ah son grandi, o Signor, le sue difese.

AMASI.

Beroe m'è nota; e, più di quel che credi,
Padre son io; ma di giustizia io deggio,
Non di deboli affetti,
Oggi prove all'Egitto. Oggi conversi
Tutti son gli occhj in me. Da me ciascuno...

NITTETI.

Ciascun da te dimanda
Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai
Delle supplici voci a pro del figlio
Il grido universal. Se a te non puoi,
Donalo al comun voto,
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
Tue regie offerte autorizzata assai
Ad implorar mi credo,
Signor, grazie da te: quest'è io ti chiedo.

AMA-

AMASI.
(Olà.) D' Aprio una figlia
Dà legge, allor che implora. Olà. Bubaste,
All' oscuro recinto
Ov' è Sammete, affretta il passo.

NITTETI.
(Ho vinto.)

AMASI.
Digli che salvo il vuole
Nitteti offesa, e ch' io consento a patto
Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono
Venga il cor con la destra, io gli perdono.

NITTETI.
(Ohimè!)

BUBASTE.
Volo. (1)

NITTETI.
Che fai? Questo è castigo,
Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
Prezzo dell' opra mia.

AMASI.
Ma l' opra istessa
Il chiede assai.

NITTETI.
Dunque m' ascolta. (Ah tutto
Per salvarlo si tenti.) In van tu fai
D' un infelice figlio
Violenza all' amor. Sempre sarebbe,
Bench' ei cedesse, il tuo pensier deluso:
Io (soffritelo, affetti) io lo ricuso.

AMASI.
Ricusalo, se vuoi; ma venga, ed offra
Materia al tuo rifiuto.

NITTETI.
Inutil cura,

AMASI.
Ah generosa! In vano
La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio,
Ostinato il conosci, e di sottrarlo
Al cimento procuri. Io, che t' ammiro,
Secondarti non deggio. I sensi miei,
Bubaste, udisti. A lui li reca, e torna
A me co' suoi. (2)

NITTETI.
Dunque?...

AMASI.
Ho deciso. O ceda,
O aspetti il suo castigo.

NITTETI.
(Ah di salvarlo
Facciam l' ultime prove.) (3)

AMASI.
Dove, Nitteti?

NITTETI.
Ad arrossirmi altrove. (4)

SCENA II.

AMASI, INDI AMENOFI.

AMASI.
Ah de' falli del figlio in parte è reo
Il mio soverchio amor. Poco, or m'avveggo,
Il mio cor gli celai. Troppo conosce
Che il punirlo è punirmi; e forse il rende
La debolezza mia. Ma s' ei non cede,
Giudice, e Re... No; cederà. Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi
Con la costanza istessa
Il momento fatal, quando s' appressa.

AMENOFI.
Con sollecita istanza
D' Iside il Sacerdote
Chiede, Signor, che tu l' ascolti.

AMASI.
Intendo.
Del tempio profanato
Vorrà vendetta.

AMENOFI.
A me nol disse. Ei reca
Un chiuso foglio; ed uom canuto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti, un pastor.

AMASI.
Che fia? S' ascolti. (5)
Tu qui Bubaste attendi, e, quando ei giunga,
Sollecito m' avverti. (6)

(1) *Volendo partire.* (2) *Parte Bubaste.* (3) *In atto di partire.* (4) *Parte.*
(5) *In atto di partire.* (6) *In atto di partire.*

AMENOFI.
Eccolo.
AMASI.
Oh Dei! (1)
In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura.

SCENA III.

BUBASTE, e Detti; INDI *BEROE*.

AMASI.

E Ben? (2)
BUBASTE.
Signore... (3)
AMENOFI.
Dunque ad onta di tante
Grazie Sammete è ancor ribelle?
BUBASTE.
E' amante. (4)
AMASI.
Dunque non han più loco
Nè ragione in quel core,
Nè timor, nè pietà?
BUBASTE.
L'occupa amore. (5)
AMASI.
L'occuperà per poco. (6) Un sangue reo
Si versi, ancor che mio. (7)
BEROE.
Misera!
AMENOFI.
Ah pensa...
AMASI.
Tacete. Alcun di lui (8)
Più non osi parlarmi. E' chi il difende
Reo dell'istessa pena. (9)
BEROE.
Ah Signor, per pietà m'odi, e mi frena. (10)

AMASI.
Beroe, sorgi; che vuoi?
BEROE.
L'onor del figlio,
La pace del tuo regno,
La tua felicità, tutto io ti tolsi;
Tutto ti renderò. L'ira sospendi
Finchè al Prence io favelli. Io tel prometto
Pentito, ubbidiente,
Sposo a Nitteti, e in questo dì.
AMASI.
Ch'io speri
D'un figlio reo l'emenda
Dalla cagion che l'ha sedotto?

BEROE.
Il ferro
Atto a ferir può risanar. Ti fida,
Credimi...
AMENOFI.
Ah sì. Rammenta
Aprio, e il tuo giuramento. E' d'altri il figlio;
Sai che il devi a Nitteti.

AMASI.
Ei la ricusa.
BEROE.
L'accetterà: lascia ch'io parli.
AMASI.
A lui
Va, se vuoi; non tel vieto;
Ma ritorna a momenti.
BEROE.
I suoi custodi
Mel vieteran.
AMASI.
Del regio assenso il segno
Questa gemma sarà. (11) Va; ma vedrai
Ch'oltre ragion del tuo poter presumi.

BEROE.
(Or la vostra assistěza imploro, o Numi.)(12)

(1) *Dopo essersi rivoltato, e aver guardato attentamente Bubaste entro la scena.*
(2) *Con premura a Bubaste.* (3) *Con timore tardando in rispondere.* (4) *In atto di scusa.* (5) *In atto di scusa.* (6) *Esce Beroe, e resta indietro.* (7) *Con molto sdegno in atto di partire.* (8) *Con molto sdegno.* (9) *Partendo.* (10) *Amasi si rivolge, Beroe si getta a' suoi piedi.* (11) *Le dà l'anello.* (12) *Parte in fretta.*

AMASI.

Se un tenero disprezza
Pietoso padre in me,
D'un giudice, e d'un Re
Soffra il rigore.
Sarebbe or debolezza
D'Amasi la pietà:
Amasi non avrà
Questo rossore. (1)

SCENA IV.

AMENOFI, E BUBASTE.

AMENOFI.

Dove, Bubaste?

BUBASTE.

Appresso al Re.

AMENOFI.

Non puoi,

BUBASTE.

Perchè?

AMENOFI.

D'Iside è seco
Il Sacerdote.

BUBASTE.

Il Sacerdote! Ei mai
Non lascia il sacro albergo
Senza grave cagion. T'è nota?

AMENOFI.

Un foglio
In man gli vidi, ed un pastore al fianco:
Altro non so.

BUBASTE.

Contro Sammete il padre
Forse irritar vorrà.

AMENOFI.

Deh tu, che sei
Sempre d'Amasi a lato, i moti osserva
Del confuso suo cor. Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro
Improvviso comando,
Sospendilo: m'avverti. Il caro amico
Merta pietà.

BUBASTE.

Nel portico vicino
Amasi attenderò: tutto saprai;
Fidati a me. L'opporsi al suo rigore
E' di fida pietà saggio consiglio:
Conserva il Re chi gli conserva il figlio.
La mia virtù sicura
Parla d'entrambi al cor;
Dal figlio il genitor
No, non divide.
Saria d'ogni sventura
Fra lor comune il duolo;
E chi ne salva un solo,
Entrambi uccide. (2)

SCENA V.

AMENOFI solo.

Ah proteggete, o Numi,
Questo Re, questo regno. Ubbidienza
Inspirate a Sammete: e sposo... Oh Dio
Nitteti perderei.
Come! E gli affetti miei faran contrasto
Al voto di ragion? No; sono amante,
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il Ciel distinse
Gli uomini dalle fiere; e sì geloso
Del dono io son, che risentir lo voglio
In quegl'impeti ancora
Che alle fiere ho comuni. Uom, che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l'amore, o lo sdegno,
E' ingrato al Cielo, e d'esser fiera è degno.
Sì, mio core, intendo, intendo;
Tu contrasti, e ti lamenti;
Tu sospiri, e mi rammenti
La tua cara servitù.
No, mio cor, fra' tuoi martiri
Che sospiri io non contendo,
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù. (3)

(1) *Parte*. (2) *Parte*. (3) *Parte*.

SCENA VI.

Fondo oscuro di antica torre, chiuso in varie parti da rugginosi cancelli, che lasciano vedere in lontano le rovinose scale, per cui vi si scende.

BEROE, E SAMMETE disarmato.

SAMMETE.

Come! Sposo a Nitteti (1)
Beroe mi vuol?

BEROE.

Sì, caro Prence, e prima (2)
Che il Sol giunga all'occaso. Or non si tratta
Di grado, di decoro,
Di ragion, di dover. Quest' imeneo
Della tua vita è il solo prezzo: al padre
Io l' ho promesso; e il fatal colpo appena
Ho sospeso così. Non v'è più tempo
D'esaminar: salvati, vivi; io prego,
Io consiglio, io comando.

SAMMETE.

E ad altra sposa (3)
Tranquillamente in braccio...

BEROE.

Ah tu non dei (4)
Saper com' io mi senta
In questo punto il cor.

SAMMETE.

La tua costanza
Lo palesa abbastanza.

BEROE.

E ben, se vuoi, (5)
Credi pur ch' io non t' amo.
Al nuovo laccio
Per punirmi t' affretta;
Conserva la tua vita, e sia vendetta.

SAMMETE.

Non è facile impresa
L' imitarti, o crudel.

BEROE.

Sarei pietosa,
Se spirar ti vedessi? Ah Prence amato, (6)
Volan gl'istanti; il Re m'attende. Ah cedi
Al padre, al fato, al mio dolor.

SAMMETE.

Ch' io stringa (7)
Sposo altra man...

BEROE.

Sì, la tua Beroe il vuole. (8)
L' arbitra, mel dicesti,
Son pur io del tuo cor.

SAMMETE.

Che pena! (9)

BEROE.

Io tremo,
Io palpito, io mi sento
Tutto il sangue gelar nel tuo periglio.
Prence, pietà: la chiedo (10)
Per quei teneri sguardi,
Per quei sospiri, onde a parlar fra loro
Hanno ne' primi istanti
Le nostre incominciato anime amanti.

SAMMETE.

Ahimè!

BEROE.

Sì, lo conosco, (11)
Sei già disposto a consolarmi. Al padre
Del lieto avviso apportatrice io volo. (12)

SAMMETE.

Ferma, Beroe. (13)

BEROE.

Perchè?

SAMMETE.

Troppo pretendi. (14)
Io non posso, io non voglio, io di Nitteti,
Rovini il Ciel, non sarò mai consorte.

BEROE.

Dunque della tua morte (15)
Spettatrice mi vuoi? No; (16) questa pena
Per un' anima fida è troppo amara.

(1) *Turbato.* (2) *Sollecita, e affannata.* (3) *Con ironia lenta, ed amara.* (4) *Con tenerezza.* (5) *Con rassegnazione affettata.* (6) *Con passione.* (7) *Con ammirazione.* (8) *Con dolcezza, ed affetto.* (9) *Dubbioso.* (10) *Tenerissima.* (11) *Con ilarità, e fretta.* (12) *In atto di partire.* (13) *Con premura ansiosa.* (14) *Risoluto.* (15) *Grave, torbida, e lenta.* (16) *Si slontana.*

Guarda, se non lo sai, guardami, e impara. (1)

SAMMETE.

Fermati! (2)

BEROE.

Affretti il colpo, (3)
Se d'un passo t'appressi.

SAMMETE.

Ah Beroe, ah cara (4)
Parte dell'alma mia,
Pietà.

BEROE.

Quella, che ottenni,
Ti rendo, ingrato. (5)

SAMMETE.

Ah no; prescrivi, imponi, (6)
Dì, qual mi brami.

BEROE.

Ubbidiente al padre, (7)
Fido sposo a Nitteti, e de' tuoi giorni
Rispettoso custode.

SAMMETE.

E ben, deponi (8)
Dunque, o cara, l'acciar. Pronto son io
Tutto, tutto a compir.

BEROE.

Giuralo. (9)

SAMMETE.

Oh Dio! (10)
Che tirannía! Beroe, mia vita ...

BEROE.

Ingrato! (11)
Dunque delusa io sono,
Se di te m'assicuro?
Ah vedimi morir. (12)

SAMMETE.

Fermati; io giuro.
Getta quel ferro: esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi; lo giuro a' Numi;
Lo giuro a te, cor mio.

BEROE.

(Oh vittoria crudel!) (13) Sammete, addio. (14)

SAMMETE.

Dove sì presto?

BEROE.

Al Re.

SAMMETE.

Sentimi almeno,
Pria che a lui t'incammini.

BEROE.

No, Prence. I suoi confini
Ha la nostra virtù. Ne arrischia il frutto
Chi quelli eccede. E' l'abusarne ormai
Temerità: fu cimentata assai.

Bramai di salvarti;
Già salvo ti vedo:
Dal Ciel più non chiedo;
Mi basta così.
Vuoi grato mostrarti?
Del duol tuo funesto
Proccura che questo
Sia l'ultimo dì. (15)

SCENA VII.

SAMMETE solo, INDI NITTETI con seguaci armati.

SAMMETE.

Misero, che giurai! Come da quella
Dividermi per sempre, onde diviso
Viver non posso un solo istante! Ah troppo
Per soverchia pietà, Beroe crudele,
Ah tu non sai ... Ma quale
Di rugginosi cardini improvviso
Stridore ascolto? Inusitato ingresso
S'apre colà. Chi fia? Nitteti! Oh stelle!
Ed armati ha con se! La sua vendetta
Fra quest'orride forse ombre segrete
A nasconder verrà.

NITTETI.

Fuggi, Sammete:
Chi fece il tuo periglio,
Ti reca libertà. Chiusa ogni via

(1) *Snuda uno stile.* (2) *Movendosi per avvicinarsi, e trattenerla.* (3) *Solleva il braccio in atto di ferirsi.* (4) *Arrestandosi.* (5) *In atto di ferirsi.* (6) *Slontanandosi.* (7) *Con autorità.* (8) *Con sommissione.* (9) *Autorevole come sopra.* (10) *In atto supplichevole.* (11) *Grave, torbida, e minacciosa.* (12) *Risoluta in atto di ferirsi.* (13) *Getta lo stile, e s'abbandona come stanca.* (14) *In atto di partire.* (15) *Parte.*

Han

Han trovata i miei prieghi al cor del padre:
Questa l'oro m'aprì. (1) Gli altri riguardi
Il mio dover tutti ha pospòsti.

SAMMETE.

E' tardi.

NITTETI.

Tardi sarà, se non risolvi. Un solo
De' reali custodi (fuggi;
Che ascolti, che s'avvegga ... Ah Prence, ah
Non t' arrestar.

SAMMETE.

Non è più tempo.

NITTETI.

Ingrato!
Dalla mia man ti spiace
La vita ancor! Va; non temer, non chiedo
Mercè dell'opra.

SAMMETE.

Oh Dio, Nitteti! (2)

NITTETI.

Intendo:
Perder Beroe paventi
Lasciandola così. Va pur: l' avrai;
Io ne sarò custode;
A te si serberà.

SAMMETE.

Qual nuovo è questo
Eccesso di virtù! Dopo un rifiuto...

SCENA VIII.

BUBASTE, e Detti.

BUBASTE.

Prence, ti chiede il Re.

NITTETI.

(Tutto è perduto.)

SAMMETE.

Giunse gîa Beroe al Re?

BUBASTE.

No; ma desìa
Amasi di vederla. Io per cammino
In lei m' avvenni, e l' affrettai.

SAMMETE.

Che vuole
Il genitor da me?

BUBASTE.

Nol so. Lasciai
D' Iside seco il Sacerdote, e solo
Te condurgli m'impose. Andiam; ci attende:
Non l' irritiam.

NITTETI.

Deh non esporti. (3) Amico, (4)
Salviam Sammete. Io quel cammin gli apersi;
Ei può, se non t' opponi...

SAMMETE.

Ah d' agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch' io mi presenti.

NITTETI.

Ed incontrar non temi
I paterni rigori?

SAMMETE.

Son finiti (ah pur troppo!) i miei timori.
Decisa è la mia sorte;
Tutto cangiò d'aspetto:
Più non mi trovo in petto
Nè speme, nè timor.
La vita ormai, la morte,
Il trono, e le ritorte
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor. (5)

SCENA IX.

NITTETI sola.

Volubile, incostante
La fortuna è per gli altri; à danno mio
Solamente l' istesso
Ostinato tenor sempre mantiene;
Nè ottener, nè salvar posso il mio bene.
Son pietosa, e sono amante,
E nimica ho la fortuna
Nell' amor, nella pietà.
Mai felice un solo istante
Non provar fin dalla cuna
E' crudel fatalità. (6)

(1) *Accennando la porta, per la quale è venuta.* (2) *Con impazienza.*
(3) *A Sammete.* (4) *A Bubaste.* (5) *Parte con Bubaste.* (6) *Parte.*

SCE-

SCENA X.

Reggia di Canòpo riccamente adorna, ed illuminata in tempo di notte per festeggiar l'arrivo del nuovo Re.

AMASI con foglio in mano, ED *AMENOFI. Grandi d'Egitto, Nobili, Etiopi, Oratori delle Provincie, Paggi, Guardie reali, e numeroso seguito d'altre Nazioni;* INDI *BEROE,* POI *SAMMETE* CON *BUBASTE, e finalmente NITTETI.*

AMENOFI.

MA qual gioja improvvisa, (1)
Signor, ti ride in volto? Ah la mia fede
Merita pur ch'io n'entri a parte.

AMASI.

Amico,
Tu vedi de' mortali
Oggi il più lieto in me. Sappi...

BEROE.

E' compito, (2)
Amasi, il mio dover; Sammete...

AMASI.

Ah dove,
Dov'è? Tanto al mio ciglio
Perchè tarda ad offrirsi?

SAMMETE.

Ah padre! (3)

AMASI.

Ah figlio!

SAMMETE.

Pentito, ubbidiente
Eccomi a' piedi tuoi. Del fallo mio
Il castigo a soffrir pronto son io.

AMASI.

Sorgi. Il tuo pentimento
Chiede premio, e l'avrà. D'Aprio la figlia
Ti renderà felice. E Beroe istessa
Non ne sarà gelosa.

SAMMETE, E BEROE.

(Oh Dio!)

AMASI.

Questa è Nitteti, ed è tua sposa. (4)

SAMMETE.

Che mai dici!

BEROE.

Io Nitteti! (5)

SAMMETE.

Come esser può?

AMASI.

Non dubitar del dono;
La tua Beroe è Nitteti.

NITTETI.

Ed io chi sono?

AMASI.

Ah vieni, amata figlia, (6)
Vieni al mio seno.

NITTETI.

Io figlia tua?

AMASI.

Sì, quella
Amestri, che bambina
Già piansi estinta.

BEROE.

Io nulla intendo. (7)

AMASI.

Ascolta.
La real madre tua perdè la vita
Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
Moto ribelle Aprio a fuggir costretto,
Te in fasce alla mia sposa
Per celarti fidò. Grave ella in seno
Di parto ormai maturo (e Amestri è quella,
Che esposе poi) lenta fuggía. S'avvenne
In un pastor: tacque il tuo stato; e a lui
Come Beroe ti diede. Aprio in Canòpo
Tornò poi vincitor. Da lei richiese
Il confidato pegno. Ella, il nascosto
Pastor cercato in vano, Amestri estinta
A far credere attese;
La pubblicò Nitteti, e al Re la rese.

(1) *Alla destra d'Amasi.* (2) *Come sopra.* (3) *Gettandosi in ginocchioni alla sinistra del padre.* (4) *Prende senza fretta Beroe per mano, e la conduce a Sammete.* (5) *Esce Nitteti, e l'ascolta.* (6) *Le va incontro, l'abbraccia, e le resta alla destra.* (7) *Ad Amasi.*

SAM-

SAMMETE.
Tutto ciò donde sai?

AMASI.
Da questo foglio,
Che, impresso di sua man, la mia consorte
D' Iside al Sacerdote
Morendo consegnò.

BEROE.
Dunque celato
Perchè fu fin ad or?

AMASI.
Temea la sposa
Ch' Aprio si vendicasse e dell' inganno,
E della sua mal custodita figlia
In Sammete, ed in me. Quindi prescrisse
Che a tutti, Aprio vivendo,
Si tacesse l' arcano.

NITTETI.
Anche al consorte?

AMASI.
Sì. L' esatta mia fe, la mia paterna
Tenerezza sapeva; e mi suppose
Complice mal sicuro.

AMENOFI.
E chi ne accerta,
Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?
Non può supporne altra il pastor?

AMASI.
No: quando
A lui la consegnò, cauta la sposa
Con un acciar di queste note impresse (1)
Il destro alla bambina
Tenero braccio, ove alla man confina.

BEROE.
E' vero: eccole; osserva. (2)

AMASI.
Il so. Poc' anzi
Inaro già mel disse.

BEROE.
Inaro! Ah dove
E' il padre mio!

AMASI.
Seco il conduce al tempio
D' Iside il Sacerdote,
Che d'un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi al rito. Oggi d' Amestri
Voglio sposo Amenofi; ed alla vera
Nitteti il mio Sammete.

AMENOFI.
E al cor d' Amestri
Posso aspirar?

NITTETI.
T' è ben dovuto.

BEROE.
Io temo,
Sammete, di sognar.

SAMMETE.
Mia Beroe, io sento
Che angusto il core a tanta gioja...

AMASI.
Ancora
Tempo, o figli, non è di sciorre il freno
A' vostri affetti. Oggi propizio il Cielo
Diè per voi di clemenza un raro esempio:
Prima al tempio si vada.

TUTTI.
Al tempio, al tempio.

CORO.
Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall' alba il dì.
Chi sperar poteva il Sole,
Quando l' alba procellosa
Questo giorno partorì?

(1) *Mostra i caratteri del foglio.* (2) *Ad Amasi.*

FINE.

IL TRIONFO
DI CLELIA.

*Dramma scritto d'ordine Sovrano dall'Autore in Vienna, e rappresentato nella Cesarea Corte la prima volta, con Musica dell'*HASSE, *alla presenza degli Augustissimi Regnanti, in occasione del felicissimo parto di S. A. R. l'Arciduchessa* ISABELLA *di* BORBONE, *l'anno* 1762.

ARGOMENTO.

Risoluto Porsenna, Re de' Toscani, di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il Superbo, che n' era stato scacciato, andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall' eccessivo stupore cagionato nel Re dalla portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottenner° alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace; a patto che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi; fra' quali il più considerabile fu l' illustre Clelia, nobile donzella Romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio, e le replicate prove di valore date frattanto da' Romani, produssero in Porsenna, come negli animi grandi d' ordinario avviene, disprezzo, ed abborrimento per l' uno, amore, ed ammirazione per gli altri; a segno che nell' udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che, al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola, e di Coclite) si cangiò nel magnanimo Re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità de' numerosi esempj di virtù, che dovea promettersi da' primi saggi d' un simil popolo, in vece d' opprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia, e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio, Dionisio Alicarnasseo, Plutarco, Floro, Aurelio Vittore.

INTERLOCUTORI.

PORSENNA, *Re de'Toſcani.*

CLELIA, *nobile donzella Romana, oſtaggio nel campo Toſcano, deſtinata ſpoſa di*

ORAZIO, *Ambaſciador di Roma.*

LARISSA, *Figliuola di Porſenna, amante occulta di Mannio, e deſtinata ſpoſa a*

TARQUINIO, *amante di Clelia.*

MANNIO, *Principe de'Vejenti, amante di Lariſſa.*

L'azione ſi rappreſenta nel campo Toſcano fra la ſponda del Tevere, e le radici del Gianicolo.

IL

IL TRIONFO DI CLELIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camere interne destinate a Clelia in un real Palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere, e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell' assedio di Roma.

CLELIA sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder TARQUINIO venire a lei.

CLELIA.

Come! Oh ardir temerario! (1) E chi ne' (miei
Reconditi soggiorni a te permette
D' inoltrarti, o Tarquinio?

TARQUINIO.

Un breve istante ... (2)

CLELIA.

Ogn' istante è un oltraggio.
Parti.

TARQUINIO.

Ascoltami solo.

CLELIA.

Il chiedi invano.
Qui nel campo Toscano
Clelia è ostaggio, e non serva; onde, se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti.

TARQUINIO.

E in che l' offendo?

CLELIA.

Orribile a tal segno
De' Tarquinj la fama a noi s' è resa,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. (3)

(1) *Esce Tarquinio, e Clelia si alza.* (2) *Con sommessione affettata.* (3) *Siede.*

TAR-

TARQUINIO.
Ah Sesto io non son.
CLELIA.
Sei dell' istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto.
TARQUINIO.
Assai diverso. Io t' offro
Non solo il cor d' amante,
Ma di consorte ancor la destra.
CLELIA.
Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
E' volgar debolezza
Ogni sacro dover?
TARQUINIO.
Ma, Clelia, in faccia
All' offerta d' un trono
Ogni ostacolo è lieve.
CLELIA.
E chi d' un trono
E' il generoso donator?
TARQUINIO.
Son io.
CLELIA.
Tu puoi donarmi un trono! E quale?
TARQUINIO.
Il mio.
CLELIA.
Il tuo!
TARQUINIO.
Sì, quel di Roma
Mia suddita a momenti.
CLELIA.
Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. (1)
Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte, in Oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e, quando ancora
Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia, e tua nemica.
TARQUINIO.
(E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi...
CLELIA.
Non più.
TARQUINIO.
Forse il cor mio...
CLELIA.
Ma con qual fronte
M' offri il tuo cor? Promesso
A Larissa non è? (2)
TARQUINIO.
Di stato, o cara,
La barbara ragione, il genitore
M' ha nella figlia a lusingar forzato:
Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,
Odio Larissa; e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle...
CLELIA.
Con lei ti spiega; ecco Larissa.
TARQUINIO.
(Oh stelle!)

SCENA II.

LARISSA, e Detti.

TARQUINIO.

Qual fausto amico Nume
M' offre il fulgor della mia bella face?
Principessa, idol mio.
CLELIA.
(Che cor fallace!)
LARISSA.
Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio; e troppo è questa
Amorosa favella
Sollecita per noi.
TARQUINIO.
Deh non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover...

(1) *S' alza*. (2) *Esce Larissa molto indietro, non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare, s' arresta ad udire.*

La-

LARISSA.

Gli affrena, e taci.

TARQUINIO.

Sì, tacerò, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi m' accende,
Intende il mio tacer.
Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. (1)

SCENA III.

CLELIA, E LARISSA.

CLELIA.

Vedesti, o Principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Qui presentarsi a me! Parlar d'affetti
Alla sposa d'Orazio! A me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,
Il tuo gran genitor, ch'è de' Monarchi
E l'esempio, e l'onore, arma, e sostiene
Tanta malvagità? Come (ah perdona
La libertà di chi t' ammira, e t' ama)
Con tal compagno a lato
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore...

LARISSA.

Clelia, ah non più; tu mi trafiggi il core.
Io dell'amor paterno, io d'un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porsenna è padre, e Re. Re, de'Regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien: padre, alla figlia
Amoroso proccura
Un trono assicurar.

CLELIA.

Che giova il trono
Con un Tarquinio?

LARISSA.

Ah non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a' suoi
Fraudolenti disegni
Ubbidisce così, che fu quel volto
Modestia l'ardimento,
L'odio amistà si crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d'amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio!

CLELIA.

E' ver; ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
Per lei qui nulla ottiene; ostaggio io sono
In un campo stranier; cinta mi trovo
Dall'insidie d'un empio; e san gli Dei
A quale infame eccesso
Non potrebbe un Tarquinio... Ah non ignori
Orazio i rischj miei: scambievol cura
E' la gloria d'entrambi. Addio.

LARISSA.

T'arresta.
Se cerchi Orazio, io so che a te fra poco
Qui dee venir. Seco ragiona; a lui
Confida i tuoi timori: in due diviso
Ogni tormento è più leggero. Oh Dio,
Così potessi anch' io
Fidare a chi l'accende
Tutto il mio core!

CLELIA.

Ama Larissa!

LARISSA.

Il labbro
Ah fu del mio segreto
Negligente custode. Amo, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover: legge tiranna!
Ah celar la bella face,
In cui pena un cor fedele
E' difficile, è crudele,
E' impossibile dover.
Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero, contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier. (2)

(1) *Parte.*

(2) *Parte.*

SCE-

SCENA IV.

CLELIA, E POI *ORAZIO*.

CLELIA.

Io più pace non ho; tutto m' ingombra
Di timor, di sospetto: ove mi volgo,
Ho presente Tarquinio. Il violento
Superbo suo carattere, i recenti
Atroci esempj, il mio presente stato...

ORAZIO.

Clelia...

CLELIA.

Ah sposo adorato,
Partiam.

ORAZIO.

Come! Perchè?

CLELIA.

Tutto saprai.
Partiam.

ORAZIO.

Spiegati almen.

CLELIA.

Qui mal sicura
E' la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io qui sono;
Tu conosci i Tarquinj... Ah non perdiamo,
Caro, i momenti. Andiam.

ORAZIO.

Fermati, e calma,
Bella mia speme, il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar?

CLELIA.

M'ama...

ORAZIO.

Che t'ami;
E un disprezzato amore
L' affligga, e lo punisca.

CLELIA.

A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta.

ORAZIO.

Ah taci:
Non si può, non si dee. Qui tu sei pegno
Della pubblica fe. L' unica io sono
Speme qui della patria. A queste cure
Convien che ceda ogni altra cura.

CLELIA.

Ingrato!
Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei
Di perdermi per sempre, e sì tranquillo
Nè men cangi colore! E poi son io
L' unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero.

ORAZIO.

Sposa, or m'ascolta. Io non amai, non amo,
Nè son d' amar capace altro sembiante,
Che quel della mia Clelia: adoro in lei
La bell' alma, il bel volto, i bei costumi;
Per lei, lo giuro ai Numi,
Mille vite darei; ma... (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. E' Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,
Saria di Clelia istessa Orazio indegno.

CLELIA.

Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m' inspira
Tenerezza, e valor. Perdona; a torto
Di tua fe dubitai.
T' imiterò; m' avrai
Sposa degna di te. Su l'orme illustri...

SCENA V.

MANNIO, e Detti.

MANNIO.

Amico, ha il Re desio
Or or di favellarti.

ORAZIO.

Eccomi. Addio.
Resta, o cara, e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma, e pensa a me.
E' ben giusto, o mia speranza,
Che t' inspirino costanza
La tua patria, e la mia fe. (1)

(1) *Parte*.

SCE-

SCENA VI.

CLELIA, E MANNIO.

CLELIA.
PRence, un istante...
MANNIO.
Io deggio
Seguir...
CLELIA.
Lo so; ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma.
MANNIO.
Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto;
Ma si fida a Tarquinio.
CLELIA.
E alcun di voi
Non sa disingannarlo?
MANNIO.
E' questa appunto
L'unica cura mia; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto
Un'anima venal simile a lui
Vinsi con l'oro. E' di quel cor malvagio
L'arbitra questa, e i più riposti arcani
A me ne scoprirà. Solo ah pavento
Che la bella Larissa
Nel cor del genitor sposa il difenda.
CLELIA.
Vano timor: Larissa
L'abborre, lo detesta.
MANNIO.
E' vero?
CLELIA.
E' vero.
Va, siegui Orazio.
MANNIO.
Ah dunque un fido amante
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperare ancor?
CLELIA.
Va, ti consola;
Non hai rival Tarquinio;
Non è freddo quel cor.
MANNIO.
Deh...
CLELIA.
Tu ragioni,
E Orazio s'allontana.
MANNIO.
E' ver. (1)
CLELIA.
M'avverti,
Mannio, se qualche frode
Giungi a scoprir.
MANNIO.
Se v'è per me speranza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.
CLELIA.
La mia Roma io ti fido.
MANNIO.
Io la mia pace. (2)

SCENA VII.

CLELIA sola.

GRazie, o Dei protettori; è vostro dono
Questa pace, che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro
Con disprezzo ogni rischio, e non pavento
Che possano atterrarmi
La perfidia, o il furor, l'insidie, o l'armi.
Tempeste il mar minaccia,
L'Aria di nembi è piena;
Ma l'alma è pur serena,
Ma disperar non sa.
In caso sì funesto,
A tanti rischj in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. (3)

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

SCENA VIII.

Logge reali, dalle quali si scuopre tutto l' esercito Toscano attendato su la pendente costa dell' occupato Gianicolo.

PORSENNA, MANNIO, INDI *ORAZIO.*

MANNIO.
Signor, pronto al tuo cenno
E' il Romano Orator.

PORSENNA.
Venga, e frattanto
Altri qui non s' appressi. (1)
Ah se vincer potessi
Dell' ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella saria la mia vittoria!

ORAZIO.
Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all'armi?

PORSENNA.
Da te dipenderà.

ORAZIO.
Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.

PORSENNA.
Siedi. (Che bell' ardir!) (2)

ORAZIO.
(Che dirmi intende?) (3)

PORSENNA.
Orazio, i nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l' ammiro: è il tuo maggior desio
La sua felicità; la bramo anch' io.
Fabbrichiamola insieme. A sì bell' opra
Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto, e l'odio antico.
Qui l' amico fra noi parli all' amico.

ORAZIO.
Bramare altra i Romani
Felicità non sanno,
Che la lor libertà.

PORSENNA.
Che cieco inganno!
Questa, che sì t' ingombra,
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene.
Son varie le catene, (no
Ma servo è ognun, che nasce. Uopo ha ciascu-
Dell' assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stes-
Re, Monarca qual sono, (so,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace
Tutta l' umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?

ORAZIO.
Agli affetti privati
Non mai d' un solo, alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.

PORSENNA.
Son liberi d' affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci d'error; fra noi
Perfezion non v' è. L' essere uniti
E' necessario; e il necessario nodo,
Ond' è ognuno ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

ORAZIO.
Ma che mai da codesti
Dotti principj tuoi,
Che mai speri dedur? Forse che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso,
Esci d' error. Fra le vicende umane
L' esperienza è sempre
Condottrice men cieca,
Che l' Etrusca, la Greca,
O l' Egizia dottrina. A noi per prova
E' noto, e non a te, se de' Tarquinj
Sia soffribile il giogo. E' infranto, e mal
Mai più nol soffrirem. D'un tal solenne,
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno,
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta

(1) *Parte Mannio.* (2) *Siede.* (3) *Siede.*

Un

Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Su la testa più cara il colpo istesso.

PORSENNA.

Ma se voi non convince
Altra ragion, che l'armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza.

ORAZIO.

A forza! Ah tu non sai,
Porsenna, ancor quanto l'impresa è dura. (1)
Tutto fra quelle mura
E' libero, è guerrier. Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà, che tu contrasti.
Non v'è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro, e di ragione armati.
E, se scritto è ne' fati,
Che abbia Roma a cader, cadrà; ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi, e il nome. (2)

PORSENNA.

Dove?

ORAZIO.

A Roma.

PORSENNA.

Ah t'arresta. (3)

ORAZIO.

A che? Spiegasti
Assai l'animo avverso.

PORSENNA.

Ingiusto sei.
Ne' miei nemici ancora
Il valor m'innamora.

ORAZIO.

E ad opprimerlo intanto...

PORSENNA.

Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D'un ardor generoso,
Che ti bolle nell'alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.
Sai, che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.
Ma quercia, che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell'austro vincitor. (4)

SCENA IX.

ORAZIO, E POI TARQUINIO

ORAZIO.

Che più pensar? La libertà di Roma
Viva sui nostri acciari, o sia sepolta
Sotto illustri ruine. (5)

TARQUINIO.

Orazio, ascolta.

ORAZIO.

Che vuoi? (6)

TARQUINIO.

Teco parlar.

ORAZIO.

Fra noi con l'armi
Si parla sol. (7)

TARQUINIO.

Sentimi.

ORAZIO.

No. (8)

TARQUINIO.

Di pace
Un vantaggioso patto
Vengo a propor.

ORAZIO.

Tu!

TARQUINIO.

Sì.

ORAZIO.

Parla; ma troppo
Della mia sofferenza
Non abusarti.

(1) *S'alza.* (2) *In atto di partire.* (3) *S'alza.* (4) *Parte.* (5) *In atto di partire.* (6) *Guardandolo con fierezza.* (7) *In atto di partire.* (8) *In atto di partire.*

TARQUINIO.

(Addormentar vogl' io
La vigilanza sua.)

ORAZIO.

Parla.

TARQUINIO.

Possiamo,
Sol che tu voglia, all' ire nostre imporre
Un lieto fine.

ORAZIO.

E come?

TARQUINIO.

Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,
Un Eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria, e la patria. In me,(pur troppo
Tu conosci i Tarquinj) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro...

ORAZIO.

Che!

TARQUINIO.

Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l' idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L' ambizioso onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l' amore.

ORAZIO.

(Dei, qual proposta!)

TARQUINIO.

(Al colpo
Attonito rimase.) E ben?

ORAZIO.

Ma ... come?
Tu ... Porsenna ... Larissa ...

TARQUINIO.

Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur.

ORAZIO.

Ma prima
E' necessario ... Io deggio ...

TARQUINIO.

Orazio, intendo:
Son uomini gli Eroi. D'un molle affetto,
Lo so, trionferai;
Ma dei pugnar. Finchè la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta, e sovvienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà, qual vuoi,
O libera, o in catene. (ne.) (1)
(Or che immerso è ne' dubbj, oprar convie-

SCENA X.

ORAZIO, E POI CLELIA.

ORAZIO.

Che crudel sacrifizio,
Roma, tu vuoi da me! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò ... Ma dunque
Altro scampo non v' è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natio coraggio? Ah no; si pugni,
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia ... Oh Dio, felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell' insana
Sorte al capriccio avventurar degg' io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta
Ben mi sent' io nel sen; ma il suo dolore
Mi sgomenta, m'opprime. In questo istante
In faccia a lei d' articolar parole
Capace io non sarei. (2)

CLELIA.

Sposo, ove corri?

ORAZIO.

(Onnipotenti Dei!)

CLELIA.

Parlasti al Re?

ORAZIO.

Parlai.

CLELIA.

Deh non tacermi,
Che ottenesti da lui.

ORAZIO.

Nulla.

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.*

CLELIA.
Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni ſperanza?
ORAZIO.
No, Clelia. (1)
CLELIA.
E quale è mai?
ORAZIO.
Laſciami reſpirar; tutto ſaprai.
Saper ti baſti, o cara,
Che ſei, che foſti ognor,
E che il mio ſolo amor
Sempre ſarai:
Che ſempre, e in ogni ſorte,
Lo giuro a' ſommi Dei,
De' puri affetti miei
L'impero avrai. (2)

(1) *Guardandola con compaſſione*. (2) *Parte*.

SCENA XI.

CLELIA ſola.

Miſera, ah qual m'aſconde
Sventura Orazio! E' tenero, è confuſo,
Tace, ſoſpira, e volge altrove il paſſo.
Giuſti Numi, aſſiſtenza; io ſon di ſaſſo!
Mille dubbj mi deſtano in petto
Quel ſilenzio, quel torbido aſpetto,
Quelle meſte proteſte d'amor.
Ah frattanto ben giuſto è il mio pianto;
Che ſicura non è la ſventura,
Ma ſicuro pur troppo è il dolor.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

TRIONFO DI CLELIA Atto II

L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli.
Orazio Scena XII.

Giuliano Zuliani invenit

IL TRIONFO DI CLELIA.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

TARQUINIO solo.

DEi! Scorre l'ora,e col bramato av- (viso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potría render di Roma
La facile sorpresa. Ah qualche inciampo
Forse ... Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno
Su la tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L'ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell' opra. Io Re di Roma,
Possessor son di Clelia; io dell' infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Sui ribelli Romani; io ... no, non posso
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso
A prevenir si corra. (1) Eccolo. E' pronto
Quanto v'imposi alfin? (2) Lode agli Dei.
Va, pel cammin più corto
Precedimi, io ti sieguo.(3) Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio? E' desso. Oh come
Mesto, lento, e confuso
S'avanza a questa volta! Alla sua bella
L'immaginato patto

(1) *Nel voler entrare nella scena esce il messaggiero atteso.* (2) *Il messaggiero risponde accennando coerentemente al desiderio, ed alla richiesta di Tarquinio.*
(3) *Parte il messaggiero.*

Va

Va il credulo a proporre. Ei vada; e, mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D'altra cura capaci, io volo al trono. (1)

SCENA II.

ORAZIO solo.

DEi di Roma, ah perdonate,
Se il mio duol mostro all' aspetto,
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l'alma, avrà la palma
De' più cari affetti suoi;
Ma è ben dura anche agli Eroi
Questa specie di valor.

Alla tua tenerezza
Donasti Orazio assai: ceda una volta
L'amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l'indugio. Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia alfin. Clelia è Romana,
E per la patria anch'essa
Saprà ... Ma viene. Ah perchè mai s'affretta
Agitata così! L'indegno patto
Alcun le fe' palese.

SCENA III.

CLELIA, e Detto.

CLELIA.

CHi mai finora intese
Più enorme scelleraggine, e più rea!

ORAZIO.

Che avvenne?

CLELIA.

Ah! Roma in breve
De' perfidi nemici
Fia misero trofeo.

ORAZIO.

Come!

CLELIA.

A dispetto
Della giurata fede
Van gli empj ad assalirla.

ORAZIO.

(Ohimè! sarebbe
L'offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il sapesti?

CLELIA.

Da Mannio.

ORAZIO.

Eterni Dei! (2)

CLELIA.

E' sicuro l'avviso;
Non dubitar del tradimento orrendo.

ORAZIO.

Ah tardi or di Tarquinio io l'arti intendo.
Addio. (3)

CLELIA.

Dove?

ORAZIO.

A Porsenna.

CLELIA.

E chi difende
La patria intanto?

ORAZIO.

E' ver. Tu corri a lui;
A Roma io volo. (4)

CLELIA.

E per qual via? Ci parte
Da quella il fiume; ed occupa il nemico
L'unico angusto ponte.

ORAZIO.

Aprirmi il passo
Saprò col ferro. (5)

CLELIA.

Ah no, ti perdi, e Roma
Così non salvi.

ORAZIO.

Un solitario varco (6)
Dunque si cerchi altrove.

CLELIA.

E quale avrai
Nel varco periglioso
Istromento, e sostegno?

ORAZIO.

Qualunque; un palischermo, un tronco, un ramo:

(1) *Parte.* (2) *Pensoso.* (3) *Risoluto dopo aver alquanto pensato.*
(4) *In atto di partire.* (5) *In atto di partire.* (6) *Pensa un istante.*

Tutto

Tutto è bastante; e, s' ogn' inchiesta è vana,
L' invitto all' altra sponda
Genio Roman mi porterà per l' onda. (1)

CLELIA.

Odi. E degg' io fra questi
Perfidi rimaner?

ORAZIO.

Sì; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor Romano in petto
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio. (2)

CLELIA.

Sentimi.

ORAZIO.

Ah lascia,
Clelia, che al mio dover...

CLELIA.

Sì, va; ti cedo
Volontieri alla patria. A lei consacra
E la mente, e la man; ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel, che ti bolle in seno,
Vasto incendio d'onore. Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non sei, (3)
Che i tuoi rischj son miei, che sol dipende
Dalla tua la mia vita,
Che comune è il dolor d' ogni ferita.

ORAZIO.

Sposa ... io so ... (Da quel pianto
Difendetemi, o Dei.) Sposa ... tu ... Roma ...
Addio. (4)

CLELIA.

Così mi lasci?
E forse, oh Dio, per sempre?

ORAZIO.

Ah coi nemici,
Clelia, non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addío. Ti lascio
Fra l' insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischj; è ver: ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah no, non soffra
Tale insulto da noi quel, che distingue
I figli di Quirino, ardir natío:
Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

CLELIA.

Sì, ti fido al tuo gran core.
Va, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.

ORAZIO.

Sì, ti fido al tuo bel core;
E il valor, che or te sostiene,
E' sostegno al mio valor.

CLELIA.

Parti.

ORAZIO.

Addío.

CLELIA.

Morir mi sento.

ORAZIO.

Ah ricordati chi sei.

A DUE.

Proteggete, amici Dei,
Tanto amore, e tanta fe.
Quando accende un nobil petto,
E' innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. (5)

(1) *In atto di partire.* (2) *In atto di partire.* (3) *Piange.*
(4) *In atto di partire.* (5) *Parte.*

SCENA IV.

Angusto delizioso Ritiro di verdure nell' interno real Giardino con istatue, sedili, e fontane.

PORSENNA, E LARISSA.

PORSENNA.

LArissa, io non t'intendo. Ond'è che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond' è che tanto
Ti mostri de' Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N'amo, ne ammiro anch' io
L' Intrepida costanza,
Il portentoso ardir: ma, quando ad essi
Tal Sovrana proccuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità.

LARISSA.

Felici
Non saranno essi a lor dispetto; ed io
Lo farò sol nell' ubbidirti.

PORSENNA.

E il grande
Imeneo d' un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria, e di piacer non hanno acceso?

LARISSA.

E' un laccio l'imeneo, lo scettro è un peso.

PORSENNA.

Eh son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D' una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione,
Che le fa germogliar?

LARISSA.

Signor, tu credi...
Forse... ch' io celi... Ah padre...

PORSENNA.

Obblía per ora
Il padre, il Re: parla all'amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D' affetti onde arrossirti, e non pretendo
Sacrifizio da te.

LARISSA.

Ben grande incanto
E' il donarsi a un Tarquinio.

PORSENNA.

E perchè?

LARISSA.

L' odio.

PORSENNA.

Ah de' Vejenti il Prence,
Figlia...

LARISSA.

E' vero: all' amico, al padre mio...

SCENA V.

CLELIA furibonda, e Detti.

CLELIA.

FRa qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra' Toscani, o fra gli Sciti? E' noto
Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l'inganno
Gloria, o viltà si crede?
V' è idea fra voi d' umanità, di fede?

PORSENNA.

Qual fantasma improvviso
T' agita, o Clelia? Onde quell' ira?

CLELIA.

E come
Tranquilla spettatrice
Soffrir degg'io che, d'una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento
Chi macchinò tal frode?

PORSENNA.

E' reo d' ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.

CLELIA.

Assai parlan gli effetti.

PORSENNA.

E gli occhj tuoi
Testimonj ne son?

CLELIA.

No; ma pur troppo
All' orecchio mi giunse.

PORSENNA.
E su la fede
D'un incerto romor tu noi condanni?
CLELIA.
E' l'avviso...
PORSENNA.
E' fallace.
CLELIA.
Il tuo Duce...
PORSENNA.
Io conosco.
CLELIA.
E pur...
PORSENNA.
Clelia, ah non più. Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all'amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti:
Ma in avvenir rifletti
Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell'orgoglio,
D'alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il Ciel non fu.
Altre piagge il sol seconda;
V'è chi altrove il giusto onora;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. (1)

SCENA VI.

CLELIA, E LARISSA.

LARISSA.

Troppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio?
CLELIA.
Senza sua colpa
Non può Tarquinio...
LARISSA.
E' qui Tarquinio il duce,
Non il sovran; sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l'odio suo per sempre
Si renderia con l'attentato indegno,
O vinto, o vincitor.
CLELIA.
Ma, Principessa,
Vien da Mannio l'avviso.
LARISSA.
Un sogno, un'ombra
Basta a turbar d'un fido amico il core.
Credimi, ei s'ingannò.
CLELIA.
Lo bramo; e sento
Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.
LARISSA.
Deh più coi vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.
CLELIA.
(Orazio, oh Dio, partì!)
LARISSA.
Mannio s'appressa.

SCENA VII.

MANNIO, e Dette.

CLELIA.

Ah Prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischj m'espose! Io fu l'avviso,
Che creduto ho sicuro...
MANNIO.
E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?
CLELIA.
Che!
LARISSA.
Dunque è ver?
MANNIO.
Pur troppo.
CLELIA.
Ohimè! ma falsa
Sarà forse la voce.
MANNIO.
Ah no. Di tutto

(1) *Parte.*

M' afficurai prefente.

LARISSA.

Oh frode!

CLELIA.

E fono...

MANNIO.

E fon l' Etrufche fchiere
Già inoltrate all' affalto.

CLELIA.

E i difenfori...

MANNIO.

E i difenfori il paffo
Abbandonando vanno.

CLELIA.

E il ponte...

MANNIO.

E il ponte
Forfe è già fuperato.

CLELIA.

E Roma...

MANNIO.

E Roma
Forfe già fra catene
Soffre dal vincitor l' ultimo fcorno.

CLELIA.

Oh patria! oh fpofo! oh fventurato giorno!

MANNIO.

Ove corri?

LARISSA.

Ove vai?

CLELIA.

Se alla Romana libertà prefcritto
In quefto dì gli Dei
Hanno il fuo fin, vado a finir con lei. (1)

SCENA VIII.

LARISSA, E *MANNIO*.

LARISSA.

Seguila, o Prence.

MANNIO.

Oh Dio!
E mi fcacci così? Ma qual mio fallo
Sì odiofo a te mi rende?

LARISSA.

La pietà, che ho di Clelia,
Odio per te non è.

MANNIO.

Ma è più crudele
L' indifferenza tua.

LARISSA.

Non è... T' affretta;
Clelia è già lungi.

MANNIO.

Ah che pur troppo intendo
L' infelice mio ftato.

LARISSA.

(E pur s' inganna.)
Come! Ancor non partifti?

MANNIO.

Addio, tiranna. (2)

LARISSA.

Senti.

MANNIO.

Che vuoi?

LARISSA.

(Mi fa pietà. Comprenda
Almen che entrambi, oh Dio, fiamo infelici,
Ch' io l' amo... Ah non fia ver.)

MANNIO.

Parla; che dici?

LARISSA.

Dico, che ingiufto fei,
E che del par m' affanni,
Se d' odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi,
Che degli affetti fuoi
Arbitro ognun non è. (3)

SCENA IX.

MANNIO folo.

MA fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d' amar, mentre l' ignora il core,
Or nel regno d' amore
E' linguaggio comun; quafi divenne

(1) *Parte*. (2) *Partendo*. (3) *Parte*.

Un

Un cortese dover. L'unica forse
Solo incontrar degg' io
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nè men per ingannar vuol dirmi, io t'amo.
Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nume
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. (1)

SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva Toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno de' suoi capi alla finistra fra gli antichi nominati edificj, e lascia visibile l'altro su l'opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All'aprirsi della scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall'arrivo de' Toscani, che in ordine lentamente s'inoltrano dalla finistra sul medesimo. Indi ORAZIO entrando dalla destra sul ponte abbandonato s'avanza dicendo:

ORAZIO.

No, traditori; in Ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir sceller aggine sì nera
Orazio sol contro l'Etruria intera. (2)
Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei
Pugnan per noi. Quest'unico si tronchi
Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S'affretti all'opra. Intãto il varco io chiudo,
E il petto mio vi servirà di scudo.

SCENA XI.

TARQUINIO, e Detto.

Mentre ORAZIO si trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che si veggono venire soldati, e guastatori con faci, ed istromenti per eseguirlo, escono su l'innanzi dalla finistra i Toscani fuggitivi seguiti da TARQUINIO, che con ispada alla mano gli arresta dicendo:

TARQUINIO.

Dove, o codardi? Ah chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Cosa del vostro
Vergognoso spavento (3)
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
Ai secoli remoti
Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto,
Che un sol Roman tutta l'Etruria ha vinto. (4)

ORAZIO.

No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma, e non di me. Del Cielo
Io col favore antico
Saprò... L'opra s'affretti: ecco il nemico. (5)

(1) *Parte.*

(2) *Affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi, ed urtati alcuni de' Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a' suoi.* (3) *Accennando Orazio.*

(4) *Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l'assalto rientrando per la finistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro; a' quali risponde.* (5) *Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono, e s'impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo, che appoggia sulla sponda Romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi, ed agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla, e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e su la parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido, e solo.*

SCE-

SCENA XII.

CLELIA frettolosa, e spaventata; e Detto.

CLELIA.

AH da' cardini suoi
Par che scossa la terra ... Ohimè, che miro!
Orazio ... Oh Dio! ... Per quale
Impensata sventura ...

ORAZIO.

Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.

CLELIA.

E tu? ... Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai!

ORAZIO.

Padre Tebro ...

CLELIA.

Ah che fai? (1)

ORAZIO.

L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. (2)

CLELIA.

Misera me! (3)

SCENA XIII.

CLELIA nell'indietro alla sponda del fiume, inquieta della sorte d'Orazio. TARQUINIO nell'innanzi senza vederla.

TARQUINIO.

BArbaro fato! Ah dunque
A danno de' Tarquinj il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all'altra sponda? A' miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani, e ne sia prova
Il passaggio d'Orazio.

CLELIA.

Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva:
La patria si salvò, lo sposo è a riva.
Qui Tarquinio! S'eviti: i miei contenti (4)
Non turbi un tale oggetto. (5)

TARQUINIO.

Ah Clelia ingrata,
Perchè fuggi da me?

CLELIA.

Perchè non curo
Di vederti arrossir.

TARQUINIO.

Come è capace
Mai di tant'odio il tuo bel cor?

CLELIA.

T'inganni.
Io t'odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato.

TARQUINIO.

Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.

CLELIA.

Io nemica! A torto il dici.
Gli hai nell'alma i tuoi nemici;
E con te l'altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto, che il rossore
Della sua malvagità. (6)

SCENA XIV.

TARQUINIO solo.

MA qual mai sì possente
Incognita magia tutto a costei
Dà l'impero di me! Fin co' disprezzi
Costei m'inspira amor. Clelia ho nell'alma,

(1) *Spaventata.* (2) *Balza nel fiume.* (3) *Corre alla riva del fiume.*
(4) *Si veggono l'un l'altro.* (5) *In atto di partire.* (6) *Parte.*

Clelia

Clelia ho nel cor, Clelia ho su gli occhj. In
A tante mie speranze (mezzo
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo
Sempre la trovo, e sempre,
Ovunque io volga il passo,
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follíe)
Rotta la tregua or la rendesse? Ah questo
Colpo si eviti. Andiamo
Clelia a rapir... Che fai Tarquinio! E' d'uopo
Prepararsi all'impresa. Armi, e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar... Ma intanto
Se Porsenna eseguisse... E' vero. A lui
Prima conviene... Ah mentre a un rischio ac-
L'altro trascuro; e in due (corro,
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele, e, mentre
Ei si appresta al bisogno, al Re poss'io
Volar frattanto. Ardua è l'impresa, e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar dorma sul lido.

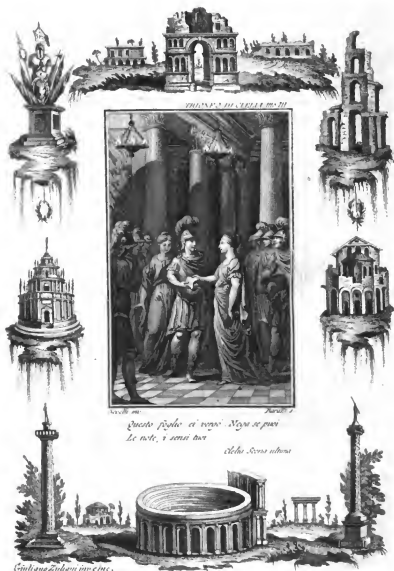
Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme;
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

TRIONFO DI CLELIA Atto III

Questo foglio ci vergò. Nega se puoi
Le note, i sensi tuoi

Clelia Scena ultima

Giuliano Zuliani inv. e inc.

IL TRIONFO DI CLELIA:

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri, e cancelli, che chiudono l'unica uscita, donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

CLELIA *sola.*

MA Larissa che fa? La sua tardanza
M'incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il Re d'errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d'affaticarsi. Or come
M'abbandona così! Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?
Ah non so figurarmi altro che affanni.

Tanto esposta alle sventure,
Tanto al Ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro, che spira,
Parmi un turbine crudel.
Segna timido, e incostante
Orme incerte, e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.

Eccola alfin... No; m'ingannai; di Mannio
E' il consueto messo, e un foglio ha seco.(1)
Ohimè! T'affretta, amico: ah qui osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio, e parti.(2)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio!* Intendo

(1) *Esce un guerrier Toscano.* (2) *Le dà un foglio, e parte.*

L'avventura qual sia:
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l'invia.
Leggiam. *Già che di Roma*
La sperata sorpresa,
Il Ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran raccorre
Armi, e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla
Saran le mie. Pria che tramonti il sole,
A te con lei verrò. Dal labbro mio
Ivi saprai dove condurla. Addio.
Tarquinio. Oh fausti Numi!
Oh Mannio amico! Oh me felice! Alfine
Ecco trionfa il vero, ecco l'indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Qui di sua mano
Il traditor s'accusa. Il Re deluso
Con rimorso vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico; e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà. Questo è un contento,
Che mi toglie a me stessa. Al Re si voli,
Si prevenga l'insidia. Ah già vorrei
Che scoperta ogni frode ... (1) Eterni Dei!
Quei, che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso.
Già l'enorme attentato
L'empio a compir s'affretta. Ah non credei
Il rischio sì vicin. Fuggasi ... e donde?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo;
A finistra ho Tarquinio; ho il fiume a tergo.
Ah se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin, per l'arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi
Cancelli disserrar. (2) Respiro. Aperto
Or che un varco è alla fuga ... Ohimè! D'ar-
Quinci, e quindi occupate (mati
Son da lungi le ripe: i suoi seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aita,
Consiglio, o Numi! Ah presso
E' già Tarquinio. Ove m'ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge?
Chi per pietà ... (3) Ma sino al Tebro è pure
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio; (4) e il fiume
Si varchi, o si perisca. Almen d'onore
Memorabile esempio
Sarai preda dell'onde, e non d'un empio. (5)
Grazie, o Dei protettori; inaspettato
Ecco un destriero. Accetto
E l'augurio, e l'aita.
E' sicuro il tragitto; il Ciel m'invita. (6)

SCENA II.

TARQUINIO dalla finistra, e poi LARISSA dal medesimo lato.

TARQUINIO.

Dove s'asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io
Dove, se in quest'estremo (temo.
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei? (7)

LARISSA.

Giusto Ciel, qui Tarquinio! Al colpo assai
L'indegno s'affrettò. Giunsi opportuna
Dell'amica all'aita. Ei, me presente,
Non oserà ... Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? Mi trema il cor. Che miro! (8)
A quel destrier, che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.
Sconsigliata, ove corre,
Ove a perir! Come salvarla? Come
Soccorrerla degg'io? Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.

TARQUINIO.

Clelia? Ah la cerco invano.

(1) *Mentre vuole entrar frettolosa alla finistra, vede Tarquinio da lontano.*
(2) *Apre il cancello.* (3) *Pensa.* (4) *Getta il manto.* (5) *Corre, e s'arresta al cancello.*
(6) *Scende al fiume pel cancello.* (7) *Entra a destra.* (8) *Si vede Clelia passare il fiume.*

Qual

Qual gioco oggi son io d' iniqua stella!
Clelia?

LARISSA.

Clelia se vuoi, guardala, è quella.

TARQUINIO.

Come! Ah quasi io non credo agli occhj miei.

LARISSA.

Assistetela, o Dei!

TARQUINIO.

Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso,
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L' usato ardire,
Ohimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che so? Confuso io sono. (1)

SCENA III.

LARISSA sola.

OH Dio, già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse
Perì la sventurata.
Anima scellerata,
Per te... Dov' è? Partì. La mia presenza
L' iniquo non sostenne. E pur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò, perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta
Quando sarà che a fronte
Del vizio, ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?

Ah ritorna, età dell' oro,
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.
Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte dalla sinistra.*

SCENA IV.

Gabinetti.

PORSENNA, E TARQUINIO.

PORSENNA.

TArquinio, il so; del violato patto
Roma è la rea: chiara è la prova. E pure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.

TARQUINIO.

Ecco dell' alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere Romano in Muzio avesti
Guari non ha l' esempio.

PORSENNA.

E' ver; ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell' eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.

TARQUINIO.

Ma che d' Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D' una tregua giurata
Tesser sorprese, inosservato al campo
Sottrarsi, e d' Orator fatto guerriero
Noi minacciar, non è delitto?

PORSENNA.

E' vero.
Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo
Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore è un bel portento.

TARQUINIO.

Chiaro di mia sventura
Ah pur troppo è il tenor. Quell' orgoglioso
Fasto Roman t' abbaglia, e il tuo mi scema
Benefico favor.

PORSENNA.

T' inganni. Al merto

Quando giustizia io rendo,
L'amistà non offendo. Armata, il vedi,
Qui l'Etruria è a tuo pro.

TARQUINIO.

Dunque a che giova
Qui nell'ozio languir? Fuor che nell'armi
Non v'è più speme.

PORSENNA.

E ben, le già disposte
Al tragitto, e all'assalto
Macchine, e navi alfin movansi all'opra
Col notturno favore; e tu le schiere,
Quando il giorno a spuntar non sia lontano.

SCENA V.

MANNIO, e Detti.

MANNIO.

Un Orator Romano
Giunto pur or la libertà richiede
D'approdar, di parlarti.

TARQUINIO.

(Oh Dei!)

PORSENNA.

Che mai
Dirmi potrà! Va, s'introduca; or ora
Ad udirlo verrò. (1)

TARQUINIO.

Questo è il castigo
Dovuto al tradimento?

PORSENNA.

Più severo sarà, quanto è più lento.
Spesso, se ben l'affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l'estingue ognor.
E un fulmine sospeso
Se la sua man differra,
Arde, ferisce, atterrà
Con impeto maggior. (2)

SCENA VI.

TARQUINIO solo.

Ah m'abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l'ardir. Tutto or pavento, e parmi
Un testimonio ogni ombra,
Ogni voce un'accusa. Ah donde mai
Tanta viltà? Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?
In questa selva oscura
Entrai poc'anzi ardito;
Or nel cammin smarrito
Timido errando io vo.
Un sol non m'assicura
Raggio di stella amica;
E par che il cor mi dica,
Che qui perir dovrò. (3)

SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

PORSENNA con accompagnamento di Nobili Toscani, INDI *TARQUINIO.*

PORSENNA.

Olà; venga, e s'ascolti
Il Romano Orator. (4) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non si legge a ciascun? Sempre trovarsi
Cinto d'inganni, ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri, ah questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita!
Questa...

TARQUINIO.

Oh strana, oh inudita
Temerità!

PORSENNA.

Che avvenne?

TARQUINIO.

Immaginarsi

(1) *Mannio parte.* (2) *Parte.* (3) *Parte.* (4) *Parte un nobile Toscano.*

Non

Non puoi, Signor, qual Oratore ardisca
Chiedere a te l'ingresso.

PORSENNA.

Chi è mai?

TARQUINIO.

Nol crederesti; è Orazio istesso.

PORSENNA.

Orazio! E ben, l'ottenga.

TARQUINIO.

Ah soffriresti,
Che reo d'infedeltà...

PORSENNA.

Sì. Non comune
Spettacolo sarà, credimi, o Prence,
Ammirarne il contegno,
Veder fino a qual segno
Arrivi un'alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l'altrui si possa audacia estrema.

TARQUINIO.

(Ecco un nuovo periglio; il cor mi trema.)

SCENA VIII.

ORAZIO con seguito, e Detti.

ORAZIO.

DEl pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al Re Toscano
Roma or qui parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred'io,
Fosti dell'opra ingiusta autore, o guida,
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S'altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.

TARQUINIO.

(Ohimè!)

PORSENNA.

Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi disese,
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
E' insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate
Ch'io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.

TARQUINIO.

(Che sarà!)

ORAZIO.

Noi difese?
Chi fallì, si difenda,
La meritata attenda
Ira del Ciel vendicatrice, e tremi...

PORSENNA.

Gli Dei non insultar; fur già da voi
Vilipesi abbastanza.

ORAZIO.

Quando?

PORSENNA.

Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalirne.

ORAZIO.

Ad assalirvi?
Chi?

TARQUINIO.

Voi.

ORAZIO.

Noi di traditi
Diveniam traditori?

TARQUINIO.

Eh qui non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte,
Dì, non t'offristi armato? A che furtivo
Passar su l'altra sponda?

ORAZIO.

Ai vostri oppormi
Rei disegni io dovea.

TARQUINIO.

Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai?

ORAZIO.

De' tradimenti
Un'anima nemica. E' fausto in Cielo
Qualche Nume al mio zelo.

TARQUINIO.

Ogni malvagio,
Per solenne costume,
Sempre ha de' falli suoi complice un Nume.

ORAZIO.

Tanto un Tarquinio!

PORSENNA.

E ben, se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator.

ORA-

ORAZIO.
Non posso
Senza farmi spergiuro.
PORSENNA.
Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.
ORAZIO.
E' ver; ma l'armi
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi.
PORSENNA.
Il dritto
Di chiederli perdeste.
TARQUINIO.
Un nuovo è questo
Artificio, o Signor. Già Clelia è in Roma.
PORSENNA, ED ORAZIO.
Come!
TARQUINIO.
Larissa, ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.
ORAZIO.
Oh stelle!
TARQUINIO.
Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?
PORSENNA.
Ah questo è troppo!
ORAZIO.
E pure
Di nostra fe...
PORSENNA.
Basta: ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Va, torna a Roma, e dì, che guerra io voglio.
ORAZIO.
L'avrai; ma trema. Assai tremar dovesse,
Quand' era al valor nostro unico sprone
L'amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta, e d'onor stimoli aggiunga
L'inganno, il tradimento,
La calunnia, l'insulto. A Roma, oh stelle,
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!
Dei, che foste presenti
A' sacri patti, è vostro il torto; a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l'Etruria; anzi la terra tutta
S'affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.
De' folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tutti gli Dei con se.
Sarà per tutto altrove
A' posteri d'esempio
Il memorando scempio
Di chi tradì la fe. (1)

SCENA IX.

PORSENNA, E TARQUINIO.

TARQUINIO.
(Respiro: alfin partì.) Tempo è una volta
Che il tuo sdegno real senta l'ingrata
Ribelle Roma, e che allo scosso giogo
Obbligata da te... Ma qual pensiero
Ti sospende or così?
PORSENNA.
Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L'apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell'aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d'innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?
TARQUINIO.
Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lui
Finger presagi, e simular fermezza?

(1) *Parte*.

SCE-

SCENA ULTIMA.

CLELIA con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da TARQUINIO s'arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui, nè da PORSENNA; e seco Tutti.

PORSENNA.

No; ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.

TARQUINIO.

E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?

CLELIA.

Tarquinio è un mentitor; Clelia è presente.

PORSENNA.

Qui Clelia!

TARQUINIO.

(Or son perduto.)

PORSENNA.

A che fuggisti?
A che torni fra noi?

CLELIA.

Costui, Porsenna,
Di rapirmi tentò. D'insidie intorno
Già cinta era da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume, e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l'onda orgogliosa.
Dell'onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno;
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.

PORSENNA.

Oh portenti!

LARISSA.

Oh speranze!

ORAZIO.

Ah non è questo
Il suo fallo maggiore. Ei fu, che il patto
Perfido infranse, e fra Porsenna, e Roma
Sospetti seminò.

TARQUINIO.

Signor, t'inganna;
Non prestar fede alle menzogne altrui.

CLELIA.

Prestala dunque a lui.
Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.

TARQUINIO.

(Ohimè!) (1)

CLELIA.

Leggi, o Porsenna. (2)

TARQUINIO.

(Il foglio mio!
L'amico ah mi tradì! Speranze, addio.) (3)

PORSENNA.

E, Tarquinio, a tal segno...

LARISSA.

Si dileguò l'indegno.

MANNIO.

E la sua fuga
Reo lo conferma.

PORSENNA.

Un sì funesto oggetto
Ben dagli occhj ei mi toglie.

ORAZIO.

Or de' Romani...

CLELIA.

Del tuo Tarquinio or puoi...

PORSENNA.

Non insultate,
Amici, al mio rossor. Di tanti, e tanti
Prodigj di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son Romano anch'io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,
Orazio m'invaghì; ma del trionfo
Hai tu l'onor, bella Eroina. E' incerto,
S'oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l'amore,
Il coraggio, la fede,
O l'onestà. Va; torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,
Offrimi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il Ciel, che il Ciel voi scelse
A dar norme immortali
All'armi, alla ragione, un solo impero
A far del mondo intero,
Ad onorar l'umanità? Rispetto

(1) *Atterrito*. (2) *Gli porge il foglio*. (3) *Fugge*.

Del

Del fato il gran disegno, e son superbo
D' esser io destinato
Il gran disegno a secondar del fato.

CORO DI ROMANI.

Oggi a te, gran Re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

PORSENNA.

Ed a me sarà poi grata
Nelle età le più lontane
Dall'eccelse alme Romane
L' esaltata umanità.

CLELIA.

Sì, gran Re,

ORAZIO.

Gran Re Toscano,

CLELIA.

Per te Roma oggi è felice;

ORAZIO.

A te Roma è debitrice
Della propria libertà.

PORSENNA.

Ed a me sarà poi grata
L' esaltata umanità.

TUTTI I ROMANI.

Oggi a te, gran Re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

F I N E.

ROMOLO,

ED ERSILIA.

Dramma ſcritto dall' Autore in Vienna d' ordine Sovrano, e rappreſentato con real magnificenza, la prima volta con Muſica dell' HASSE, *nel teatro dell'Imperial palazzo della Città d' Inſpruch, alla preſenza degli Auguſtiſſimi Regnanti, in occaſione delle feliciſſime Nozze, che ivi ſi celebrarono, delle Altezze Reali dell'Arciduca* LEOPOLDO *d'Auſtria, e dell' Infanta Donna* MARIA-LUISA *di* BORBONE, *l'anno* 1765.

ARGOMENTO.

Lo straordinario, e fortunato valore della feroce gioventù, che si raccolse a formar la nascente Roma, riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose Nazioni, che componevano il nome Sabino. S'avvidero in breve i Romani che la gloria di così fausti principj sarebbe nel corso d'una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere, di raddolcir coi legami del sangue l'animo avverso de' confinanti, e di stabilir con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero perciò instantemente in ispose le donzelle Sabine, ma furono per tutto le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire, ed autorizzati dai Greci esempj, convennero d'ottener con la forza ciò che si negava alle preghiere; e, nell'opportuno concorso degli annui giuochi che in onor di Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tentato invano di fare argine all'impeto d'un popolo non docile ancora, irritato, e guerriero, seppe trovare impiego alle sue reali virtù, anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro loco le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto, e dal merito degli offerti sposi, non condiscesero volontarie alle proposte nozze; che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principj di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l'illustre Ersilia, figliuola di Curzio, Principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù, e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra; e perciò a Romolo, già occupato de' pregi di lei, dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri Sabini costumi, dissimulando a se stessa la violenta propensione dell'animo suo verso il giovane Eroe, seppe resistere all'esempio seduttore delle persuase compagne; e, sacrificando con esemplare ubbidienza l'arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d'acconsentir mai agli offerti reali imenei senza un espresso comando del genitore.

Le ostinate ripugnanze di Curzio, i rigori d'Ersilia, la possanza, e le insidie del Ceninese Acronte, acerbo nemico di Romolo, e suo disperato rivale, parevano ostacoli insuperabili. Ma trionfando finalmente di tutti il grande, non men che felice Fondatore di Roma, ottiene inaspettatamente le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo Dramma.

INTERLOCUTORI.

ROMOLO,	*Re, e Fondatore di Roma.*
ERSILIA,	*illustre Principessa Sabina, ambita sposa di Romolo.*
VALERIA,	*nobile donzella Romana, promessa sposa d'Acronte, e da lui abbandonata.*
OSTILIO,	*Patrizio Romano, amico di Romolo, e generoso amante di Valeria.*
CURZIO,	*Principe degli Antemnati, padre d'Ersilia.*
ACRONTE,	*Principe de'Ceninesi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretensore d'Ersilia.*
CORO	*di popolo Romano.*

L'Azione si rappresenta nell'angusto recinto della nascente Roma.

ROMOLO Atto I

Novelli inv. *Daniotto sc.*

.... La mano
D'Ersilia non si dona
Senza il cenno Paterno *Ersilia Sc. VIII.*

Giuliano Zuliani inv. e inc.

ROMOLO, ED ERSILIA.

ATTO PRIMO.

Romolo atto I.

SCENA PRIMA.

Gran piazza di Roma circondata di pubbliche, e private fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora di qualche albero frappoſto. Campidoglio in faccia, ſelvaggio pur anche, ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annoſa quercia conſagrata a Giove ſu la cima del medeſimo; donde per doppia ſpazioſa ſtrada ſi diſcende ſul piano. L'ara, la quercia, il monte, gli alberi, e gli edificj tutti della gran piazza ſuddetta ſono vagamente guarniti di feſtoni di fiori capricciosamente diſpoſti per ſolennizzar le nozze de' giovani Romani, e delle donzelle Sabine.

Il baſſo della ſcena è tutto ingombrato di guerrieri, di littori, e di popolo ſpettatore; e mentre allo ſtrepito de' feſtivi ſtromenti, che accompagnano il ſeguente Coro, vanno ſcendendo gli ſpoſi per le varie ſtrade del colle, ed intrecciando poi allegra danza ſul piano, ROMOLO con ERSILIA per una via, OSTILIO con VALERIA per l' altra, vengono ſeguitando lentamente la pompa; e non rimane ſu l' alto che il numeroſo ſtuolo de' Sacerdoti intorno all' ara di Giove.

CORO.

Sul Tarpeo propizie, e liete
Dall' Olimpo oggi ſcendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO.

Tu propaga, o Dio dell' armi,
Il valor, gli eroici ardori,
La virtù de' genitori
Nella prole che verrà.

TUT-

TUTTO IL CORO.

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO.

Dea, che provvida, e feconda
Dell' età l' ingiurie emendi,
L' alme annoda, i cori accendi
D' amorosa fedeltà.

TUTTO IL CORO.

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO.

Piante eccelse innesti Amore;
E produca amico il Fato
Dall' innesto sospirato
La comun felicità.

TUTTO IL CORO.

Sul Tarpeo propizie, e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' Imenei così felici
Protettrici Deità.

ROMOLO.

Eccovi alfine, o belle
De' vostri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi spose,
Eccovi nostre. Ah già che il Ciel vi rese
D' un impero nascente
Le più care speranze, ah con noi fate
Dolce cambio d' affetti. A far di voi
Il prezioso acquisto
Non servì già di sprone
Al Romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento.
Si evitò di perir; cangiar del sangue
Coi vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete,
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,
In custodia de' Numi, or vinte alfine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D' un popolo guerrier principj umili:
Il Ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio, ed ignoto,
Chi sa qual nome un dì farà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane; e, rivolgendo in mente
L' amor presente, ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi auguri. (1)

CORO.

Sul Tarpeo propizie, e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' Imenei così felici
Protettrici Deità.

SCENA II.

ROMOLO, ERSILIA, VALERIA, ED OSTILIO.

ROMOLO.

E Fra tanti felici, (2)
Adorabile Ersilia, esser degg' io
Incerto ancor della mia sorte?

ERSILIA.

(Oh Dio!)

OSTILIO.

Nè muover può l' esempio (3)
Del Sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d' una Romana?

VALERIA.

(Oh amore!)

ROMOLO.

Parla almen, Principessa.

(1) *Nel tempo della seguente replica del Coro partono danzando gli sposi.*
(2) *Ad Ersilia.* (3) *A Valeria.*

Ersi-

ERSILIA.

Al sacro rito
Spettatrice, e non sposa
Tu mi bramasti; io ti compiacqui. Or dirti
Che mai di più poss'io? Tu non ignori
Qual dover mi consiglia;
Tu sai ch'io son Sabina, e ch'io son figlia.

ROMOLO.

So che pretendo invano
D'ottener la tua mano, ove dal grande
Tuo genitor non sia concessa; e questa
Lodevole di figlia ammiro, ed amo
Esatta ubbidienza. Io delle prime
Repulse ad onta, a lui
Le istanze rinnovai. Deh mentre attendo
L'esito palpitando, ah mi consola
Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto,
Qual parte ho nel tuo cor; dimmi, se m'ami,
Se gli affetti veraci
D'un amante fedel...

ERSILIA.

Romolo, ah taci,
E non perder di tanti
Generosi riguardi
Il merito così.

ROMOLO.

Qual fallo è il mio?

ERSILIA.

Così liberi accenti
Le donzelle Sabine
A soffrir non son use, e non s'impara
Tal linguaggio fra noi, che presso all'ara.

ROMOLO.

Che incanto è la bellezza
Ornata di virtù! Seconda, amico, (1)
L'impazienza mia;
Vanne, dimanda, invía; vedi se giunge
Il sospirato messaggier. Gl'istanti
Son secoli per me.

OSTILIO.

Di te non meno
Mal sopporta l'indugio
Il popolo Roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo Re. Già intollerante
Pretenderia che tu volgessi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.

ROMOLO.

Altro oggetto ch'Ersilia! Ah non lo speri.
Questa è la bella face,
Che mi destina Amore;
E questa del mio core
L'unico ardor sarà.
Finor beltà maggiore
Mai non formar gli Dei;
E il minor pregio in lei
E' il pregio di beltà. (2)

SCENA III.

ERSILIA, E VALERIA.

VALERIA.

Nè ti par degno, Ersilia,
D'amore il nostro Eroe? S'ei non potè d'un popolo feroce
L'attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge.

ERSILIA.

Il veggo.

VALERIA.

E nulla intanto
Per lui ti dice il cor?

ERSILIA.

L'ammiro.

VALERIA.

Io chiedo,
Se l'odia, o l'ama.

ERSILIA.

Amica,
Me stessa io non intendo. Ho mille in seno
Finor da me non conosciuti affetti.
Il suo volto, i suoi detti
Nell'anima scolpiti
Romolo mi lasciò. Parmi ch'ei sia
Il più grande, il più giusto,
Il più degno mortal. Ma che? Ribelle
A' divieti paterni, alla Sabina
Rigida disciplina, il suo dovrebbe
Perciò costume austero
Ersilia abbandonar? No, non sia vero.

(1) *Ad Ostilio con premura.* (2) *Parte con Ostilio.*

Sor-

Sorprendermi vorresti,
Nume dell' alme imbelli;
Ma invano a me favelli;
Nume non sei per me.
All'alma mia disciolta
Invan catene appresti;
Fra' suoi rigori involta
Scherno sarà di te. (1)

SCENA IV.

VALERIA, E POI ACRONTE in abito Romano.

VALERIA.

ARde, e nol sa, ma in nobil fuoco almeno,
La saggia Ersilia. Io sventurata adoro
Un perfido, un ingrato. A mille prove
So che m'inganna Acronte, e pure...Oh stelle!
Traveggo? Ei viene.

ACRONTE.

(Infausto incontro!)

VALERIA.

E dove,
Folle, t'inoltri mai? Mentre congiura
All'eccidio di Roma
Tutto il nome Sabin, Sabino ardisci
Qui con mentite spoglie
Arrischiarti così?

ACRONTE.

Rischio non temo,
Cara, per rivederti.

VALERIA.

Ah mentitor! So che la fe di sposo
Donata a me non curi più; che solo
D'Ersilia or ardi.

ACRONTE.

Io!

VALERIA.

Sì. Credi che ignori
Le tue vane richieste,
I rifiuti del padre, i tuoi furori?

ACRONTE.

Ingiusta sei. Ne chiamo
Tutti del Cielo in testimonio...

VALERIA.

Ah taci:
Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuri.
Va. Se di me non curi,
Abbi cura di te: se me disprezzi,
Gradisci il mio consiglio,
E non farmi tremar nel tuo periglio.

ACRONTE.

Perchè in rischio mi vedi,
Palpiti tanto; e un traditor mi credi?

VALERIA.

Sì, m'inganni; e pure, oh Dio!
La mia sorte è sì tiranna,
Che l'idea di chi m'inganna
Non so svellermi dal cor.
Sì, crudele, il caso mio
E' una specie di portento;
Abborrisco il tradimento,
E pur amo il traditor. (2)

SCENA V.

ACRONTE, INDI CURZIO in abito parimente Romano.

ACRONTE.

GIà un sinistro all'impresa
Augurio è quest'incontro. Eh non si scemi
Però d'ardir. Roma si strugga. Io solo
Co' Ceninesi miei già pronti all'opra
La lenta de' Sabini
Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D'Ersilia assicurarsi. In mezzo all'ire
Un ostaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
Scortar mi dee; ma nol rinvengo. Altrove
Cerchisi... (3) Curzio!

CURZIO.

Acronte!

ACRONTE.

Sei pur tu?

CURZIO.

Non m'inganno?

ACRONTE.

Degli Antemnati il Prence in Roma?

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *S'incontrano Curzio, ed Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi.*

CURZIO.

In Roma

De' Ceninesi il Prence?

ACRONTE.

Io stanco alfine

Delle pigre ire vostre
Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti
Gli oltraggiati Sabini
L'onor vendicherò. Roma vogl'io
Oggi assalir. Di questa i men difesi,
I più deboli siti
Era d'uopo esplorar; nè volli ad altri
Che a me solo fidarmi. Ah se l'istesso
Stimolo impaziente
Te guida ancor, t'unisci a me. L'antico
Tu meco odio sospendi; io dell'oltraggio,
Ch'Ersilia a me negasti,
Per or mi scorderò. Solo per ora
L'onor ci parli: e fin che al mondo intero
La dovuta vendetta
Dell'offesa comun non sia palese,
Taccia il rancor delle private offese.

CURZIO.

Ma sai qual ne sovrasta
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno
Celebrar de' Romani
Con le nostre Sabine
I solenni imenei. Fra noi sicura
Fama ne giunse; e quei, ch'io veggo intorno,
Apparati festivi
Provan che non mentì. L'idea non posso
Nè men soffrirne; e, senza
Sapere ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m'affrettai.

ACRONTE.

Tardi giungesti.

CURZIO.

Come?

ACRONTE.

Il solenne rito,
Principe, è già compito.

CURZIO.

Ohimè! Sarebbe
Ersilia ancor... No; la conosco; è troppo
De' suoi costumi, e de' paterni imperi
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice.

ACRONTE.

E pure è sposa.

CURZIO.

Chi l'afferma? Onde il sai?

ACRONTE.

Tutta io pur or mirai
Qui fra il volgo confuso in queste spoglie
La pompa nuziale.

CURZIO.

Ed era Ersilia...

ACRONTE.

Ed era Ersilia anch'essa
Della Romana gioventù feroce
Fra le spose festive.

CURZIO.

Oh colpo atroce! (1)

ACRONTE.

Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.

CURZIO.

(Ersilia! Una mia figlia! Una Sabina!)

ACRONTE.

(Nè pur m'ascolta. Ah quello sdegno insano
Può tumulti destar, può alla rapina,
Che meditai d'Ersilia,
Ostacoli produrre. E' saggia cura
Prevenirne gli effetti.) E ben poss'io,
Curzio, saper da te...

CURZIO.

Lasciami solo.

ACRONTE.

Tu il vuoi? ti lascio. (E al mio disegno io vo-
(lo.) (2)

(1) *Si getta a sedere fiero, e pensoso.* (2) *Parte.*

SCENA VI.

CURZIO solo.

E Volontaria Ersilia
Fatta è Romana! Ah fra le mie sventure
Questa finora io non contai. Spergiura,
Perfida! Il tuo castigo
Speri indarno evitar. Non ha la terra
Un asilo per te. Non sei sicura
Dal furor, che mi muove,
Al fianco al nuovo sposo, in braccio a Giove.
Molli affetti, dall'alma fuggite;
Ch'io son padre, per or non mi dite,
Debolezze d'un tenero amor.
Fra le smanie, onde oppresso mi sento,
Non rammento ch'io son genitor. (1)

SCENA VII.

Appartamenti destinati nella reggia ad Ersilia sul colle Palatino.

ERSILIA, ED OSTILIO.

OSTILIO.

MA di Romolo, o Ersilia,
Tutto il merto conosci?

ERSILIA.

Tutto.

OSTILIO.

E non l'ami?

ERSILIA.

No. Fra noi l'amore
E' figlio del dovere.

OSTILIO.

Altra speranza
Dunque a noi non rimane,
Che un comando paterno?

ERSILIA.

E questa è vana;
Conosco il genitor.

OSTILIO.

Se avverso è il padre,
Se insensibil tu sei, proccura almeno
La nostra pace.

ERSILIA.

Io! Come?

OSTILIO.

Il popol brama
I reali imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desio. Deh già che il Fato
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti
Romolo un'altra sposa.

ERSILIA.

Dal mio consiglio!

OSTILIO.

Ah sì.

ERSILIA.

Qual dritto ho mai...

OSTILIO.

Quel che sull'alma sua ti dona amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar, se a te non lice?

ERSILIA.

Io farmi debitrice
Della sorte di Roma! Una Regina
Io straniera cercar!

OSTILIO.

L'hai pur vicina.

ERSILIA.

Chi?

OSTILIO.

Valeria.

ERSILIA.

Valeria!

OSTILIO.

Oltraggio il trono
Dalla illustre Valeria
Almen non soffrirà, quando non possa
Adornarsi d'Ersilia.

ERSILIA.

E ben, se credi
Che giovi il voto mio ... Ma queste, Ostilio,
Son stravaganti idee ... Valeria è amante.

OSTILIO.

Lo so. Per sua sventura
D'Acronte è accesa; e sarebbe opra appunto
Di sincera amistà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.

(1) Parte.

ERSILIA.
Sì ... ma ...
OSTILIO.
Viene a momenti
Romolo a te.
ERSILIA.
Romolo!
OSTILIO.
Sì; proteggi,
Ersilia, il mio pensier: cerca ...
ERSILIA.
Tu vuoi
Ch'io deliri con te. Chi mai t'intende?
Per Valeria finora
Sospirasti d'amore; ad altri or vuoi
Che sposa io l'offra. O m'ingannasti prima,
O al presente m'inganni.
OSTILIO.
Ah non t'inganno,
Nè finor t'ingannai.
Più di me stesso io l'amo, e, perchè l'amo
Più di me stesso, è il voto mio verace
L'onor suo, la sua gloria, e la sua pace.
Con vanto menzognero
Fido amator si chiama
Chi nel suo ben non ama
Che il proprio suo piacer.
Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto,
E non ne fa goder. (1)

SCENA VIII.

ERSILIA, INDI *CURZIO*.

ERSILIA.
D'Un generoso amante
Secondare io dovrei ... Ma pur di qualche
Esame il passo è degno. Io dar consigli!
Chieder grazie! Offrir spose! Il cor repugna;
Nè so con quali accenti ...
Ah, repugnanze mie, siete innocenti?
Ond'è che un tal mi regna
Tumulto in sen?
CURZIO.
Pur ti raggiungo, indegna.
ERSILIA.
Qual voce, oh Dio! Padre, Signor ...
CURZIO.
T'accheta;
Non profanar quel nome.
ERSILIA.
Ah padre!
CURZIO.
Abbassa
Le temerarie ciglia:
La sposa d'un Roman non è mia figlia.
ERSILIA.
Sposa! Io, Signor?
CURZIO.
Non aggravar, spergiura,
Con la menzogna il fallo. Or or con l'altre
Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all'ara?
ERSILIA.
Io spettatrice
Vi fui, non sposa.
CURZIO.
E la tua man ...
ERSILIA.
La mano
D'Ersilia non si dona
Senza il cenno paterno.
CURZIO.
E sei ....
ERSILIA.
Son io
Sabina ancor.
CURZIO.
Nè un trono offerto ...
ERSILIA.
Un trono
Vile è per me, se a te nol deggio.
CURZIO.
E l'ire,
E le minacce ...
ERSILIA.
Altra minaccia, o padre,
Non può farmi tremar, che quella solo
Dell'odio tuo. Men del paterno sdegno

(1) *Parte.*

A me la morte istessa,
Amato genitor, sarebbe amara.

CURZIO.

Ah dell' anima mia parte più cara,
Vieni al mio sen. Detesto
I miei trasporti. Ah più felice giorno
Per me finor... Tu tremi, Ersilia?

ERSILIA.

Io tremo,
Padre, per te. Qui Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravvisa alcuno
Nel nemico soggiorno in finte spoglie...
Chi sa... Partiam, Signore; ovunque vuoi,
Io sieguo i passi tuoi.

CURZIO.

No, figlia; il colpo
S' avventura in tal guisa. E' della notte
Necessario il favor.

ERSILIA.

Ma intanto... Oh Dio!
Eccolo.

CURZIO.

Io parto. Avverti
Che il tuo timor non mi tradisca.

ERSILIA.

Ah dove
Tu sicuro potrai...

CURZIO.

V'è chi seconda
Fido il disegno mio.
A te verrò quando sia tempo. Addío. (1)

SCENA IX.

ERSILIA, POI *ROMOLO*.

ERSILIA.

Misera me! Mancava
Solo alle angustie mie la più crudele
Di tremar per un padre! In questo stato
Come a Romolo offrirmi?... Ah vien. S'eviti
Per or la sua presenza.

ROMOLO.

Fuggi, Ersilia, da me?

ERSILIA.

(Numi, assistenza!)

(1) *Parte*.

ROMOLO.

Non temer, Principessa,
Ch' io ti parli d'amore: i tuoi rispetto,
Benchè rigidi troppo,
Natii costumi. E' l' ubbidir gran pena,
Lo confesso, per me; ma il dispiacerti
Saría maggiore.

ERSILIA.

(Oh generoso!)

ROMOLO.

Io credo
Però che non si chiami
Favellarti d'amore il dirti solo,
Che se gli Dei, se il padre,
Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi saranno, il più felice
Io sarò de' viventi.

ERSILIA.

(Ohimè!)

ROMOLO.

Che al trono
Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma
La Deità sarai; che arbitra sola
Sempre tu dei cor mio...

ERSILIA.

Signor, permetti
Ch' io volga i passi altrove.

ROMOLO.

Ah dunque io sono
L' abborrimento tuo?

ERSILIA.

(Che pena!)

ROMOLO.

Un fallo
Se l' amore è per voi, per voi non credo
Che sia l' odio una legge. Alfin frapposta
E' pur qualche distanza
Fra sì contrarj affetti. Amante, e sposa
Se dal Ciel m' è negata,
Può ben essermi Ersilia amica, e grata.

ERSILIA.

(Non so più dove io sia. Non so s' io debba
O partire, o restar. Vorrei scusarmi;
Incominciar non oso, ed ogni accento,
Che proferir vorrei,
Si trasforma in sospir fra' labbri miei.)

ROMO-

ROMOLO.
E tace Ersilia, e un guardo
Non volge a me! Ma quando
T' offesi mai? Ma di che reo son io?

ERSILIA.
Signor... se credi... (Oh Dio!)

ROMOLO.
Nè siegui! Ah qualche
Nuovo affanno t'opprime. A questo segno
Mai ti refer confusa i tuoi rigori.
Avvampi, ti scolori,
Incominci, t' arresti, e mostri in volto
Dagl' interni tumulti il cor commosso!
Spiegati per pietà.

ERSILIA.
Signor... non posso. (1)

ROMOLO.
Ah che vuol dir quel pianto?
L'affanno tuo qual è?

ERSILIA.
Sento morirmi; e intanto
Non saprei dir perchè.

ROMOLO.
Reo del tuo duol son io?

ERSILIA.
Tu... s' io sapessi... Addío.

ROMOLO.
Non mi lasciar.

ERSILIA.
Che giova?

ROMOLO.
Non mi lasciar così.

A DUE.

Angustia così nuova
Chi mai finor soffrì?
No, fin ad or giammai
Gli affetti io non provai,
Che provo in questo dì.

(1) *Piange*.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ROMO

ROMOLO, ED ERSILIA.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge interne nella Reggia, dalle quali veduta della Porta Carmentale, e della rupe Tarpea.

ERSILIA.

PUr troppo è ver; (non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia) no, più non sono
L' austera Ersilia. E' il primo
Romolo ognor de' miei pensieri; ognora
Mi trovo, e non so come,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviso,
Sento avvamparmi in viso: ov'ei s'appressi,
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno
Tra l' affanno, e il piacer mi balza il core.
Se questo amor non è, che cosa è amore?
Già che sì mal finora
Ti difendesti, Ersilia,
Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo
Serba almen la tua gloria;
Che la fuga in amor pure è vittoria.

SCENA II.

CURZIO, e Detta.

CURZIO.

FIglia, Ersilia.

ERSILIA.

Ah Signor, possiam la nostra
Partenza anticipar? Teco son io,
Se vieni ad affrettarmi.

CURZIO.

Ad avvertirti
D'un nuovo tuo periglio

Per

Per ora io vengo. E' in Roma
De' Ceninesi il Prence. Io gli parlai.
Che partiva asserì; ma in questo istante
Io da lungi or rividi
Il mentitor, che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s'aggira. Ah qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t'ama; è punto
Dal mio rifiuto; è violento; e solo
Le temerarie imprese
Belle sembrano a lui: guardati.

ERSILIA.

Ah dunque
A che più rimaner? Partasi.

CURZIO.

Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace.

ERSILIA.

In Roma
Non v'è pace per me; questo soggiorno
Più non posso soffrir. Toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa ch'io m'involi, e fa ch'io possa alfine
Respirar le tranquille aure Sabine.

CURZIO.

Oh come, amata figlia,
Cotesta m'innamora
Impazienza tua! Risplende in essa
La Sabina virtù. Calmati: io spero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il pensier ti consoli,
Che tu puoi di te stessa
Compiacerti a ragion. Venga, e da questa
A rispettare ogni altra figlia impari
La patria, il padre, a trionfar de' rischj
Del sesso, e dell'età, fra le amorose
Lusinghe insidiose
Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! oh mia gloria! oh mio soste-
Nel pensar che padre io sono (gno!
Di tal figlia, avversi Dei,
L'ingiustizie io vi perdono
D'ogni vostra crudeltà.
Frema pur funesto, e nero
Il destino a' danni miei;
Sempre l'alma in tal pensiero
La sua calma troverà. (1)

SCENA III.

ERSILIA sola.

Dove m'ascondo! Ah queste
Mal meritate lodi all'alma mia
Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri
Che un genitore ammiri
La virtù che non hai? Che a questo segno
T'applaudisca, t'onori,
T'ami ingannato? E di rossor non mori?
Nè tua ragion si scuote
Agli elogi paterni? E a meritarli
Non ti senti valor! L'avrei fuggendo;
Ma di Romolo a fronte,
Oh Dio! non m'assicuro;
Per prova io so quanto il cimento è duro. (2)
Dunque sarà l'amarlo
Per me necessità? Dunque a me sola
Dell'arbitrio natío sarà dal Cielo
La libertà negata? Ah no. Ripiglia,
Ersilia, il fren de' contumaci affetti,
Che incauta abbandonasti. Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei. Sì, non pavento
Già qualunque cimento: anzi più grande
Fa più bello il trionfo. I miei finora
Mal sofferti deliri ecco abbandono.
Del mio voler signora
Esser deggio, lo posso, il voglio, e sono.
Dov'è Romolo, Ostilio? (3)

SCENA IV.

ERSILIA, OSTILIO, INDI VALERIA.

OSTILIO.

Or dal Senato
Torna a' soggiorni suoi.

ERSILIA.

Sarà permesso
A me vederlo?

OSTILIO.

A te! Perdona; è ingrata

(1) *Parte.* (2) *Siede.* (3) *Si alza risoluta.*

La

La tua dubbiezza.

ERSILIA.

Io voglio

Seco parlar.

OSTILIO.

Potrebbe

Forse Roma sperarti
Fausta a' suoi voti, e grata
Romolo all' amor suo?

ERSILIA.

Non nacque Ersilia

Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi, è che dal mio dipende
Di Romolo il volere, oggi Regina
Sarà la tua Valeria.

OSTILIO.

Ah dunque...

ERSILIA.

Amica, (1)

Se mi secondan gli Astri, un regio serto
Ad apprestarti io vado.

VALERIA.

A me?

ERSILIA.

Sì. Mia

Di così bel pensiero
Non è la gloria: al generoso Ostilio
Debitrice ne sono. Egli una degna
Sposa del Re di Roma
In te propone; io con ragion l' ammiro,
E ad emularlo ambiziosa aspiro.

VALERIA.

Grata lo vi son; ma voi
Disponete di me, quando non posso
Di me disporre io stessa. Amo, il sapete,
Uno sposo infedele; e in me divenne
L' amor necessità.

ERSILIA.

Comun pretesto

Dell' altrui debolezza. Eh miglior uso
Facciam del nostro arbitrio; o almen, se tãto
D'abbandonar ne increscе un laccio amato,
Non accusiam di nostra colpa il fato.

Con le stelle invan s'adira
Chi s' affanna, chi sospira
Volontario prigionier.
Il lagnarsi a lui che giova,
Se non cerca, se non trova,
Che ne' lacci il suo piacer? (2)

SCENA V.

OSTILIO, E VALERIA.

VALERIA.

Io nulla intendo, Ostilio: Ersilia amante
Di Romolo credei; convinta a prova
Or son, che m'ingannai. D'aver mi parve
Nel tuo cor qualche parte; or certa lo sono,
Che solo tu per gioco
M' adulasti finora amor fingendo.
Ostilio, lo confesso, io nulla intendo.

OSTILIO.

Credendo Ersilia amante, io non saprei
Se t'apponesti al ver. So ben ch' io t'amo
Quanto amar mai si possa, e so che amarti
Sempre così vogl' io.

VALERIA.

Ma tua Regina

Come dunque mi brami?

OSTILIO.

In che s' oppone

Il trono all'amor mio? L'amor ch'io sento,
Di tempra assai diversa
E dall'amor d' ogni volgare amante.
Ammirator costante
Sempre di tua virtù, sempre geloso
Del tuo real decoro,
Sempre t' adorerò, come or t' adoro.

VALERIA.

Taci, Ostilio, e risparmia
I rimorsi al mio cor d' esserti ingrata.
Qual' alma innamorata
Vantar si può di somigliarti? Ah sappi
Almen ch' io ti conosco, e che, se fosse
Indissolubil meno
Il laccio in cui languisco, il nobil dono
D' un tal core ambirei più che d'un trono.

Ah perchè, quando appresi
A sospirar d' amore,
In altro ardor m' accesi,
Non sospirai per te!

(1) *A Valeria, che esce.* (2) *Parte.*

Perchè d'un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Sì mal distingue un core
La fiamma sua qual'è? (1)

SCENA VI.

OSTILIO solo.

No, lusinga non è: già più che grata
E' a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri
Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! oh contento! In sì felici
Trasporti di piacer quest'alma impara
Che in amor non si dà mercè più cara.
Se talun non sa qual sia
Il piacer dell'alma mia,
E' ben degno di pietà.
Saran brevi i suoi contenti,
Se a tal segno ignote a lui
Son le limpide sorgenti
Della mia felicità. (2)

SCENA VII.

Gabinetti, viali coperti, ed altri edificj di verdure, tutti imitanti architettura, su la falda del Palatino.

ROMOLO, POI ACRONTE.

ROMOLO.

No, d'Ersilia l'affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
Da quel labbro ascoltai...
Romolo! E come mai
Fra le minacce ostili, in mezzo a tante
Cure d'un nuovo impero ha nel tuo petto
Pur trovato ricetto
L'amor così! Tal debolezza... Ah sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor con la ragion congiura.
Quel, che ad Ersilia in fronte
Io veggo scintillar de' miei pensieri
Astro regolator, cosa mortale
Certo non è. La sua virtù, l'antico
Splendor degli avi suoi, l'util del regno,
Il voto popolar... Ma quale ascolto
Strepito d'armi! Olà. (3)

ACRONTE.

No, questo acciaro
Non è facil trofeo. (4)

ROMOLO.

Contro un Romano
I miei custodi!

ACRONTE.

Avversi Dei! (5)

ROMOLO.

Fermate,
Miei fidi. Ah non si opprima
Chi difesa non ha. Stelle! M'inganno?
Acronte tu non sei?

ACRONTE.

Lo sono. (6)

ROMOLO.

In Roma!
Ne' miei soggiorni! In finte spoglie! E quale
E' il tuo disegno?

ACRONTE.

A te ragion non rendo
Dell'opre mie. (7)

ROMOLO.

Fuor di stagione, Acronte,
Ostenti ardir. Pensa ove sei.

ACRONTE.

Son meco
Sempre, dovunque io sia.

ROMOLO.

Ma il valore è follia,
Prence, nel caso tuo. Parla. Fu il vano
Amor, che hai per Ersilia, o fu l'antico
Odio per me, che t'accecò?

ACRONTE.

Risparmia,
Romolo, le richieste: io qui non venni
Per appagarti. Usa i tuoi dritti. A tutto
Mi troverai determinato, e forte.
So qual saria la sorte,
Che a te destinerei,

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Verso la scena.* (4) *Dentro.* (5) *Nell'uscir difendendosi gli cade la spada.* (6) *Con alterigia.* (7) *Con alterigia.*

Se

Se fossi tu dove ridotto io sono
Dagli avversi al valor fati inclementi,
E argomento la mia.

ROMOLO.

Male argomenti.
Littori, olà; de' Ceninesi al Prence
Il suo ferro si renda. E voi, guerrieri,
Delle Romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso.

ACRONTE.

A me la spada!

ROMOLO.

Sì, prendila; e se puoi, racquista in campo
Ciò che in Roma perdesti.

ACRONTE.

Assai costarti
L'imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascurar, come tu fai,
Romolo, t'avvedrai
Che da saggio non è.

ROMOLO.

Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso;
Amante, ti compiango;
Nemico, non ti curo; e a frodi avvezzo,
Se insidiator venisti, io ti disprezzo.

ACRONTE.

Sprezzami pur per ora,
Ostenta pur coraggio;
Presto a cangiar linguaggio
Forse t'insegnerò.
Lontan dal Campidoglio
Vedrem se in campo ancora
M'insulterà l'orgoglio,
Che in Roma m'insultò. (1)

SCENA VIII.

ROMOLO, ED ERSILIA.

ERSILIA.

(Eccolo. La vittoria
E' tempo di compir.) (2)

ROMOLO.

(Strano portento
Quel coraggio è per me.)

ERSILIA.

(Numi, qual sorte
D'incanto è questo! Appresso a lui di nuovo
Comincio a palpitar.)

ROMOLO.

(Come può mai
In un'alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù!)

ERSILIA.

(No, non t'arrestà
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.)
Signor, per brevi istanti (3)
Chiedo che tu m'ascolti.

ROMOLO.

E' ver? Non sogno?
La dolce cura mia,
L'unico mio pensier, la bella Ersilia
Viene in traccia di me!

ERSILIA.

Dunque ascoltarmi, (4)
Romolo, tu non vuoi.

ROMOLO.

Perchè?

ERSILIA.

Lo sai, (5)
Quel linguaggio m'offende.

ROMOLO.

A mio dispetto
Vien su le labbra il cor.

ERSILIA.

Se vuoi ch'io resti,
Non far uso di questi
Teneri accenti, e non dir mai che m'ami.

ROMOLO.

(E pur non m'odia.) Ubbidirò. Che brami?

ERSILIA.

Ad implorare io vengo
Grazie da te.

ROMOLO.

Tu da me grazie! Ah dunque
Ignori ancor che dal felice istante,
Che prima io t'ammirai, l'impero avesti

(1) *Parte*. (2) *S'incammina, e s'arresta*. (3) *S'avanza con franchezza*.
(4) *Seria*. (5) *Seria*.

Del mio cor, del mio foglio,
Di tutti ... Ah no; disubbidir non voglio.

ERSILIA.

(Costanza, Ersilia. A lui
Si proponga Valeria.)

ROMOLO.

E ben, che chiedi?

ERSILIA.

Che di mia mano accetti,
Romolo, un'altra sposa.

ROMOLO.

Io! (1)

ERSILIA.

Sì. L'amica
Valeria io t'offro.

ROMOLO.

A me? (2)

ERSILIA.

Valeria è degna,
Il sai, d'essere amata.

ROMOLO.

E a questo segno, ingrata, (3)
Insulti all'amor mio! Questa mercede
Meritò la mia fede, il mio rispetto,
Il mio candor, la mia costanza! E come
Lacerar puoi così, barbara, un core,
Dove impressa tu sei, dove tu sempre,
Così barbara ancor, sarai regina?

ERSILIA.

(Ah non lasciarmi, austerità Sabina!)

ROMOLO.

Offrirmi un'altra sposa! E non bastava
Per opprimermi, oh Dei! la tua freddezza,
L'indifferenza tua? Schernirmi ancora!
Disprezzarmi così! Ridurre a questo
Eccesso di tormento
Chi non vive, che in te!

ERSILIA.

(Morir mi sento.)

ROMOLO.

Semplice! ed io pur dianzi
Dell'amor tuo mi lusingai. Quei detti
Tronchi, e confusi, il variar d'aspetto,
L'involontario pianto
Tutto mi parve un amoroso affanno.
Che inganno, Ersilia! (4)

ERSILIA.

Ah non è stato inganno! (5)

ROMOLO.

Come! Non m'ingannai? (6)

ERSILIA.

(Numi, che dissi mai!)

ROMOLO.

Bella mia fiamma, (7)
Dunque è ver, dunque m'ami?

ERSILIA.

Taci; non trionfar.

ROMOLO.

Ma come amante
Potesti offrirmi un'altra sposa?

ERSILIA.

Oh Dio,
Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potessi il cor; se tu saper potessi
Quanto han costato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggi;
Se a spiegarti io giungessi
Dell'alma mia qual barbaro governo
Faccia l'impeto alterno
De' contrarj fra loro affetti miei;
Romolo, io ti sarei
Meraviglia, e pietà.

ROMOLO.

Dimmi più tosto
Tenerezza, ed amor. Chi fra' mortali
Ha mai provato un tal contento! E' mia
L'adorabile Ersilia: ecco il ridente
Astro del nuovo impero;
Ecco Roma felice.

ERSILIA.

Ah non è vero.
E' speranza infedel; mal ti consiglia;
Tua non sarò.

ROMOLO.

Ma perchè mai?

ERSILIA.

Son figlia.

(1) *Con sorpresa.* (2) *Turbato.* (3) *Con passione di sdegno, e di tenerezza.*
(4) *Con tenerezza.* (5) *Con tenerezza.* (6) *Con sorpresa di piacere.*
(7) *Con impeto d'affetto.*

Basta

Basta così, vincesti;
Ceduto ha il mio rigore;
Tutto il mio cor vedesti:
Non dimandar di più.
Nel suo dover costante
Sempre sarà quest' alma,
Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu. (1)

SCENA IX.

ROMOLO, INDI OSTILIO.

ROMOLO.

AH non è dubbio il mio trionfo; ho vinto
L' austero cor d' Ersilia. Il genitore,
Sol che alfin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla sia ch' io risparmi
Per ottener da lui...

OSTILIO.
Romolo, all' armi. (2)

ROMOLO.
Che fu?

OSTILIO.
Roma è in periglio. Ingrato Acronte
A' beneficj tuoi, libero appena,
D' assalirla minaccia.

ROMOLO.
E con qual schiere?

OSTILIO.
Co' Ceninesi suoi. Già in varj agguati
Pronti gli avea; che ad un suo cenno io vidi
Popolar di guerrieri
La vicina campagna, inaspettati
Balenar mille acciari, e cento e cento
Improvvise bandiere aprirsi al vento.

ROMOLO.
Mal preparati il folle
Sorprenderne sperò. Lo disinganni
Il suo castigo. (3)

OSTILIO.
Al fianco tuo... (4)

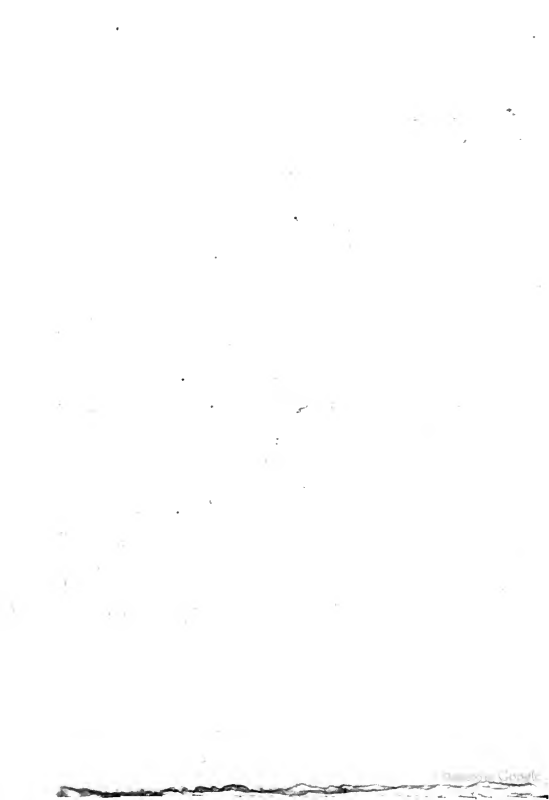
ROMOLO.
No, resta.
Roma io confido a te. Veglia in difesa
Della patria, e d' Ersilia. Il fraudolento
Potría, chi sa, qui aver lasciata alcuna
Non ancor eseguita insidia ascosa.
Va, non tardar.

OSTILIO.
Su la mia fe riposa. (5)

ROMOLO.
Grazie, o Nume dell' armi,
Grazie, o madre d'Amor, del sangue mio
Immortali sorgenti.
Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono
Dell' ardir ch' io mi sento. In ogni impresa
Vicino a voi mi trovo; e a voi vicino
E' piano alla mia gloria ogni cammino.
Con gli amorosi mirti
Fra i bellici sudori
I marziali allori
Ad intrecciare io vo.
E corrisposto amante,
E vincitor guerriero,
Di due trionfi altero
A Roma io tornerò. (6)

(1) *Parte*. (2) *Con premura*. (3) *In atto di partire*. (4) *Volendolo seguire*. (5) *Parte*. (6) *Parte*.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ROMOLO Atto III

Ah figlio, ah basta, eccoti Ersilia, hai vinto.

Giuliano Zuliani inv. e inc.

ROMOLO, ED ERSILIA.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sito angusto, ed incolto negli orti Palatini, ristretto fra scoscesi, ed elevati sassi, bagnato da un'acqua cadente, e soltanto illuminato dall'alto, quanto permettono le frondose piante, che gli sovrastano.

CURZIO frettoloso, E POI *ERSILIA*.

CURZIO.

Dove mai rinvenirla? Il destro istan- (te
Trascurar non vorrei. M'offre la sorte...
Eccola. Amata figlia,
Rendi grazie agli Dei; partir possiamo;
Giunse il tempo opportuno.

ERSILIA.

Ah tu non sai,
Che accesa è già del Palatino a tergo
Fra le Romane, e Ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri
Son da quel lato i campi
Tutti d'armi, e d'armati; e di Sabina
Interrotta è ogni via.

CURZIO.

Non tutte.

ERSILIA.

Io stessa,
Non dubitarne, o genitor, dall'alto
Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto assalirsi; e dal funesto
Spettacolo fuggendo...

CURZIO.

Appunto all'opra
Questo, che credi inciampo,
Agevola il cammin. Tutta or s'affretta
Al minacciato colle

Roma

Roma in tumulto; e dall'opposta parte
E' deserto il Tarpeo. Di questo, il sai,
Il Tebro scorre alle radici; e, mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Su l'altra sponda
Siam nell'Etruria amica: e quindi è franco
Alla patria il ritorno.

ERSILIA.

Eccomi dunque
Pronta a seguirti.

CURZIO.

No: questa ti lascio
Scorta fedel; seco t'invía. Raccolti
Gli occulti miei seguaci, io sul cammino
Vi giungerò. Nulla a' disegni nostri,
Nulla si oppon. Già in occidente, il vedi,
Rosseggia il Sole: inosservati insieme
Potrem di Roma uscir sicuri. E un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume
La porta Carmental.

ERSILIA.

(Crudel partenza!)

CURZIO.

Palpiti ancora? Eh non temer; ti fida,
Ersilia, a me: tutto io pensai; son tutti
Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno
Rendi a quell'alma oppressa:
Puoi respirar; la libertà s'appressa.

Respira al solo aspetto
Del porto, che lasciò,
Chi al porto non sperò
Di far ritorno.
A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precursor,
Che annuncia il giorno. (1)

SCENA II.

ERSILIA, POI VALERIA.

ERSILIA.

Oh Tebro, oh Roma, oh care sponde, a cui
I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri, io vi abbandono;
Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
Su gli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri!
Misera me! Nessuno ha mai provato
Del mio stato più fiero,
Più maligno destin... No, non è vero:
Io Romolo conobbi; e ognun, cui tanta
Sorte ha negata il Ciel, stato più rio,
Più maligno destin soffre del mio.
Saper potessi almeno
Pria di partir... Valeria, ah del conflitto
Se pur sai le vicende,
Non lasciar ch'io le ignori.

VALERIA.

Il conflitto finì.

ERSILIA.

Chi vinse?

VALERIA.

Avea
Romolo già la palma.

ERSILIA.

Ed ora?

VALERIA.

Ed ora
Non si sa chi otterrà l'ultime lodi.

ERSILIA.

Io nulla intendo.

VALERIA.

Intenderai, se m'odi.

ERSILIA.

Parla.

VALERIA.

Già della pugna
Deciso era il destin; già in ogni lato
Rotti i nemici alle Romane spade
Più non offriano il petto; e il lor mostrando
Perduto ardire a mille segni espressi,
Cadean fuggendo, ed opprimean se stessi:
Quando le furie sue portando in fronte
Il disperato Acronte
Tra i feriti destrieri,
Tra i cadenti guerrieri,
Urtando i fuggitivi,
Calcando i semivivi,

(1) *Parte.*

Sor-

Sforza gl' inciampi, apre le vie, da lungi
Chiama Romolo a nome, il giunge, e sfida
Con insano ardimento
Il vincitore a singolar cimento.

ERSILIA.

Oh temerario!

VALERIA.

Il nostro Eroe, sdegnando
Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio
Fece l'armi cessar; se' vuoto intorno
Largo campo lasciarsi; e solo, e senza
Cambiar di volto, al Ceninese ardito
Si fece incontro, ed accettò l' invito.

ERSILIA.

Ma poi?

VALERIA.

Non so. Quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò, ch' io t'esposi, ancora
Il pregio della pugna era indistinto.

SCENA III.

OSTILIO, e Dette.

OSTILIO.

Più indistinto non è; Romolo ha vinto.

ERSILIA.

Ed è vero?

OSTILIO.

Il vedrai
Tu stessa or ora al Re de' Numi in voto
Le prime spoglie opime
Trionfante portar.

VALERIA.

Le spoglie! Ah dunque
Acronte...

OSTILIO.

Acronte a prova
Mostrò di quanto alla virtude, e all'arte
L' impeto ceda, ed il furor. Di sangue
Avido sol, senza curar difese
Ei s'affretta a ferir: l'altro prudente
Veglia solo ai ripari, e lascia al folle
La libertà d' indebolirsi. Ansante
Il vede alfin men violenti i colpi
E più rari vibrar. Lo stringe, il preme,
L' incalza allor. Quei nol sostien, vacilla,
S' arretra, inciampa, e nel cader supino
Perde l' acciaro. Il vincitor sereno
Corre a lui, lo solleva,
Gli rende il ferro.

ERSILIA.

Oh grande!

OSTILIO.

E già volea
Stringerlo amico al sen, quando s'avvide
Che il traditor furtivo
Tenta ferirlo. Acceso
Di sdegno allor, terribile si scaglia
Sopra il fellone, e con l' invitto acciaro
Di quell'ingrato sangue ancor non tinto
Gli passa il petto, e lo rovescia estinto.

VALERIA.

Chi mi soccorre! Io moro. (1)

ERSILIA.

Or di costanza,
Valeria, è tempo. Un tale affanno...(Oh Dio,
M' attende il genitor!) D' una infelice
Deh prendi cura, Ostilio: abbia l'amica
Del tuo amor generoso un nuovo pegno:
Questo di te pietoso ufficio è degno.

Perdono al primo eccesso
Del suo dolor concedi:
Tu intendi amor, tu vedi,
Che merita pietà.
Se un dì sperar sereno
A lei non fu permesso,
Abbia del pianto almeno
L' amara libertà. (2)

SCENA IV.

VALERIA, ED *OSTILIO*.

OSTILIO.

Adorata Valeria,
Soffri ch' io lo confessi, invidio il fato
Di chi l' omaggio ottiene
Di lagrime sì belle.

(1) *S' abbandona sopra un sasso.* (2) *Parte.*

VALERIA.

Ostilio, ah parti.
Un dì mia debolezza
Spettator, qual tu sei,
Mi fa troppo arrossir.

OSTILIO.

Sono i tuoi cenni
Leggi per me. Ma sappi
Che il tuo dolore io non condanno; e forse,
S'io ti scoprissi in seno
Più duro il cor, mi piaceresti meno.
Fra quelle tenere
Dolenti stille,
Che i raggi adombrano
Di tue pupille,
Traluce il merito
Del tuo bel cor.
E quel vezzoso
Volto pietoso
Si fa più amabile
Nel suo dolor. (1)

SCENA V.

VALERIA sola.

Per chi piangi, o Valeria? Ah questo pianto (2)
Partecipe ti rende
Dell'altrui reità. Rammenta alfine
D'Acronte i falli, i torti tuoi. Risveglia
La tua virtù, scordati un empio... Oh Dio!
Sparger così d'obblio
L'ardor, che un'alma ha per gran tẽpo accesa,
E' difficile, è dura, è lunga impresa.
Un istante al cor talora
Basta sol per farsi amante;
Ma non basta un solo istante
Per uscir di servitù.
L'augellin dal visco uscito
Sente il visco fra le piume;
Sente i lacci del costume
Una languida virtù. (3)

(1) *Parte.* (2) *Si leva.* (3) *Parte.*

SCENA VI.

Luogo spazioso alle radici del colle Palatino già ornato per festeggiare le seguite nozze con le donzelle Sabine; donde per magnifica scala si ascende alla Reggia di Romolo situata sul colle suddetto.

La scena è tutta ingombrata di numeroso popolo accorso al ritorno del vincitore. Fra lo strepito de' pubblici applausi si avanza ROMOLO coronato d'alloro, preceduto da' Littori, da' prigionieri Sabini, e dalle spoglie opime del vinto Acronte, e seguito dal trionfante esercito vittorioso.

ROMOLO, INDI VALERIA frettolosa.

CORO.

Serbate, o Numi,
L'Eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.
Crescan gli allori
Per le sue chiome;
Ne adori il nome
La terra, e il mar.

ROMOLO.

Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi,
Qual d'onor ne' dì futuri
E' la via, che dei calcar.
Se facondo altri rischiari,
Gli astri annunzi, il Ciel descriva,
Per lui spiri il bronzo, e viva;
Giunga i marmi ad animar.
E' il tenor de' Fati amici
Che a dar leggi il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.

CORO.

CORO.

Serbate, o Numi,
L'Eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.

ROMOLO.

Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi...

VALERIA.

Al riparo, Signor. La tua presenza
E' necessaria: abbiam nemici in Roma.

ROMOLO.

Nemici in Roma!

VALERIA.

Sì.

ROMOLO.

Dove?

VALERIA.

Là verso
La porta Carmental già tutto è in armi.
Altri accorre, altri fugge, e si dilata
A momenti il tumulto.

ROMOLO.

Seguitemi, o Romani.

SCENA VII.

OSTILIO, e Detti.

OSTILIO.

E' Tutto in calma:
Risparmia a maggior uopo,
Romolo, il tuo valor.

ROMOLO.

Ma qual cagione ...

OSTILIO.

Il crederesti? Ersilia
V'è chi tentò rapir.

ROMOLO.

Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea
D'uscir sicuro il rapitor?

OSTILIO.

Già innanzi
Delle porte i custodi
Certo sedotti avea; ma non deluse
La mia cura però; che per mio cenno
Si alternavan sovente, onde gl'istessi
Non eran mai. Con la sua preda ei venne,
Trovò difeso il passo,
Tentò la forza; il suo
Seguace stuol, benchè ostinato, e fiero,
Tutto estinto rimase, ei prigioniero.

VALERIA.

Oh ardire!

ROMOLO.

E intanto Ersilia?

OSTILIO.

Ersilia intanto
Palpitante, e smarrita...

SCENA VIII.

ERSILIA, e Detti.

ERSILIA.

Ah Romolo, pietà, clemenza, aita! (1)

ROMOLO.

Principessa, ah che fai? Sorgi: che temi? (2)
Qui sicura già sei.

ERSILIA.

Salvami il padre
Da' militari insulti,
Dall' ira popolare.

ROMOLO.

Il padre!

OSTILIO.

Ah quello
Forse, che te per man traeva, e ch'io
Ammirai nella pugna...

ERSILIA.

E' il padre mio.

ROMOLO.

Di lui che avvenne?

OSTILIO.

E' prigionier, ma salvo.
Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,

(1) *Vuole inginocchiarsi.* (2) *L'impedisce.*

Credei prudente; ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor.

ROMOLO.

Ma dove
Il Prence or si trattiene?

OSTILIO.

Fra' custodi il lasciai.

ROMOLO.

Deh venga.

OSTILIO.

Ei viene.

SCENA ULTIMA.

CURZIO fra le Guardie, e Detti.

ROMOLO.

Principe valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar? Deh cessi
L'odio una volta. Al generoso fianco
Torni l'invitto acciar. Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.

CURZIO.

(Qual mai favella inaspettata è questa!)

ROMOLO.

Non mi rispondi, o Prence?

ERSILIA.

(Implacabile è il padre.)

ROMOLO.

Ah, già che puoi
Render altri felice,
D'un sì bel don, che a te concede il Cielo,
L'uso non trascurar: io, se la mano
D'Ersilia a me consenti,
Lo farò tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor; detta tu stesso i patti
Della nostra amistà. Curzio prescriva,
Curzio l'arbitro sia del mio destino.

CURZIO.

(Perchè Romolo, oh Dei, non è Sabino!)

ERSILIA.

(Ah tace ognor.)

ROMOLO.

Tu parla, Ersilia.

ERSILIA.

Oh Dio,
Che posso dir! Son figlia;
Intendo il padre; e l'ubbidir, lo sai,
E' il mio primo dover.

ROMOLO.

Dunque decisa
E' la mia sorte. Il suo tacer si spiega
Non men che il tuo parlar. Curzio, ah pur (troppo
Veggo che a debellar la tua costanza
M'affanno invan. Ma già che te non posso,
Me stesso io vincerò. Va; la tua figlia
Libero riconduci al suol natio.

CURZIO.

A me tu rendi Ersilia!

ROMOLO.

A te.

CURZIO.

Che intendo!

ROMOLO.

E amante, e amato, e vincitor, la rendo.

CURZIO.

(Oh virtù più che umana!)

ROMOLO.

Addío, mia sola,
Addío, bella mia fiamma. Il Ciel ti serbi
Sempre qual sei d'un genitor sì grande,
Del tuo sesso all'onore,
Al mio rispetto, ed all'esempio altrui.

ERSILIA.

(Morir mi sento.)

CURZIO.

(E come odiar costui?)

ROMOLO.

Parla, guardami, o Prence,
Almen pria di partir. Deh parti amico,
Già che padre non vuoi. L'antico almeno
Natio rancore in qualche parte estinto...

CURZIO.

Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia; hai vinto.

ROMOLO.

E' sogno!

ERSILIA.

E' ver!

CURZIO.

Non ho di sasso alfine
In petto il cor. V'è chi conoscer possa

Romo-

Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;
Anch'io l'amo, l'adoro, e al Ciel son grato,
Che a sì bel dì mi conservò pietoso.

ROMOLO.
Oh Roma fortunata!

ERSILIA.
Oh padre! Oh sposo!

CORO.

Numi, che intenti siete
Gli eventi a regolar,
Le sorti a dispensar
Fosche, o serene,
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Già che formaste in Ciel
Le lor catene.

F I N E.

IL RUGGIERO,

O V V E R O

L' EROICA GRATITUDINE.

Questo Dramma manca nell'edizion Torinese, perchè non era ancora scritto, quando il decimo volume di essa fu pubblicato. Il compose l'Autore d'ordine dell'Imperatrice Regina in Vienna, ed ivi sotto gli occhj del medesimo uscì la prima volta in luce con una correttissima, ed elegante impressione dalla stamperia del GHELEN*; e fu rappresentato con Musica dell'* HASSE *immediatamente in Milano, in occasione delle felicissime Nozze delle AA. RR. di* FERDINANDO *Arciduca d'Austria, e dell'Arciduchessa* MARIA-BEATRICE *d'*ESTE, *Principessa di Modena, l'anno* 1771.

AI LETTORI.

L' Eroica gratitudine di Ruggiero verso il Principe Leone suo rivale, che generoso nemico l' avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne' tre ultimi canti del Furioso dall' immortale Lodovico Ariosto: di cui nel presente Dramma si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha conceduto la nota differenza che corre fra le leggi del drammatico, e quelle del narrativo poema.

INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO,	*Imperatore.*
BRADAMANTE,	*nobile ed illuſtre Donzella guerriera, amante di Ruggiero.*
RUGGIERO,	*diſcendente d'Ettore, chiariſſimo in armi, amante di Bradamante.*
LEONE,	*Figliuolo, e ſucceſſore di Coſtantino Imperatore d'Oriente.*
CLOTILDE,	*Principeſſa del real ſangue di Francia, amante di Leone, amica di Bradamante.*
OTTONE,	*Paladino di Francia, confidente di Bradamante, e di Ruggiero.*
PAGGI, NOBILI, E GUARDIE	*con Carlo Magno.*
PAGGI	*con Clotilde.*
NOBILI, E GUARDIE	*con Leone.*

L'Azione ſuccede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vaſta, e delizioſa villa reale, che contiene diverſi, ma quaſi contigui magnifici alloggiamenti.

IL

RUGGIERO Att. I

Novelli inv. Dardello Sc.

Nò, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero
D'Erminio in te l'amico.

Ruggiero Sc. VI.

Giuliano Zuliani inv. e inc.

IL RUGGIERO,

OVVERO

L' EROICA GRATITUDINE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene negli appartamenti destinati a Clotilde.

BRADAMANTE *in abito guerriero, ma senza scudo; e* **CLOTILDE**.

BRADAMANTE.

SI', Clotilde, ho deciso; e il mio disegno
Fido a te sola: all' oscurar del giorno
Voglio quindi partir.

CLOTILDE.

Che dici!

BRADAMANTE.

Ah scorse
Son già tre lune, ed io sospiro in vano
Del mio Ruggier novelle: il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui
Nulla più sa. Non è Ruggier capace
(Io conosco Ruggier) di questo ingrato,
Barbaro obblio. Chi sa dov' è? fra' quali
Angustie, oh Dio, languisce?

CLOTILDE.

E il suo valore
Non ti rende tranquilla?

BRADAMANTE.

Ah Principessa,
Son uomini gli Eroi. Chi gli assicura
Dall' insidie degli empj,
Da' capricci del caso, e da' funesti
Incogniti perigli
Della terra, e del mar? Mille ne finge

Il mio timido amor. Qual pace io poſſo
Trovar così? No: rinvenirlo io voglio,
O perdermi con lui.

CLOTILDE.

Ma dove ſperi
Ritrovarne la traccia?

BRADAMANTE.

Ei contro il greco
Furor (io ſal) de' Bulgari ſoſtenne
La cadente fortuna, e queſti il trono
Gli offerſer grati al beneficio: i primi
Paſſi io là volgerò: d'indi a cercarlo
Le impreſe ſue mi ſerviran di ſcorta.

CLOTILDE.

E vorrai, Bradamante,
Così l'afflitto padre, e la dolente
Annoſa genitrice
Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore?

BRADAMANTE.

Ah queſto, amica,
Queſto amor ſconſigliato è la ſorgente
De' mali miei. Per cingermi la fronte
Del ſerto oriental m'hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero: ei diſperato
Cerca errante il rivale: io qui per loro
Palpito abbandonata.

CLOTILDE.

Il trono eccelſo,
Che la paterna cura
Provida a te procura, è gran compenſo
Delle perdite tue.

BRADAMANTE.

No, non è vero:
Mille troni ha la terra, e un ſol Ruggiero.

CLOTILDE.

Ah Leon non conoſci: allor che quindi
Pellegrino ei paſsò, guerrieri allori
Tu raccoglievi altrove. Ah ſe un iſtante
Il giungeſſi a mirar...

BRADAMANTE.

So che a te piacque:
Ma non ben ſi miſura
L'altrui dal proprio cor.

CLOTILDE.

Scuoterti almeno
Un tanto amor dovrebbe,
Che ſol la tua d'Aſia, e d'Europa a tutte
Le bellezze antepone.

BRADAMANTE.

Amor tu chiami,
Clotilde, una leggiera
Vaghezza giovanile. Ei me non ama:
Ama il mio nome, ama il romor che inteſe
Di mie guerriere imprese: una donzella
Con l'elmo in fronte, e con l'acciaro al fianco
Nuovo è per lui ſtrano portento, e ambiſce
Farſene poſſeſſor.

CLOTILDE.

Deh meno ingrata...

BRADAMANTE.

Ah non più, Principeſſa: o taci, o ſolo
Parlami di Ruggiero, e meco affretta
Co' tuoi voti la notte.

CLOTILDE.

Almen ſoſpendi
Il tuo partir finchè l'atteſo giunga
Greco Orator. Trarrem da lui, da' ſuoi
Del tuo Ruggier forſe contezza, e a caſo
Errando non andrai.

BRADAMANTE.

L'arrivo appunto
Io fugo di coſtui. L'unico erede
So che il greco Regnante oltre ogni ſegno
Ama nel ſuo Leone, e ne ſeconda
Cieco qualunque brama. E s'ei chiedeſſe
Che la mia deſtra il noſtro
Ceſare ottenga al figlio, e la ſovrana
Congiuraſſe a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior ſarebbe il caſo mio!

CLOTILDE.

S'affretta
Ottone a queſta volta.

SCENA II.

OTTONE, e Dette.

BRADAMANTE.

Otton, che rechi?

OTTONE.

Giunſe il Greco Orator.

BRADAMANTE.
Giunse?
OTTONE.
E più grande
Sarà, se m'odi, il tuo stupor. L'istesso
Leone è l'Orator.
BRADAMANTE.
Leon!
CLOTILDE.
Vedesti
Tu il Prence?
OTTONE.
Io no: ma un mio
Fedel, cui molto è noto.
CLOTILDE.
E dove a lui
Destinato è l'albergo?
OTTONE.
In questo ameno
Recinto ove noi siam.
BRADAMANTE.
Che vuol? Che spera? (1)
Che pretende? A che vien?
OTTONE.
Tu il chiedi!
BRADAMANTE.
E' folle,
Se conseguire a forza
Vuol la mia man. Di Bradamante il core
Violenze non soffre: i proprj affetti
Difender sa come gl' imperi altrui.
CLOTILDE.
Calmati, amica.
BRADAMANTE.
Ah questo è troppo! Augusto (2)
Il vide ancor?
OTTONE.
No: qualche spazio a lui
Di riposo concede:
E poi l'ascolterà.
BRADAMANTE.
Ma fa che il Prence
E' l'Orator?
OTTONE.
Nè pure. Io ben l'avviso
Corsi a recar; ma Cesare è raccolto
In solitaria stanza, onde permesso
Per or non è l'ingresso.
BRADAMANTE.
Ah questo audace
Giovane mal accorto
Farò pentir... (3)
CLOTILDE.
Dove t'affretti?
BRADAMANTE.
Dove
L'amor, lo sdegno, e il mio valor mi guida.
CLOTILDE.
Odi: pensiamo...
BRADAMANTE.
Or non è tempo: avvezza
Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio,
Se neghittosa in petto
Del conteso amor mio gl'impeti io premo.
Chiede estremi rimedj un rischio estremo.
Farò ben io fra poco
Impallidir l'audace
Che vuol turbar la pace
D'un sì costante amor.
Vedrà quanto più fiero
Divien l'ardor guerriero,
Quando congiura insieme
Con l'amoroso ardor. (4)

SCENA III.

CLOTILDE, ED OTTONE.

OTTONE.

Seguila, Principessa, e quei t'adopra
Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci
Io di Ruggier novelle
A rintracciar men vo.
CLOTILDE.
Del caso mio
Che dici, Otton? Di me t'increfce?
OTTONE.
Il caso
Comprendo, e ti compiango. Una rivale
Aver sempre su gli occhj; un incostante
Veder che torni ardito a farti in faccia

(1) *Altiera, e sdegnata.* (2) *Ad Ottone.* (3) *In atto di partire.* (4) *Parte a*

Pom-

Pompa d'infedeltà; d'un giusto sdegno,
Lo so, deve infiammarti.

CLOTILDE.

Ah non procede
Quindi lo sdegno mio. Se merta amore
Qual colpa ha Bradamante? E qual se cede
Leone a sì gran merto?

OTTONE.

Con chi dunque t'adiri?

CLOTILDE.

Con me, che un caro oggetto,
Che il Cielo a me non destinò, dovrei,
E non posso obbliar.

OTTONE.

Clotilde, addio:
Presto il potrai. Finchè delira amore,
Ogni arbitrio imprigiona:
Docile è già quando sì ben ragiona. (1)

SCENA IV.

CLOTILDE sola.

AH non è ver: pur troppo
La mia ragion mi dice
Che amare un infedel, d'animo insano
E' visibile error; ma il dice in vano.
Leon m'accende: e, sol ch'io n'oda il nome,
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti:
Come follia condanno ogni speranza,
Che s'offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle, o saggia, io l'amo sempre, e spero.

Io non so nel mio martiro
Se ragiono, o se deliro:
So che solo io mi consolo
Con l'idea del caro ben.
Che fatale è ben lo strale
Che avvelena i giorni miei,
Ma ch'io l'amo, e ch'io morrei
Nello svellerlo dal sen. (2)

SCENA V.

Galleria negli appartamenti di Leone.

RUGGIERO, ED OTTONE.

OTTONE.

OH qual di Bradamante in rivederti
Sarà la gioja!

RUGGIERO.

Ah Bradamante, amico,
E' perduta per me.

OTTONE.

Perduta! Oh stelle!
Che mai dici, o Ruggier?

RUGGIERO.

Taci. Fra' Greci
Erminio è il nome mio.

OTTONE.

Nulla io comprendo.
Credi il tuo ben perduto!
Ritorni a noi del tuo rival compagno!
Ma che fu? ma che avvenne?

RUGGIERO.

Ascolta, e dimmi
Se ha più di me la terra
Infelice mortale. Io sconosciuto
Sai che quindi partendo...

OTTONE.

Io so che andasti
De' Bulgari in difesa
Contro i Greci oppressori,
Che reggeva Leon: so che affrontarti
Con lui cercavi, ond'ei mai più potesse
Aspirar a rapirti il tuo tesoro;
Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.

RUGGIERO.

Odilo. Il gran conflitto, in cui decise
Contro i Greci la sorte,
Col dì non terminò. Fra l'ombre ancora
Seguendo la vittoria, in parte ignota
Solo, e straniero io mi trovai. Smarrito
Cercando asilo, in un munito albergo
M'avvenni, il chiesi, e mi fu dato. Accolto

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

In

In nobil stanza io di bramar mostrai
Pronto riposo; e l'ospite cortese
Lasciommi in libertà. L'armi deposi:
Su le apprestate piume al sonno in braccio
Stanco m'abbandonai; ma i sonni miei
Se fur lunghi non so: so che riscosso
Fra catene io mi vidi.

OTTONE.
Ohimè!

RUGGIERO.
Ne chiedo
Ragione a chi m'annoda:
Nessun risponde. In tenebroso, e cupo
Fondo d'antica torre
Mi veggo trasportar: chiuder sul capo
Del carcere funesto
Sento l'uscio ferrato; e solo io resto.

OTTONE.
Ma chi tal frode ordì?

RUGGIERO.
La mia sventura.
Madre d'un, che pugnando uccisi in campo,
Temerario garzone, è la germana
Del greco Imperador, di quell'istesso
Tetto signora, ov'io smarrito entrai.

OTTONE.
Oh errore!

RUGGIERO.
Ognun sapea
Che il cavalier straniero
L'avea trafitto; ed alle note insegne
Palese io fui. Nel suo dolor la madre,
Qual tigre orba de' figli, il suo volea
Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento
La mia morte ottener. Già non lontano
Era il mio fin, quando una notte io credo
(Che ivi per me sempre fu notte) ascolto
Di grida, di minacce,
D'armi, di ferri scossi, e d'assi infrante
Strepitoso fragore: e, mentre io penso
Qual ne sia la cagion, faci improvvise
Rischiaran la mia tomba. A me ridente
Un giovane sen corre
Di sembiante real, gridando, ah vivi,
Ah sorgi Erminio: e di sua man s'affretta
Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo
Attonito chi sia. Fui (mi risponde)
Nemico tuo; ma il conservar chi onora
Al par di te l'umanità cred'io
Debito universal. L'adempio: e vengo
A meritarti amico. Altra mercede
Il tuo da te liberator non chiede.

OTTONE.
Oh magnanimo! E questo
Chi fu, che generoso
La vita a te donò?

RUGGIERO.
Fu quell'istesso
A cui dar morte in singolar tenzone
Io geloso volea.

OTTONE.
Leon?

RUGGIERO.
Leone.

OTTONE.
Che ascolto! Ed a salvarti
Qual cagion lo spronò?

RUGGIERO.
M'avea più volte
Pugnar veduto in campo: il mio coraggio
Stimò degno d'amore, e non sofferse
Di vedermi perir.

OTTONE.
Dovresti a lui
Scoprirti alfin: già ch'egli ha il cor sì grande...

RUGGIERO.
Ah perchè grande ha il core
Deggio abusarne? ed obbligarlo a un duro
Sagrificio per me?

OTTONE.
Dunque a che vieni?

RUGGIERO.
Leon l'esige: egli non vuol soffrirmi
Da lui diviso: ed io pavento, e bramo
Di veder Bradamante.

OTTONE.
A lei frattanto
Se vuoi ...

RUGGIERO.
Lasciami: io veggo
Da lungi il Prence.

OTTONE.
A lei dirò...

RUGGIERO.
No, taci.
Fin che si può, lo sventurato ignori

No-

Nostro destin severo.

OTTONE.

Ma pur...

RUGGIERO.

Parti: ecco il Prence.

OTTONE.

Il caso è fiero. (1)

SCENA VI.

RUGGIERO, e poi LEONE.

RUGGIERO.

No: fra tutt' i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.

LEONE.

Ma quando, Erminio amato,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder? Questo riposo,
Che Augusto a me concede,
E' tormento per me.

RUGGIERO.

Ma come, o Prence,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi?

LEONE.

La fama istessa,
Che il gran valor di Bradamante esalta,
N'esalta la beltà. Forse è mendace?
Dirlo tu puoi. Tu la conosci?

RUGGIERO.

Assai.

LEONE.

Parlasti a lei?

RUGGIERO.

Più volte.

LEONE.

E qual ti parve?

RUGGIERO.

Degna della sua fama.

LEONE.

E' dolce? è altiera
Agli atti, alla favella?

RUGGIERO.

O lusinghi, o minacci, è sempre bella.

LEONE.

Ah non ho ben se mia non è. Si voli
A chiederla ad Augusto. Ai voti miei
Fausto lo speri?

RUGGIERO.

Il tuo gran padre onora,
Bradamante gli è cara: e a sì gran sorte
Lieto sarà di sollevarla.

LEONE.

Ed ella
Credi che ubbidirà?

RUGGIERO.

So che rispetta,
Quanto è ragione, il suo Sovran.

LEONE.

Ma il mondo
Del famoso Ruggier la crede amante:
L'udisti tu?

RUGGIERO.

L'intesi.

LEONE.

Ah saría questo
Un terribil rivale. Afferma ognuno
Che or non vi sia più cavalier, che ardisca
Seco provarsi al paragon dell' armi.
Ei vorrà forse in campo
Contendermi la sposa.

RUGGIERO.

No, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero
D'Erminio in te l'amico.

LEONE.

Oh fido, oh caro
Sostegno mio! No, con Erminio accanto
Cento Ruggieri e cento,
Tutto il mondo nemico io non pavento.

Otterrò felice amante
Sol per te sì degno oggetto:
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterò.
Possessor d'un bel sembiante
Trarrò seco i dì ridenti:
Ed in mezzo a' miei contenti
La tua fe rammenterò. (2)

(1) *Da se partendo.* (2) *Parte.*

SCE-

SCENA VII.

RUGGIERO solo.

Questo è troppo soffrir. Combatter sèmpre
Fra l'amore, e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa
Che la vita mi diè! Le smanie, oh Dio!
Immaginar di Bradamante ... Ah questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele
Troppo barbaro è il caso: e il Ciel sa come
Esposto a lei sarà. Vadasi a lei:
Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti
Sollievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi, e compatirsi insieme.
Ah, se morir di pena
Oggi così degg' io,
Accanto all' idol mio
Io voglio almen morir.
Qual serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia speranza
Nel fiero mio martir. (1)

SCENA VIII.

Appartamenti Imperiali.

CARLO MAGNO con seguito, E POI *BRADAMANTE*.

CARLO MAGNO.

E Ben, dunque ascoltiam l'impaziente
Oriental Ambasciadore. Andate
A scorgerlo, o miei fidi,
Da' suoi ricetti al luogo usato. A lui
Quando giunga io verrò. Frattanto ammessa
Sia Bradamante: e quindi
Si scosti ognun. (2) Chi creder mai potrebbe
Che fosse una donzella un de' più saldi
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta
Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,
Quella dolce fierezza,
Quel saggio ardir, quel portamento inspira
E rispetto, ed amor. Bella Eroina,
Qual mai per me fausta cagione a queste
Soglie guida il tuo piè?

BRADAMANTE.

Cesare, io vengo
Grazie a implorar da te.

CARLO MAGNO.

Grazie! Ah di tanto
Debitor mi rendesti,
Che quanto or chieder puoi
Sarà scarsa mercede a' merti tuoi.

BRADAMANTE.

Già che al grado di merto
Solleva Augusto il mio dover, poss' io
Della grazia che imploro
Certa esser già.

CARLO MAGNO.

Sì, la prometto: e nulla
So che teco avventuro.

BRADAMANTE.

Ah m' assicuri,
Se il mio pregar n' è degno,
La tua destra real.

CARLO MAGNO.

Prendila in pegno.

BRADAMANTE.

Signor, gli studj feminili, e gli usi
Sai che sprezzai fanciulla; e che, ammirando
D' Ippolita, e Camilla
L'ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d' imitarle.

CARLO MAGNO.

E le vincesti.

BRADAMANTE.

Il nome mio, più che il mio volto, or sento
Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita, e figlia, io temo
Per un sacro dover vedermi astretta
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest' alma
A non fingere avvezza
Sapria ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m' assolva
L' imperiale autorità.

CARLO MAGNO.

Ma come?

(1) *Parte*. (2) *Partono i Nobili ed i Paggi. Le Guardie si ritirano al fondo della scena.*

BRADAMANTE.

Questa legge a tuo nome
Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarsi
Venga in publico agone; e, quando invitto
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m'abbia sua sposa:
Ma, se fugato e vinto
Mal risponde alle prove
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.

CARLO MAGNO.

I lacci d'Imeneo
Dunque abborrisci?

BRADAMANTE.

Sì, se de' miei lacci
Deggio arrossir.

CARLO MAGNO.

Se men difficil prezzo
Non proponi all'acquisto
Del tuo bel cor, chi l'otterrà?

BRADAMANTE.

Chi degno
Sarà di me.

CARLO MAGNO.

Forse qual sia non sai
Chi aspira al don della tua destra.

BRADAMANTE.

In campo
L'apprenderò.

CARLO MAGNO.

Deh men severa...

BRADAMANTE.

Augusto,
Ah la grazia, che ottenni,
Render dubbia or mi vuoi?

CARLO MAGNO.

No: ripigliarmi
Quel che donai non posso. In questo istante
Qual tu brami l'editto
Promulgato sarà. Ma tu ben puoi
Limiti imporre al tuo valor. Fin ora
Che vincer sai già vide il mondo: ah vegga
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.

Di marziali allori
Già t'adornasti assai:
Di mirti è tempo ormai
Che il crin ti cinga Amor.
Mille di tua fortezza
Prove donasti a noi:
Abbia i trionfi suoi
La tua bellezza ancor. (1)

SCENA IX.

BRADAMANTE sola.

Se ardirà, ch'io nol credo,
Meco esporsi a cimento il Greco audace,
Non sarà qui venuto
Impunemente a tormentarmi. Oh Dio,
Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio
Emulo al cor rispetterebbe il caro
Mio vincitore, e il divenirne acquisto
Conterei per trionfo. E pur sì strano
Il mio voto non è. Noto a ciascuno
Sarà l'editto: ei non vorrà, se l'ode,
Trascurar d'ottenermi; ei non è forse
Molto quindi lontan: forse... Ah di quali
Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!
Basta pur poco a lusingar gli amanti.

So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice:
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.
Fra quei sogni il core ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

(1) *Parte.*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

IL

RUGGIERO Att. II

Il fato
Nega a me la tua mano abbiala almeno
Chi mi salvò.

Ruggiero Scena V

Giuliano Zuliani inv. e inc.

IL RUGGIERO,

OVVERO

L' EROICA GRATITUDINE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa parte de' Giardini reali.

CARLO MAGNO, ED OTTONE.

OTTONE.

(presa
Non crederlo, Signor: dall'ardua im-
Non v'è ragion che vaglia
Il greco Prence a frastornar.

CARLO MAGNO.

Vogl'io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo?

OTTONE.

Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar.

CARLO MAGNO.

Va: prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto: io qui Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.

OTTONE.

Cesare, il bramo anch'io, ma non lo spero.
E' dal corso altero fiume
L'arrestar difficil meno,
Che agli affetti imporre il freno
D'inesperta gioventù.
Dell'età nel primo ardore
Cede agl'impeti del core
La ragione, e la virtù. (1)

(1) *Parte.*

 SCE-

SCENA II.

CARLO MAGNO, e poi LEONE.

CARLO MAGNO.

Del giovane reale io pur vorrei
Il periglio evitar. S'ei qui perisse,
Qual saria dell'augusto
Suo genitor la doglia! e qual ... Ma viene
Già risoluto a me. Principe amato,
Tu già pugnar vorresti: io tutto in volto
Ti leggo il cor.

LEONE.

Sì, lo confesso, io vengo
Ad affrettarne il sospirato istante.

CARLO MAGNO.

Ma sai di Bradamante
Qual sia l'arte guerriera,
Quanto il poter?

LEONE.

Sì; ma compagno in campo
So che avrò meco Amore: e i fidi suoi
So che Amor, quando vuol, cangia in Eroi.

CARLO MAGNO.

E' bello anche l'eccesso
D'un giovanile ardir. Quel che farai
Io già veggo nel tuo: ma pur conviene
Che il fren senta per or. Del tempo è dono
L'esperienza ed il vigore: e in erba
Gran speranze recidi,
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.

LEONE.

Se quella, ch'or m'alletta,
Dolce speme, o Signor, perdo, o trascuro,
Dell'altre i doni io conseguir non curo.
Deh secondar ti piaccia
Le impazienze mie.

CARLO MAGNO.

Ma prendi almeno
Qualche tempo a pensar.

LEONE.

No: di mia sorte
La penosa incertezza
Soffrir non so; vengasi all'armi: il segno
Fa che ne dian le trombe
Senz'altro indugio. Il sol favor, che imploro
Da te, Cesare, è questo.

CARLO MAGNO.

Il vuoi? S'adempia
Il tuo voler. Quel marzial recinto
Vedi colà, solo a festivi assalti
Destinato finor? Là per mio cenno
La tua bella nemica
A momenti sarà. Va: t'arma, e vieni,
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco.
Ma pensa che fra poco
Potresti nel periglio
Rammentar troppo tardi il mio consiglio.

Non essere a te stesso
Per troppo ardir crudele:
Pria di spiegar le vele
Guarda di nuovo il mar.
Pensa che poco è fido:
Che or giova essere accorto;
Che sarà lungi il porto
Quando vorrai tornar. (1)

SCENA III.

LEONE, e poi BRADAMANTE.

LEONE.

Ah, se d'un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D'esser io possessor; d'astro sì chiaro
Se illustrar l'oriente
Fortunato io potrò; chi fra' mortali
Felice al par di me... Ma Bradamante
Quella non è? Sì, non m'inganno.

BRADAMANTE.

Oh stelle!
Ecco il Greco importuno.
Se n'eviti l'incontro. (2)

LEONE.

Ah soffri almeno,
Bella nemica mia, soffri ch'io possa,
Pria che al tuo ferro il petto,
Offrire a te d'un fido cor l'omaggio.

(1) *Parte.* (2) *In atto di ritirarsi.*

BRADAMANTE.
Prence, questo è linguaggio
Da vincitor: prima d' usarlo è d' uopo
Nell' arringo prescritto
Di se far prova, ed acquistarne il dritto.
LEONE.
Se a chi non è capace
Di resisterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil Guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d'amarti
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l' amor necessità.
BRADAMANTE.
Se forte
Sei tu quanto cortese,
Io comincio a tremar.
LEONE.
Ah so pur troppo
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor straniero affetto:
Ma so che un' alma grande
Ingrata esser non può.
BRADAMANTE.
Nol sono: e pronta
Eccomi a darne prova, ove tu vogli
Secondar le mie brame.
LEONE.
Arbitra sei
Del mio voler: tutto farò.
BRADAMANTE.
L' impresa
Dunque abbandona, o Prence.
LEONE.
Io?
BRADAMANTE.
Sì.
LEONE.
Crudele!
Così grata mi sei?
BRADAMANTE.
Grata non sono
Se contro te mi spiace
Trattar l' armi omicide, e se procuro
I tuoi rischj evitar?
LEONE.
Fra i rischj miei
Il perderti è il maggior.
BRADAMANTE.
Deh, s' egli è vero (1)
Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
Del tuo voler poss' io; lasciami, o Prence,
Lasciami in pace. A gara
A te d' Asia, e d' Europa offre ogni trono
Spose di te ben degne.
LEONE.
Ah no; perdono:
Il sol tuo cenno è questo
Ch' io non posso eseguir.
BRADAMANTE.
No? Forse in campo (2)
Meglio saprò persuaderti armata.
Vieni al cimento: e non chiamarmi ingrata.
LEONE.
Quell' ira istessa, che in te favella,
Divien sì bella nel tuo rigore,
Che più d' amore languir mi fa.
Ah s' è a tal segno bello il tuo sdegno,
Che mai sarebbe la tua pietà? (3)

SCENA IV.

BRADAMANTE, E POI *CLOTILDE*.

BRADAMANTE.
Lo strano ardir di questo
Sconsigliato Garzon mi fa dispetto,
Meraviglia, e pietà. L' ire a fatica
Io tenni a fren.
CLOTILDE.
Liete novelle, amica. (4)
BRADAMANTE.
Liete? Ah son di Ruggier.
CLOTILDE.
Sì.
BRADAMANTE.
Vive?
CLOTILDE.
E' giunto.
BRADAMANTE.
Dove?

(1) *Con dolcezza*. (2) *Con isdegno*. (3) *Parte*. (4) *Allegra, e frettolosa*.

CLO-

CLOTILDE.
Qui.
BRADAMANTE.
Non t' inganni?
CLOTILDE.
Io ſteſſa il vidi:
Otton ſeco parlò.
BRADAMANTE.
L' editto inteſe,
A conquiſtarmi ei corre. Oh Dio, che aſſalto
D' improvviſo piacere!
CLOTILDE.
Ecco finiti
I palpiti, gli affanni: eccoti ſpoſa
Del tuo fido Ruggiero.
BRADAMANTE.
Ah Principeſſa,
Laſciami reſpirar: pur troppo è anguſto
A tanta gioja il cor... Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam...
CLOTILDE.
Non vedi
Che a noi di là rivolge i paſſi?

SCENA V.

RUGGIERO, e Dette.

BRADAMANTE.

AH vieni,
Mia dolce unica ſpeme,
Mia cura, mio tormento, e mio conforto.
A te pervenne il grido
Del propoſto cimento?
RUGGIERO.
Sì.
BRADAMANTE.
Dunque va: le uſate
Illuſtri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pugnar.
RUGGIERO.
Mia Bradamante, aſcolta:
Molto ho da dir.
BRADAMANTE.
Ne ſtringe
Troppo il tẽpo, o Ruggier. Chiederti anch'io
Mille coſe vorrei: ſe ognor m' amaſti;
Quai furo i caſi tuoi; ſe per coſtume
Fra' tuoi labbri il mio nome,
Qual fra'miei ſempre è il tuo, trovoſſi mai;
Se penaſti lontan quanto io penai.
Ma in campo andar cõvien: la pugna affretta,
Forſe per lui fatale,
Un rival temerario.
RUGGIERO.
Ah qual rivale!
BRADAMANTE.
Leon!
RUGGIERO.
Sì, Bradamante,
E' il mio benefattor: per lui reſpiro:
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.
BRADAMANTE.
Come?
RUGGIERO.
Sorpreſo,
In un carcere orrendo
Fra gli ſtrazj io moría: Leon nemico
Venne a ſerbarmi in vita,
E a riſchio della ſua.
CLOTILDE.
Che aſcolto!
BRADAMANTE.
Ah degno
E' ben d' alma reale atto sì grande!
RUGGIERO.
Non deggio eſſergli grato?
BRADAMANTE.
Anzi ho ragione
D' eſſerla anch' io: ſon miei
Tutti gli obblighi tuoi.
RUGGIERO.
Ma vai, ben mio,
Ad aſſalirlo armata. Egli ineſperto...
Tu terror de' più forti...
BRADAMANTE.
E ben, ſe vuoi,
Non l' eſponiamo. In campo
Tu precedilo, e noſtro
Sia l' arringo primier: luogo al ſecondo
Non reſterà.
RUGGIERO.
Ma con qual fronte io poſſo
A tut-

A tutto il mondo in faccia
Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator?

BRADAMANTE.

Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero) e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni,
Non sei più suo rivale.

RUGGIERO.

Ah s'io felice
Al suo disastro insulto,
Sono ingrato, e crudel.

BRADAMANTE.

Ma che per lui
Che di più far potrei?

RUGGIERO.

Deh se gli obblighi miei
E' pur ver che sian tuoi...

BRADAMANTE.

Segui, parla, che vuoi?

RUGGIERO.

Premialo tu per me.

BRADAMANTE.

Ma come?

RUGGIERO.

Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò.

BRADAMANTE.

Che? Sposa
Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio?

CLOTILDE.

Oppressa io sono
Dallo stupor.

BRADAMANTE.

Da sì remote sponde
Così la tua fedele
Ritorni a consolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni, e pianti
Sostenuti fin ora,
Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel.

RUGGIERO.

Quel che mi costa
Non curar di saper: troppo è funesto
Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.

BRADAMANTE.

No, tu mai non m'amasti, o più non m'ami.
Questo è un pretesto all' incostanza. I suoi
Confini ha la virtù: non merta fede
Quando a tal segno eccede
La misura comune. Ho un'alma anch'io
Capace di virtù: ma so fin dove
L'umanità può secondarla: e sento
Ch'io non avrei vigore
A sostener bastante
L'idea del tuo martire,
A trafiggerti il core, e non morire.

RUGGIERO.

Ah s'io non moro ancora...

BRADAMANTE.

Ad altro amante
Ch'io porga la mia man! Che atroce insulto!
Che disprezzo inumano!
Che nera infedeltà!

RUGGIERO.

Se meno irata,
Mia vita, udir mi vuoi...

BRADAMANTE.

Nè voglio udirti,
Nè mirarti mai più. (1)

RUGGIERO.

Senti, ben mio:
Non partir: dove vai?

BRADAMANTE.

Vo d'un infido (2)
A svellermi, se posso,
L'immagine dal cor: le smanie estreme
D'un amor, che non merti,
Vado almeno a celarti:
Di vivere, o d'amarti
Vo, barbaro, a finir. (3)

RUGGIERO.

Deh in questo stato

(1) *In atto di partire.* (2) *Pianto, ed ira.* (3) *In atto di partire.*

Deh

Deh non mi abbandonar. (1)

BRADAMANTE.

Lasciami, ingrato. (2)
Non esser troppo altero,
Crudel, del mio dolore:
Questo è un amor, che more,
E tutto amor non è.
Lagrime or verso, è vero,
Per tua cagion, tiranno;
Ma l'ultime saranno
Ch'io verserò per te. (3)

SCENA VI.

RUGGIERO, E CLOTILDE.

RUGGIERO.

IN odio al mio bel nume
No, viver non poss'io. Seguirla io voglio:
Voglio almeno al suo piè...

CLOTILDE.

Gl'impeti primi
D'un irritato amore
Non affrettarti a trattener. Se stesso
Indebolisce il fiume, il suo furore
Se sfoga in libertà.

RUGGIERO.

Ma intanto, oh Dio!
Ella freme, s'affanna,
E mi crede infedele.

CLOTILDE.

Io le tempeste
Di quell'alma agitata
Tenterò di calmar.

RUGGIERO.

Sì, Principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l'affanno suo: t'adopra
A placarla con me. Dille ch'io l'amo,
Che sarà, che fu sempre
L'unico mio pensier: spiegale il mio
Lagrimevole stato in cui mi vedi:
Dille...

CLOTILDE.

Non più: tutto dirò; t'acheta:
Fidati a me.

RUGGIERO.

Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel ch'io spero:
Quello sdegno è sì fiero...

CLOTILDE.

Ah quello sdegno
Ben, più che di pietà, d'invidia è degno.
Lo sdegno ancor che fiero
Sempre non è periglio:
Quando d'amore è figlio
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto:
Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior. (4)

SCENA VII.

RUGGIERO solo.

OH Dio! comincio a disperar: m'opprime
Il debito e l'amor. Tremo al periglio
Del mio benefattor: moro all'affanno
Del bell'idolo mio. D'ingrato il nome
Inorridir mi fa: quel di crudele
Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi
Possibile non è: sceglier fra questi
Infelice io non so. Morire almeno
Innocente vorrei; le vie m'affanno
A rintracciarne in van: condanno, approvo
Or questa, or quella, e sempre reo mi trovo.
E spiro ancora! E nodi
Questa misera vita ha sì tenaci,
Che a scioglierli non basta
Tanto dolore? Ah perchè mai di nuovo
Pietosa man gli strinse, allor che tanto
Già per me l'ore estreme eran vicine?
Che bel morir!...

(1) *Trattenendola.* (2) *Staccandosi da lui.* (3) *Parte.* (4) *Parte.*

SCENA VIII.

LEONE frettoloso, e Detto.

LEONE.

PUr ti ritrovo alfine.

RUGGIERO.

Prence!

LEONE.

Ah mio fido, ecco il momento, in cui
Rendere un generoso all'amor mio
Contraccambio potrai.

RUGGIERO.

Che mai, Signore,
Che sperar puoi da me?

LEONE.

L'onor, la vita,
La mia felicità.

RUGGIERO.

Spiegati.

LEONE.

Udisti
Che Bradamante a conquistar...

RUGGIERO.

Con lei
So che pugnar si dee: so che tu vuoi
Esporti al gran cimento; e gelo al rischio
Del mio liberator.

LEONE.

Calmati: appieno
Della bella Eroina
L'invincibil valor, che m'innamora,
Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto
A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei.

RUGGIERO.

Con qual coraggio
Dunque...

LEONE.

Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesmo: e qual per me tu sei
Senza troppo oltraggiarti
Io non posso ignorar; perciò l'impresa
Del tuo poter, del tuo voler sicuro
Ad accettar m'indussi: il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar.

RUGGIERO.

Come?

LEONE.

Tu dei
Pugnar per me.

RUGGIERO.

Con Bradamante! (1)

LEONE.

Appunto.

RUGGIERO.

Io!

LEONE.

Sì, tu. Ma ciascuno
Leon ti crederà. Le mie d'intorno
Cognite avrai spoglie guerriere: il volto
Nell'elmo asconderai: l'aurea al tuo fianco
Splenderà nello scudo
Aquila oriental. Chi vuoi che possa
Non crederti Leone? Ah già mi sembra
Vincitor d'abbracciarti: e della mia
Bradamante adorata
Stringer la bella man. Ma tu, se m'ami,
D'offenderla ah ti guarda, e cauto attendi
A difenderti solo. Andiam: vogl'io
Di propria man cingerti l'armi.

RUGGIERO.

Ah pensa
Meglio, Leone. Ardua è l'impresa: io tremo
Alla proposta sol.

LEONE.

Di che? L'arcano
(Fidati) alcun non scoprirà. Gl'istessi
Scudieri miei ti seguiran credendo
Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
Io fin che tu ritorni... Altri s'appressa;
Potrebbe udirne: in più segreta stanza
Cotesti dubbj tuoi
Io scioglierò. Seguimi, amico. (2)

(1) *Attonito*. (2) *Parte*.

SCENA IX.

RUGGIERO, INDI OTTONE; E POI LEONE.

RUGGIERO.

Oh stelle!
Che m' avvien! Che ascoltai!
Sogno? Vivo? Son io?

OTTONE.

Ruggier, che fai?
Della tromba guerriera i primi inviti
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
Della tua Bradamante
Le smanie a consolar. Tu la rendesti
Dubbiosa di tua fede:
Tradita esser si crede, e piange, e freme
D' ira, e d' amor.

RUGGIERO.

Misero me!

OTTONE.

Potresti
Trascurar d' acquistarla allor che l' offre
Sì destra a te la sorte? Ah no: l' eccesso
Ti muova almen del giusto suo dolore.

RUGGIERO.

Sento spezzarmi in cento parti il core.

OTTONE.

Su: risolvi, o Ruggier.

RUGGIERO.

(S' uno abbandono... (1)
Se così l' altra obblio... se vo, se resto...)

LEONE.

Erminio? Amico? Ah quale indugio è questo! (2)

RUGGIERO.

Eccomi a te. (3)

LEONE.

Vieni, t' affretta. (4)

OTTONE.

E senza
Rispondermi tu parti?

RUGGIERO.

Ah per pietà non tormentarmi.

OTTONE.

Almeno
Dimmi, se vinto il tuo rivale audace...

RUGGIERO.

Nulla dirti poss' io: lasciami in pace. (5)

OTTONE.

Povera Bradamante! (6)

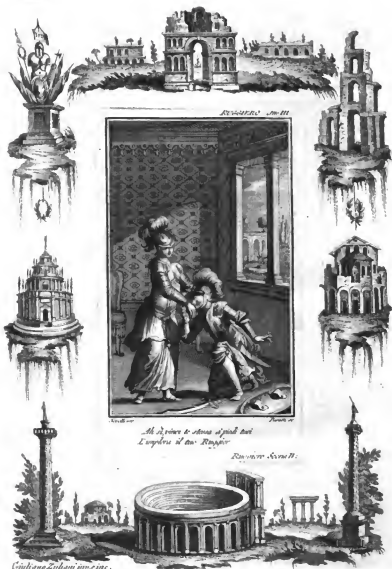
SCENA X.

RUGGIERO solo.

Ah sì, da questo (7)
Laberinto di pene
Ecco la via d' uscir. Senza difesa
Ai colpi del mio ben s' esponga il petto,
Si mora di sua man: così... Che dici,
Ruggiero ingrato? E non tradisci allora
Di Leon le speranze? Ah cerco in vano
Scampo, consiglio, ajuto:
La mia sorte è decisa; io son perduto.

Di quello ch' io provo
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.
Io sol della morte,
Ch' è il fin de' tormenti,
Io sol fra' viventi
L' asilo non ho.

(1) *Fra se.* (2) *Da un lato indietro.* (3) *Movendosi verso Leone.*
(4) *Parte, e Ruggiero vuol seguirlo.* (5) *Con impeto.* (6) *Parte.*
(7) *Risoluto dopo aver pensato qualche momento.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

IL

RUGGIERO Atto III

Ah sì, vinci te stessa: ai piedi tuoi
L'umilia il tuo Ruggier

Ruggiero Scena II.

Giuliano Zuliani inv. e inc.

IL RUGGIERO,

OVVERO

L' EROICA GRATITUDINE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti negli appartamenti di Bradamante con balconi a vista de' giardini, e sedili all' intorno.

CLOTILDE *sbigottita*, E POI OTTONE.

CLOTILDE.

No, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi sento. Oh sconsigliato
Leone! Oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge a pena. Ottone, ah taci. (1)
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.

OTTONE.

Lo scempio di Leon? Leone è sposo.

CLOTILDE.

Che?

OTTONE.

Sì, Leone è il vincitor.

CLOTILDE.

Ma come?

OTTONE.

Odimi sol. Ne' primi assalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore: i colpi suoi

(1) *Vedendolo venire.*

Non eran che minacce. Ella atterrito
Sperò (cred'io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial: ma tutte in vano
L'arti adoprò. S'avvide poi che lungi
Era già poco il termine prescritto
Al permesso conflitto, e tutto all'ira
Il freno allora abbandonò. Si scaglia
Con impeto minore orsa ferita
Contro il suo feritor, di quel con cui
La feroce Guerriera
Contro lui si scagliò...

CLOTILDE.

Pur troppo il vidi:
Nol sostenni, e fuggii.

OTTONE.

L'incalza, il preme,
Al volto, al fianco, al petto
Quasi in un punto solo
Gli affretta il ferro: el si difende, ed Ella
S'irrita alla difesa, e le percosse
Furibonda raddoppia. Un così fiero
Spettacolo, o Clotilde,
Figurarti non puoi. Veduto avresti
Uscir dagli occhj suoi
Lampi di sdegno, e lucide scintille
Da' brandi ripercossi a mille a mille.

CLOTILDE.

E il povero Leon?

OTTONE.

Leon gli esempj
Di qualunque valor vinse d'assai.
Senza offenderla mai,
Senza colpo accennar, solo opponendo
Al fulminar dell'inimico acciaro
Or la spada, or lo scudo; o i fieri incontri
Sol co' maestri giri
Del franco piè schivando, in tal procella
Sempre illeso restò. Scorse frattanto
Il tempo di pugnar: termine all'ire
Imposero le trombe: a lei dal corso
Del furor che l'invase
Cessar convenne: el vincitor rimase.

CLOTILDE.

Crederlo io posso a pena.

OTTONE.

Agli occhj tuoi
Creder lo dei. Vedi cosa che torna
Al proprio albergo il Vincitor. Non vedi
Che i suoi Greci ha d'intorno, e che il festivo
Popolo l'accompagna?

CLOTILDE.

E' ver. Per sempre
Ecco dunque divisi
Bradamante, e Ruggier. Che orridi istanti
Per due sì fidi amanti
Saran mai questi, Ottone! Ai primi assalti
D'un tal dolor l'abbandonarli soli
E' crudeltà. Di lui tu cerca: io lei
Qui attenderò. Nostro dover mi sembra
L'assister gl'infelici
In caso sì funesto.

OTTONE.

Anzi d'ognun sacro dovere è questo.
Di pietà, d'aita indegno
A ragion se stesso rende
Chi di sè cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.
Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura:
La prescrive a ognun che vive
La pietosa umanità. (1)

SCENA II.

CLOTILDE, E POI BRADAMANTE.

CLOTILDE.

Di Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il suo conosco
Nativo ardor vivace
D'ogni eccesso capace... Eccola. Oh come
Cambia il furor le sue sembianze usate! (2)

BRADAMANTE.

Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armi infelici,
D'una femina imbelle inutil pondo.
Dove, ah dove m'ascondo? A me vorrei

(1) *Parte.* (2) *Bradamante senza manto, con ispada nuda, e scudo imbracciato esce furibonda, gettando successivamente a terra, e lo scudo, e la spada: senza veder Clotilde.*

Non

Non che celarmi ad ogni sguardo. Alfine,
Superba Bradamante,
Fosti vinta: e da chi! Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah, t'involò la gloria
Questa perdita sol d'ogni vittoria.

CLOTILDE.

Calmati, amica: alla fortuna avversa
Magnanima resisti, e ti consola.

BRADAMANTE.

Tu qui? Lasciami sola
Se m'ami, o Principessa.
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so.

CLOTILDE.

Ch'io t'abbandoni
In tanto affanno? Ah non sia ver.

BRADAMANTE.

L'accresce
La presenza d'ognun: va.

CLOTILDE.

No: perdona;
Questa volta appagarti
E non posso, e non deggio.

BRADAMANTE.

O parto, o parti. (1)

CLOTILDE.

L'assisti, o Ciel pietoso. (2)

SCENA III.

BRADAMANTE, E POI *RUGGIERO*.

BRADAMANTE.

Io vinta! Io sposa
Di chi non amo! Io da colui divisa
Per cui solo io vivea! Sprezzata, oh stelle, (3)
Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!

RUGGIERO.

Non è vero, idol mio: Ruggier t'adora. (4)

BRADAMANTE.

Ah ingrato! Or vieni? E a che sì tardi innanzi
Hai di tornarmi ardire?

RUGGIERO.

A placarti, mia vita, e poi morire.

BRADAMANTE.

Placarmi! E del mio sdegno
Qual cura hai tu, che fin ad or sì poca
Dell'amor mio ne avesti?

RUGGIERO.

Ah, così non diresti
Se mi vedessi il cor.

BRADAMANTE.

Per me son chiuse
Or di quel cor le vie: lo so; ma intendo
Qual è da quel che fai.

RUGGIERO.

T'inganni.

BRADAMANTE.

Allora,
Menzogner, m'ingannai
Che ti credei fedel.

RUGGIERO.

Sappi...

BRADAMANTE.

Pur troppo
So che acquistar non mi volesti.

RUGGIERO.

Ah pensa...

BRADAMANTE.

Penso che ad altri in braccio,
Barbaro, m'abbandoni.

RUGGIERO.

E credi...

BRADAMANTE.

E credo
Che altra fiamma t'accende,
Che di me più non curi,
Ch'io son tradita.

RUGGIERO.

Odimi sol...

BRADAMANTE.

Non voglio.

RUGGIERO.

Odi: e meglio conosci
Il tuo Ruggier.

BRADAMANTE.

Già lo conobbi appieno. (5)

RUGGIERO.

Ah se udir nõ mi vuoi, guardami almeno. (6)

(1) *Risoluta*. (2) *Parte*. (3) *Esce Ruggiero non veduto da Bradamante*.
(4) *Si scopre*. (5) *In atto di partire*. (6) *Snudando la spada*.

BRADAMANTE.
Che fai? (1)
RUGGIERO.
L'ultima prova il sangue mio
Ti darà di mia fe. (2)
BRADAMANTE.
Fermati. (Oh Dio!) (3)
Sazio non sei di tormentarmi?
RUGGIERO.
E come
Viver poss'io, se un mancator di fede,
Se Bradamante un traditor mi crede?
Io traditore! E dir tu il puoi, che fosti
Sempre l'unico oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni pensier? Fra l'armi
Per chi sudai? Per farmi
Degno solo di te. Sol di piacerti
Era desio quel vivo ardor, con cui
Su per le vie d'onore
Indefesso anelar tu mi vedesti.
BRADAMANTE.
Tanto per me facesti
Per poi donarmi ad altri: e questa è fede?
E che m'ami puoi dir?

RUGGIERO.
Sì, mia speranza,
T'amo più di me stesso: e tanto mai,
Quant'ora che ti perdo, io non t'amai.
Ma degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia,
Conservarti non posso. Una inudita
Virtù salvommi, e chiede
Riconoscenza egual. Dì, con qual fronte,
Con qual ragion contender posso al mio
Liberator ciò, che più mio non era
Senza la sua pietà? De' doni suoi
Come poss'io far uso
Contro di lui? Fra i detestati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorresti
Che si contasse ancor? Con questa infame
Macchia sul volto a te tornando innanzi,
Dimmi, idol mio, non ti sarebbe orrore
Il tuo Ruggier?
BRADAMANTE.
Che sfortunato amore!

RUGGIERO.
Deh pietà, mio tesoro: ah con la sorte
Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono
Disperato abbastanza. Il sol conforto,
Che a sperar mi restava, era il vedermi
Compatito da te: ma tu mi scacci,
Traditor tu mi chiami, un mostro, oh Dio!
D'infedeltà mi credi, e mi trafiggi
L'alma così...
BRADAMANTE.
Basta, non più. Pur troppo
Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.
Ah rendimi, se puoi,
Rendimi i dubbj miei. Se tu mi lasci,
Se da te mi divido,
Perdo assai men quando ti perdo infido.
RUGGIERO.
Grazie, bella mia speme. Il più funesto
Manca alla mia sventura,
Se più con me non sei sdegnata: e forse
Tollerar più costante
Or saprò...

SCENA IV.

CLOTILDE, e Detti.

CLOTILDE.

Bradamante,
Cesare a se ti chiama.
BRADAMANTE.
Ohimè! Che chiede?
CLOTILDE.
Che a liberar tua fede
Venghi col don della tua destra.
BRADAMANTE.
E tanto
Perchè s'affretta il mio supplicio? Ai rei
Spazio pur si concede
Di respirar.
RUGGIERO.
Ma il differir che giova
Ciò ch'evitar non puossi? In che più speri?

(1) *Rivolgendosi*. (2) *In atto di ferirsi*. (3) *Trattenendolo*.

BRA-

BRADAMANTE.
Nel mio dolor, che intanto
Forse m'ucciderà.

RUGGIERO.
No, Bradamante,
Così deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta
Mostra al destin. Va risoluta: adempi
Nel tempo stesso il tuo dovere, e il mio:
Addio, mia vita.

BRADAMANTE.
Oh doloroso addio! (1)

CLOTILDE.
(Quanta pietà mi fanno!)

RUGGIERO.
Or perchè mai
S'arresta il piè già mosso?
Perchè non parti?

BRADAMANTE.
Oh Dio, Ruggier! non posso. (2)

RUGGIERO.
Ah sì, vinci te stessa: a' piedi tuoi (3)
L'implora il tuo Ruggier. Questo l'ottenga
Ultimo di mia fe tenero pegno
Che imprime il labbro mio
Su la tua man. (4)

BRADAMANTE.
Ma come mai, ma come
Esser può questo il tuo voler?

RUGGIERO.
Sì: questo
E' debito, è ragione,
E' preghiera, è consiglio. E se fu vero
Quell'assoluto impero
Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,
Luce degli occhj miei, questo è comando.

BRADAMANTE.
T'ubbidirò, ben mio, (5)
Se mi resiste il cor.
Ma troppo il core, oh Dio!
Sento tremarmi in sen.
Pur misera qual sono
Al mio dolor perdono,
Se da sì duro passo
Sa liberarmi almen. (6)

SCENA V.

CLOTILDE, E RUGGIERO.

CLOTILDE.
Oh degno, oh grande Eroe! Chi mai capace
D'imitarti sarà? Virtù sì bella
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.

RUGGIERO.
Non ammirarmi tanto,
Generosa Clotilde: or non son degno
Che di pietà. Per sostenere, oh Dio!
Quella di Bradamante, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù; ma questa,
Qual face in sul morir, quando ne' suoi
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse,
Per l'altrui ravvivar, se stessa estinse.

CLOTILDE.
No, non è ver: tanto da te diverso
Divenir tu non puoi.

RUGGIERO.
Del mio destino
Tutto or veggo l'orror: forza non trovo
In me per sostenerlo; e fra' viventi
Più soffrirmi non so.

CLOTILDE.
Che dici! Ah scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi, e si risparmj.

RUGGIERO.
Serbarmi in vita! E a chi degg'io serbarmi?
Ho perduto il mio tesoro,
Ogni speme ho già smarrita:
Odio il giorno, odio la vita,
Più non splende il Sol per me.
M'ha rapito il fato avaro
Quanto al mondo a me fu caro:
Mi lasciò colei che adoro,
Altro ben per me non v'è. (7)

(1) *S'incammina piangendo, e s'arresta.* (2) *Si getta a sedere.* (3) *S'inginocchia* (4) *Le bacia la mano.* (5) *S'alzano.* (6) *Parte.* (7) *Parte.*

SCE-

SCENA VI.

CLOTILDE, a poi LEONE.

CLOTILDE.

COsì confusa io sono
Fra lo stupore, e la pietà, che a pena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù?

LEONE.

La mia
Bradamante dov'è?

CLOTILDE.

D'Augusto appresso
Lo sposo attende: e strano assai mi sembra
Che prevenir Leon si lasci.

LEONE.

A lei
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro
Erminio rinvenir: de' miei contenti
Essere ei deve a parte.

CLOTILDE.

Ah Prence, in pace
Lascia il povero Erminio; assai fin ora
Lacerasti quell'alma.

LEONE.

Io!

CLOTILDE.

Sì: ti basti
Quanto per te soffrì.

LEONE.

Per me! Non sai
Dunque a qual segno io l'amo. A conservarlo
Me stesso esposi.

CLOTILDE.

Il conservasti Erminio,
E l'uccidi Ruggier.

LEONE.

Come?

CLOTILDE.

E' Ruggiero
Quel ch'Erminio tu chiami.

LEONE.

Eh sogni.

CLOTILDE.

Io veglio,
Leon, pur troppo.

LEONE.

Il mio diletto Erminio
E' il famoso Ruggier?

CLOTILDE.

Sì, quell'istesso,
Che noto al mondo intero
Solo incognito è a te: quel che sì fido
Bradamante adorò: quel che la perde
Per tua cagion: che dall'amor trafitto,
Che oppresso dal dolor corre a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade ai sassi.
Ah come tu non sai
Il cor si senta in sen
Chi l'adorato ben
Rapir si vede!
Chi nol provò giammai
Intenderlo non può:
E al cor che lo provò
Non può dar fede. (1)

SCENA VII.

LEONE solo.

OH d'un'anima grata
Portentosa virtù! Può dunque a tanto
Aspirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la spada in campo
Contro il suo ben, per farne
Me possessor! Ah questa
E' di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda. Ogni altra
Del suo valor sublime
Mi rese ammirator: questa m'opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual rispetto or m'impone! e qual m'inspira
Invidia generosa! Astri benigni,
Già che mi deste un core,
Cui sì bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora.

(1) *Parte.*

Sì:

Sì: correr voglio anch' io
Più risoluto, e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d' onor.
Me superar desio:
Sol di Ruggier sòn pieno;
Sento una fiamma in seno
Che non scaldommi ancor. (1)

SCENA VIII.

Reggia illuminata.

CLOTILDE, ED *OTTONE.*

CLOTILDE.

Qui Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne' suoi trasporti
Tu l' abbandoni?

OTTONE.

Il Principe de' Greci
Vidi con lui, nè d' appressarmi osai.

CLOTILDE.

Sventurato! Ah qual mai
Pietà ne sento!

OTTONE.

E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne sei.

CLOTILDE.

Deh cessa, Ottone,
D' esacerbar le mie ferite.

OTTONE.

Io prendo
Parte ne' torti tuoi. Leon detesto,
Nè posso immaginar... Ma che mai dice?
Qual' è mai la sua scusa?

CLOTILDE.

Il silenzio. Ei non seppe
Rinvenirne migliore.

OTTONE.

Ah tu dovevi
La rotta fe rimproverargli. In lui,
Chi sa? destato avresti
Forse l' antico ardor.

CLOTILDE.

No: reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core
Già la fiamma d' amor palpita, e langue,
Chi l' agita l' estingue. E l' alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita, e non corregge.

OTTONE.

Ma tu...

CLOTILDE.

Taci: ecco Augusto, e la dolente
Vittima è seco.

SCENA IX.

CARLO MAGNO, BRADAMANTE,
e Detti.

CARLO MAGNO.

Assai difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D' un grato, e nobil cor. L' udirlo solo
Narrar da te m' intenerisce. Imita
Quel valor, Bradamante: e mostra in questo
Di ragione, e d' amor duro conflitto
Che non hai men del braccio il core invitto.

BRADAMANTE.

Ah Cesare, il vorrei,
Ma non basta il volerlo.

OTTONE.

Ecco lo sposo,
E Ruggier l' accompagna.

BRADAMANTE.

E farsi, oh Dio,
Del sagrificio mio
Vuol spettator!

(1) *Parte.*

SCENA ULTIMA.

LEONE, RUGGIERO, e Detti.

RUGGIERO.

Dove mi guidi, o Prence? (1)
Soffri ch'io parta. In nulla qui poss'io
Esser utile a te.

LEONE.

Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio. (2)

CARLO MAGNO.

Ah venga,
Di sua vittoria i frutti
Venga a raccorre il Vincitore.

LEONE.

E' giusto.
Adempia Bradamante
La legge che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella Guerriera,
Chi a resisterti in campo
Ebbe valor?

BRADAMANTE.

Vorrei negarlo in vano.

LEONE.

Dunque al fido Ruggier porgi la mano.

BRADAMANTE.

Come? Se meco armato
Tu pur or...

LEONE.

T'ingannasti:
L'armi eran mie, non il valor; le cinse
Ruggiero, e le illustrò. Nascosto in quelle
Le mie veci ei sostenne: io mai non fui
Nel recinto guerriero;
Ruggier teco pugnò.

BRADAMANTE.

Ruggier!

TUTTI.

Ruggiero!

LEONE.

Sì, quest'anima grande, (3)
Che in te solo vivea, tant'oltre spinse
L'eroica sua grata virtù, che seppe
E pugnar teco, e debellar se stessa
Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
Resiste a queste prove? Alme felici,
Già che formovvi il Cielo
Per farne un'alma sola, in dolce laccio
Anche Imeneo vi stringa. Io son beato
Se, come un dì l'amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
Posso vantar nel gran Ruggiero.

RUGGIERO.

Ah Prence,
Di quante vite io deggio
Esserti debitore?

BRADAMANTE.

(Ora è portento
Se di gioja io non moro.)

CARLO MAGNO.

Io sento il ciglio
A così nobil gara
Per tenerezza inumidir. Ruggiero, (4)
Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o Prence,
Gloria del suol natío. (5)

LEONE.

Perdona, Augusto, (6)
Non ne son degno ancora: ancor non sono
Tutti corretti i falli miei.

CARLO MAGNO.

Quai falli?

LEONE.

Della real Clotilde un dì m'accese
Il merto, e la beltà. Le offersi il core,
Ottenni il suo; fe le promisi, e poi
Di Bradamante il luminoso nome
M'abbagliò, m'invaghì. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma; e, di sdegnarsi in vece,
Compatì generosa
La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,
Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, se la mia fede,
Se il mio cor, se il mio trono
Non son bastanti a meritar perdono.

(1) *A Leone uscendo dal fondo della Scena.* (2) *A Ruggiero.* (3) *A Bradamante.*
(4) *L'abbraccia.* (5) *Vuol abbracciar Leone.* (6) *Si ritira con rispetto.*

CAR-

CARLO MAGNO.
Che risponde Clotilde
Ad un reo sì gentil?
CLOTILDE.
Signor ... Son io ...
E' il Prence ... Ah mi confondo:
Deh rispondi per me.
CARLO MAGNO.
Sì, tu la mano
Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga
Nella sua Bradamante
Di tante pene, e tante
La dovuta mercede; e questo giorno
Sia tra i fausti il più grande. Alme non strinse
Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi
Ognun virtude apprenda:
E più chiari i suoi dì la Terra attenda.

CORO.

Portator di lieti eventi,
Di speranze, e di contenti
Mai dall' Indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N'oda il grido in ogni lido
Dove more, e nasce il dì.

◇◇◇

LICENZA.

No, Sposi eccelsi, i gloriosi gesti,
Il chiaro onor di questi,
Che vi offerser le scene, amanti Eroi,
Non son stranieri a voi. Son Avi illustri
Della real Donzella,
Che all'Augusto Fernando il Ciel destina,
Bradamante, e Ruggier. Ne trasse i nomi
Dalla nebbia degli anni, e col più puro
Castalio umor ne rinverdì gli allori
Quel Grande, che cantò l'armi, e gli amori.
Sì, vostri son: che vostro
Tutte finor domestico retaggio
Fur le virtù più belle: e in voi le aduna
A' più tardi nepoti
Per trasmetterle il Fato. Oh al par di noi
Posteri fortunati! Oh quai felici
Venture il Ciel promette! Il Ciel benigno
All' Austriaca accompagna
Oggi l'aquila Estense: oggi si stringe
Quel da gran tempo innanzi
Fabbricato su gli astri,
Serbato a questo dì laccio sì degno.
Posteri, è il Ciel per noi: ne abbiamo il pegno.

CORO.

Portator di lieti eventi,
Di speranze, e di contenti
Mai dall' Indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N'oda il grido in ogni lido
Dove more, e nasce il dì.

FINE.